

Progetto Babele

letteratura per divertimento



SPECIALE ESTATE
2006

EDITORIALE PBSpeciale Estate 2006

a cura di Marco R. Capelli - marco_roberto_capelli@progettobabele.it



Benvenuti, cari lettori, tra le pagine di questo ormai tradizionale appuntamento di mezz'estate con Progetto Babele.

Sarei tentato di dire che, quando ho scritto i precedenti editoriali estivi, non c'era questo caldo torrido ed afoso.

Ma forse mentirei (a me stesso), perché poche cose sono relative quanto la memoria meteorologica.

Anzi, quanto la memoria in senso generale.

E', infatti, opinione comune che non ci siano più, nell'ordine, le stagioni di una volta, attori come Gassman e Sordi, ciclisti come Bartali e Coppi, calciatori come Pelè o Maradona...

Ma che dire degli scrittori?

Cambiano anche loro, eccome se cambiano, e persino, in controtendenza, a volte migliorano.

Noi, come al solito, ve ne presentiamo ventidue, tutti più o meno giovani (giovani dentro, comunque), combattivi e brillanti, con la promessa che faranno del loro meglio per non farvi rimpiangere quelli delle stagioni passate.

Si consiglia di leggere con calma, lontano dai pasti, possibilmente all'ombra (e su carta), aggiungendo ghiaccio e limone a piacere.

Come sempre, buona lettura!

Marco R. Capelli

NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI

Tutte le immagini utilizzate sono state scelte o perché prive di copyright o perché l'utilizzo è stato preventivamente autorizzato dagli autori. Se, per errore, avessimo inserito una immagine protetta da copyright, ci scusiamo anticipatamente e chiediamo cortesemente all'autore di informarci così da poter procedere alla rimozione dell'illustrazione di sua proprietà. Ricordiamo comunque che Progetto Babele è una iniziativa "no profit" e che nessun beneficio economico deriva dalla diffusione della rivista.

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di PROGETTO BABELE sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright. Resta inteso che gli autori si assumono piena responsabilità per quanto riguarda il contenuto e la proprietà delle loro opere.

P B R I N G R A Z I A**SALVATORE ROMANO**

Per averci gentilmente concesso l'utilizzo delle sue opere, Salvatore Romano è pittore palermitano e vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato la scuola d'arte e l'Accademia di Belle Arti. Ha partecipato a mostre collettive nazionali ed internazionali e ha allestito 13 mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero nella tecnica del puntinato. Di lui si è occupata la critica italiana più qualificata. Il suo sito è: www.salvatoreromano.it

PROGETTO BABELE

redazione@progettobabele.it

Capo Redattore: Marco R. Capelli
marco_roberto_capelli@progettobabele.it

Coord.gruppo lettura: Claudio Palmieri
cpalmieri@progettobabele.it

Coord.gruppo recensione: Carlo Santulli
csantulli@progettobabele.it

Resp. sez. Poesia:
Pietro Pancamo pipancam@tin.it

Resp. sez. Musica e Cinema:
Luca Toni ltoni3@hotmail.com

IMPAGINAZIONE:

Marco R. Capelli
Editing: Carlo Santulli, Marco R. Capelli

Foto di copertina di LUIGI SCUDERI

Elab.grafica Marco R. Capelli

Progetto Babele è una pubblicazione aperiodica senza fini di lucro a cura dell'Associazione Letteraria Progetto Babele. PB non rappresenta una testata giornalistica in quanto parte integrante del sito omonimo che viene aggiornato senza nessuna periodicità e che non si può quindi considerare un prodotto editoriale ai sensi della legge 62 del 7-03-2001. Eventuali utili (qualora ve ne fossero) vengono reinvestiti nelle attività culturali dell'Associazione. La collaborazione è libera, gratuita e subordinata solo al giudizio, inappellabile, della redazione. Tutto il materiale può essere inviato seguendo le istruzioni riportate sul sito.

WWW.PROGETTOBABELE.IT

PBSE4 VERSIONE 1.2 - 25-07-06

INDICE PBSpeciale Estate 2006

Giona di Loris Bagnara	pg.3	Il manoscritto di Paola Dallardi	pg.42
Omphalos di Vittorio baccelli	pg.4	Uno sguardo all'improvviso di Patricia Wolf	pg.46
Carosello senza suoni di Giuliano Giachino	pg.11	Il tempo di Matteo Vignoli	pg.48
Ti spiego una tetta intermittente di Roberto Lacchè	pg.17	Sono pazzo per le vacche di Antonio Musotto	pg.49
Una ragazza dai capelli rossi e vaporosi di Paolo Perlini	pg.18	Shopping di Sergio Soriani	pg.50
Più o meno disadattati di Giovanni Manea	pg.19	Si scrive da sè di Elisa Segreti	pg.51
Le cinque e mezza di Francesco Paoletti	pg.22	Sant'Orso alla fonte di Bartarelli Leonilde	pg.60
A dire di Eva Frerè	pg.25	Metrosessuale di periferia di Paolo Durando	pg.65
Attimo di vita di Evian Aldandi	pg.26	L'attesa di Miriam Ballerini	pg.67
Desdemona Daniel di Alessio Poggioni	pg.27	Statale 66 di Gialuigi Lancellotti	pg.68
Doveva essere inverno di Gianluigi Scelsa	pg.34	Vola pensiero di Annetta Soppelsa	pg.71

Giona

di Loris Bagnara



(...) inoltre l'anima di Ezechiele è sì tortuosa, zoppicante, quasi dispersa nelle cose del mondo esterno, ma non si può comunque negare che vi sia in lei un fondo di saggezza naturale che merita perlomeno il nostro rispetto (...)

Non credo che esista persona al mondo più sola di Ezechiele. È talmente solo, il povero Ezechiele, che lo scorso anno, ai primi freddi autunnali, nessuno ancora lo aveva avvertito del grosso pesce d'aprile che stava portando appiccicato alla giacca, proprio in mezzo alle scapole, ormai da diversi mesi. È un episodio questo che la dice lunga sul conto di Ezechiele: ad esempio che non si toglie mai la giacca, neanche d'estate, e quindi presumibilmente neppure si lava. Inoltre si può arguire che Ezechiele è quello che si dice, con espressione crudele, lo scemo del villaggio, l'anima semplice che i compaesani si divertono a prendere in giro e a stuzzicare, lo spirito balzano e imprevedibile, sì, ma incapace di far male a una mosca. Benché tutto questo sia in gran parte vero, non vanno tuttavia tralasciate alcune precisazioni rilevanti a onore di Ezechiele: in effetti egli soffre - si fa per dire - di quella singolare affezione che prende il nome di *termoanestesia*, in realtà una vera benedizione per tutti quelli come lui che - vagabondi senza tetto - non trovano di meglio che dormire sotto i ponti. Se poi vi dico che di ponti, al mio paese, praticamente non ve ne sono, potrete immaginare quanto sia dura la vita con Ezechiele. Inoltre l'anima di Ezechiele è sì tortuosa, zoppicante, quasi dispersa nelle cose del mondo esterno, ma non si può comunque negare che vi sia in lei un fondo di saggezza naturale che merita perlomeno il nostro rispetto: Ezechiele infatti, pur nell'invidiabile condizione di poter fare a meno di qualunque abbigliamento, quando fa freddo se ne va ugualmente in giro vestito di tutto punto, possiede perfino un cappotto come ogni altro cristiano, perché - egli sostiene - "se il freddo non lo sento non vuol mica dire che non c'è"; e il freddo, anche Ezechiele lo sa, fa male. Il solo guaio è che, non potendo egli disporre di un armadio, non sa proprio dove lasciare i suoi vestiti quando invece fa caldo, così è costretto a portarli sempre addosso. Ma a lui del resto non è che importi molto.

Dietro a Ezechiele, lungo le strade del paese, c'è sempre un nugolo di ragazzacci a infastidirlo, ma Ezechiele è buono e non li scaccia, non alza nemmeno mai la voce. Quando finalmente uno di quei monelli gli disse che aveva un pesce d'aprile dietro la schiena, e non per porre pietosamente fine allo scherzo, ma al contrario per alimentarlo in un'ultima bruciante vampata, Ezechiele subito non ci voleva credere, poi si sfilò il cappotto e infine, seppure con qualche difficoltà, riuscì a toccare con le dita il pesce di carta che penzolava fra le sue scapole. Però quei piccoli farabutti, che speravano di vederlo



piangere, rimasero alquanto delusi: Ezechiele non fece altro che stringere le spalle e dire: «Tanto ce l'hanno tutti un pesce dietro la schiena».

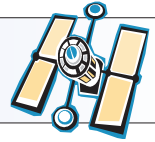
Quella che sembrava semplicemente la fantasia assurda di un pazzo, destinata ad essere presto dimenticata, fece rapidamente il giro del paese nei giorni che seguirono, poiché Ezechiele, evidentemente affascinato dalla sua stessa scoperta, da allora non parlava d'altro. Se ne andava in giro dicendo, tutto eccitato e accalorato, come un antico profeta biblico, che tutti, ma proprio tutti, abbiamo un pesciolino vero, sottile e sgusciante, saldamente fissato dietro la schiena, ma non fuori, dentro, sotto le costole. Si chiama *Giona*: i dottori, "quando tagliano la gente", qualche volta riescono a vederlo nell'attimo in cui guizza via e sparisce sotto i mobili, "ma stanno zitti con la gente, perché la gente ha paura". Altrimenti è quasi impossibile vedere Giona: quando vuole può farsi trasparente e anche assumere qualsiasi colore e coprirsi dei più strani disegni, come i camaleonti. D'altra parte non si deve temere Giona, Giona non fa male a nessuno; è solo molto pauroso, e non desidera che un posto dove potersene stare buono buono e vivere al sicuro. Non ama la solitudine, per questo cerca gli esseri umani: di solito sceglie i bambini, quelli più piccoli, che non si spaventano quando compare, e anzi spesso giocano con lui, "ma poi se ne dimenticano da grandi".

Difficilmente Giona si separa da una persona prima della morte del suo ospite: solo allora torna svelto negli angoli oscuri delle case, sotto i mobili, negli scantinati, dove aspetta, nell'ombra, paziente - tanto mica ha fretta - il momento buono per saltare di nuovo dietro la schiena dei nostri figli.

(c) Loris Bagnara

Omphalos

di Vittorio Baccelli



Si mette in ginocchio e osserva il terreno: è un pavimento in pietra, forse la stessa della colonna. Se qui è tutto di travertino, si sta chiedendo dove possa esser capitato. Cerca di far mente locale, ma nulla: nebbia profonda anche nella sua mente. Non ricorda assolutamente niente né chi sia né come si trovi lì: che diavoleria è mai questa?

Pierre sta tornando alla propria abitazione dopo una festa tra amici, in auto con lui c'è Ermina una sua vicina di casa che era stata anche lei invitata.

A lui l'Ermina piace assai e non da ora, ma da molto tempo; nel quartiere però non c'era mai da beccarla, in casa aveva sempre i genitori o il fratellino o delle amiche, fuori poi c'era costantemente qualcuno che l'accompagnava.

“Averla trovata da sola a casa di conoscenti è stata proprio una fortuna, lui sta pensando, poi è stata lei a chiedermi d'accompagnarla, stasera proprio me la faccio, già da tempo la ricopro d'avance e lei non si è mai tirata indietro, solo che non ha mai voluto prendere appuntamenti; lo sapeva, se usciva con me, me la sarei cucinata alla grande e, ora il momento è giunto”.

Prima di arrivare nel loro quartiere, Pierre s'apparta in un prato con la scusa dell'ultima sigaretta.

Più tardi sono nudi nell'abitacolo, autoradio accesa, quando il freno a mano si sgancia urtato dal movimento ritmico dei loro corpi.

L'auto comincia pian piano a scivolare lungo il prato che è in discesa, senza che i due se n'accorgano, presi come sono dalle loro effusioni e con i sensi intorpiditi da qualche bicchiere di troppo misto al fumo e ad altre spezie.

C'era, infatti, un sacco di roba buona a quella festa e tutti n'avevano un po' approfittato.

In silenzio e senza scosse l'auto acquista velocità e il prato termina con uno strapiombo di un centinaio di metri o forse più: Pierre lo sa perfettamente ma in questo momento è troppo occupato per riflettere.

Adesso sta baciandola proprio nel bel mezzo delle gambe ed è proprio a questo punto che comincia a rendersi conto che c'è qualcosa che non va.

Il prato intanto è finito e il muso dell'auto s'innalza, mentre le ruote posteriori sono già sospese nel vuoto.

Lei tra un orgasmo e l'altro è troppo presa per accorgersi di qualcosa ma Pierre vede il vuoto dai finestrini e la sensazione di precipitare lo coglie del tutto impreparato.

Trattiene il respiro mentre aspetta l'impatto e il terrore della morte imminente lo coglie all'istante avvolgendolo come un sudario.

~ ~ ~

I ricordi di Pierre al momento non sono per niente chiari mentre si ritrova in piedi circondato da una fitta nebbia.

“Ma da dove cazzo è uscita fuori tutta questa nebbia?” si chiede mentre lì fuori non si vede a più d'un metro di distanza e non riesce a capire dove sia mai capitato.

Cerca di ricordare ed è sicuro che si trovava in macchina con una donna, è anche certo che stava scopando, ma poi che sarà successo?

Cerca di ricordarsi il volto o il nome della donna, ma la memoria gli sta giocando dei brutti scherzi: quando s'accorge che non ricorda neppure il suo nome, ha un attimo di smarrimento.

“Qualcuno deve avermi dato una botta in testa, siamo forse stati aggrediti?”

Chiede alla nebbia che lo circonda sempre più spessa, avanza a piccoli passi, con le mani in avanti e dopo poco trova una parete liscia, è di pietra.



Copia romana dell'omphalos del santuario di Delfi

Ci gira attorno strusciandola e s'accorge che non è una parete, ma una colonna a base rettangolare. Di pietra.

Avvicina gli occhi e la lastra è grigia, levigata ma con molti forellini come il travertino.

Si mette in ginocchio e osserva il terreno: è un pavimento in pietra, forse la stessa della colonna.

Se qui è tutto di travertino, si sta chiedendo dove possa esser capitato. Cerca di far mente locale, ma nulla: nebbia profonda anche nella sua mente. Non ricorda assolutamente niente né chi sia né come si trovi lì: che diavoleria è mai questa?

Avanza ancora a tentoni con attenzione e tenendo le mani ben stese davanti a lui. Proceda a piccolissimi passi e ora avverte coi piedi uno scalino, per un pelo non cade.

Lo scende, in terra percepisce la presenza di piccoli sassi, si china e li tocca. Con cautela avanza e sente qualcosa di duro, di solido, lo tasta con le mani, è freddo metallo.

Una lunga sbarra di acciaio poggiata sul suolo, va avanti e ne trova un'altra esattamente uguale, parallela.

Ora comincia a capirci qualcosa, queste sono due rotaie d'un treno. Si trova nel bel mezzo delle rotaie in una stazione ferroviaria, ecco perché le colonne e il pavimento sono di marmo o travertino.

Si toglie velocemente dai binari e risale lo scalino. Fa altri cauti passi finché non trova un nuovo manufatto in pietra. Ci sbatte dentro, impreca mentre si massaggia lo stinco dolente.

Segue con le mani i bordi del manufatto e si accorge che è una panchina in pietra, della stessa pietra.

Si siede, la superficie della panchina non è fredda al tatto come la colonna o il pavimento, questa è tiepida e si sente riavere da questo tepore, tutto intirizzito e bagnato dalla nebbia com'è.

Ora è proprio convinto di non essersi sbagliato, questa è una

stazione ferroviaria con le colonne, il pavimento, le panchine di travertino, solo che questa maledetta nebbia non gli fa vedere una mazza. Ma lui ormai è seduto su una superficie calda e decide di aspettare che la nebbia si diradi un po' per capirci qualcosa.

Si sente molto stanco e si sdraia sulla panchina, in breve passa dall'apprensione al sonno.

Quando si risveglia la nebbia s'è un po' diradata e ora si vede fino a tre metri. Si guarda intorno ed è proprio certo di trovarsi in una stazione, c'è tutto anche le rotaie, prima o poi un treno dovrà pur passare, si dice fiducioso.

Un'ombra s'avvicina nella nebbia, finalmente ecco un passeggero. È un signore sulla trentina vestito di nero con un cappello tipo Borsalino in testa, solo che la tesa è molto, ma molto più larga del dovuto di almeno tre volte.

Come un sombrero, ma è un Borsalino, che buffo! Accanto a lui c'è una ragazza con maglia nera a collo alto senza maniche e porta una minigonna rossa, calze nere, scarpe nere. La osserva attentamente sicuro che in lei ci sia qualcosa di sbagliato, ma non capisce cosa, allora si rivolge all'uomo e gli chiede che stazione sia mai questa.

Lui scuote la testa restando in silenzio a guardarlo. Si rivolge allora alla ragazza, ma neppure questa spiccica una parola. Resta poi interdetto a fissare la sua minigonna che adesso è divenuta nera come il maglione.

Le chiede "Ma la tua sottana non era rossa?" lei seguita a guardarlo e a non rispondere, lui esplode "Ma cazzo, dov'è un'uscita?"

In silenzio entrambi indicano una direzione alla sua destra, parallela alle rotaie. Lui ringrazia e quando inizia ad avviarsi nella direzione indicata s'accorge che la minigonna è tornata di color rosso. Scuote la testa, fa un cenno di saluto e procede con cautela anche se la visibilità è nettamente migliore di qualche minuto fa.

Arriva in un salone ampio come un piazzale che è del tutto deserto. Ai lati rivendite chiuse da saracinesche a maglie. S'avvicina a una di queste e guarda dentro: non c'è anima viva, solo giornali e riviste accatastate, libri e stecche di sigarette, tutto però sembra abbandonato da molto tempo. Una luce fioca e tremolante illumina malamente questo negozio chiuso, ma tutto è accatastato come se si trattasse d'un magazzino dove la merce è stata buttata dentro in tutta fretta assieme alla spazzatura e senza alcun criterio.

Oltre i negozi c'è un grande portale, sicuramente è l'uscita, lui infatti si dirige in quella direzione ed esce all'aperto.

Tutto sembra deserto anche se la visibilità è ancora migliorata e si riesce a vedere fino a una ventina di metri di distanza. Alza la testa e guarda la facciata della stazione, a grandi lettere c'è una scritta in alto, sicuramente quello sarà il nome della località.

Grosse lettere nere attaccate alla facciata dicono ~ **LUD** ~ e più sotto con lettere molto più piccole ~ *omphalos* ~

Resta sconcertato davanti al nome, anzi ai due nomi. Pensa che dev'essere come "Roma" e poi sotto più piccolo "centrale", ad indicare che la città ha più stazioni. È certo che il secondo nome sia in greco, allora forse si trova in Grecia, ma la Grecia non è la sua nazione, di questo è certo, la sua nazione è l'Italia. È altrettanto certo che non ha mai sentito nominare una località con questi nomi. Si siede su uno scalino di fronte alla stazione e, seguita a pensare e ricorda che la lingua greca lui in po' la conosce e ricerca il significato della parola *omphalos*, infine gli giunge la risposta, significa "punto nodale" e anche "ombelico" e pure luogo d'incontro e di convivialità. Comunque qui sembra tutto abbandonato e in quanto a luogo d'incontro fin'ora ha incrociato solo quei due, lui col cappello stravolto e lei con la gonna cambia colore. Scarta dunque il luogo d'incon-

tro, convivialità poi te la raccomando e resta ombelico: ma certo è questo l'ombelico della città, il centro di LUD; la similitudine iniziale che aveva fatto con Roma Centrale, calza a pennello.

Proprio mentre è immerso in questi pensieri un nero in canottiera si fa avanti.

Senta, potrebbe dirmi dove ci troviamo?

Alla stazione cocco!

Sì ma di quale città?

Non sa leggere?

So leggere, c'è scritto LUD e poi sotto *omphalos*, ma se questo è il nome io questa città non l'ho mai sentita nominare. Il primo è il nome della città, quello sotto è quello della stazione. Tra l'altro le due scritte sono ricomparse da poco sul grande edificio dopo una lunga cancellazione. Contemporaneamente la realtà tutt'intorno s'è irrimediabilmente distorta.

Non credo d'aver capito bene.

Qui c'era scritto Lud e nel centro *omphalos* del grande slargo. Senta noi parliamo la stessa lingua: l'italiano no? Nonostante questo io stento a capirla: mi dica solo che diavolo di città è questa.

Siamo a Lud, straniero.

Si ammutolisce di colpo, Lud è un nome che comincia a dirgli qualcosa. C'è un antico scrittore che l'ha descritta e questa città non si trovava sicuramente in una dimensione normale, ma in un'altra ove il tempo era andato a puttane. È certo di non sbagliarsi e anche contento perché i ricordi cominciano a riaffiorare. Ora è persuaso che tra non molto ricorderà il suo nome, con chi era e come è giunto fin qua.

Un dubbio lo coglie, Lud è allora una città immaginaria, frutto della fantasia d'uno scrittore. Sta per formulare al nero altre domande, ma lui è sparito, è di nuovo solo in mezzo alla piazza, la piazza della Stazione di Lud, della quale non riesce ancora a veder bene i suoi lati, lambiti sempre da quella nebbia che lentamente va scomparendo. È sempre seduto sullo scalino e cerca di farsi venir in mente tutto quello che ricorda di quella città; s'alza all'improvviso, ora ricorda, in una realtà altra al posto di New York c'era Lud!

Ma poi era questa Lud? Lui in America non c'è mai stato, è più facile che qualcuno l'abbia aggredito quando scopava in macchina e questo è il risultato di una bella botta in testa.

Una strana auto è parcheggiata a lato della piazza. S'avvicina al mezzo ma è molto più lontano di quanto avesse valutato. Quando c'è vicino vede un autobus che mai aveva sognato, fatto come un pullman, ma alto almeno il doppio, largo tre volte tanto è lungo un centinaio di metri. Di color grigio, niente ruote, poggia direttamente sull'asfalto. Niente finestrini, niente aperture. Ci gira intono stupefatto, dal mezzo esce un sordo ronzio di motore acceso. Bussa nella carrozzeria, ma niente si muove. Niente targa sul retro e neppure su quella parte che sicuramente è il davanti del mezzo, ma proprio dove dovrebbe esserci un radiatore c'è una placca di metallo lucido con su scritto "AZHUL©".

Sicuramente l'azienda produttrice e prosegue la sua camminata verso il lato opposto della piazza, ormai ha la facciata della Stazione alle sue spalle. Va avanti in linea retta lungo una strada che s'inoltra tra strani edifici, alte torri la cui sommità è ancora coperta dalla nebbia. Le sensazioni non sono delle migliori, i muri che delimitano gli edifici sembra che abbiano freddo e alzando gli occhi al cielo si vedono file di finestre vuote che ricordano occhi privi di pensieri. Alcune torri non hanno aperture d'ingresso evidenti, altre non hanno finestre e s'innalzano come assurdi silos, in lontananza alcuni edifici sembrano esser trasparenti.

Mentre procede nel suo cammino senza incontrare anima

viva, la nebbia sparisce del tutto: la città è vuota, il cielo plumbeo, il silenzio opprimente. Lui che continua a non ricordare il proprio nome si chiede che cazzo di città sia mai questa.

Una città vuota, deserta e abbandonata, sta camminando da ore e ha incontrato solo tre persone, neppure un veicolo in movimento, ma dove sono finiti tutti gli abitanti?

Prosegue e in lontananza tra le incongrue torri vede stagliarsi due edifici ben conosciuti. Stenta a crederci ma, man mano che s'avvicina è certo di non essersi sbagliato. Si dice che questo è veramente impossibile, ma poi si riprende "come se tutto il resto fosse normale".

Sono le torri gemelle, inequivocabilmente sono proprio loro o una copia esatta, e sono integre non si sono afflosciate come le altre portandosi dietro i propri abitanti, queste non hanno mai subito l'attacco del folle islam.

Si siede tra le erbacce d'un marciapiede e guarda il cielo sopra le torri: lattiginoso con frange luminose simili a quelle dell'aurora boreale. Un incubo, è certo ora di vivere in un incubo, dove sono finiti tutti? Dov'è finita la sua realtà?

Ma davvero qual è la sua realtà, sente che deve fare al più presto mente locale, le torri gemelle sono state distrutte da un attentato un centinaio d'anni fa: questo c'è su tutti i libri di scuola. In questa città ci sono dei pezzi di New York e non può essere Lud che è una città generata dalla fantasia d'un autore classico delle passate generazioni.

Lui sa d'abitare in una città d'Italia di cui non ricorda il nome e sa di non essere mai stato a New York. E allora, cosa ci fa qui a Lud si chiede con ridondanza ossessiva, si sente chiuso in un circolo vizioso, un loop irrazionale che l'ha avvolto nelle sue spire e non vuol mollarlo.

Da' un'ultima occhiata al profilo delle torri gemelle, s'aspetta di vederle tremolare di riconoscerle come un rassicurante ologramma, ma loro permangono vivide, concrete. Evita d'avvicinarsi ulteriormente al fantasma delle torri e svolta sulla destra sopra un marciapiede d'una ampia strada. I soliti strani palazzi senza aperture al piano terra e senza finestre, ai lati del marciapiede piccole montagnole di ruggine, residui forse di mezzi abbandonati da secoli.

Giunge in una piazza circolare, nel mezzo è stata eretta una piramide fatta di detriti. S'avvicina e a mezza strada resta paralizzata, i detriti sono resti umani: una catasta di teschi semisfatti, ecco con cosa hanno eretto la piramide.

Torna sui suoi passi correndo all'impazzata, si ferma ad un angolo appoggiato a un muro per riprendere fiato: quando si è calmato un po' si guarda attorno, accanto a lui c'è un chiosco vuoto semidistrutto. Tra pezzi di plastica e macerie scova alcuni fogli di giornale. Li prende in mano, non sono fatti di carta, sembra più una sottile lamina metallica. Cerca di leggere cosa ci sia scritto, ma le colonne sono tutte in cirillico o in un alfabeto svolazzante, simile all'arabo, ma non è arabo, ne è sicuro. C'è una sola colonna scritta in caratteri romani e non è in inglese come lui s'aspettava, ma in italiano:

Se fossimo sulla strada giusta, rinunciare sarebbe la disperazione senza limiti, ma poiché ci limitiamo a percorrere un sentiero che ci conduce a un secondo sentiero e poi a un altro e via di seguito, e dal momento che non imboccheremo mai la strada giusta prima che sia trascorso molto tempo e forse mai, e siccome in tal modo siamo assolutamente consegnati all'incertezza, ma anche alla molteplicità, inconcepibilmente bella, la realizzazione delle speranze è vana. (Kafka).

Ricorda d'aver letto molto tempo fa "Le metamorfosi" di quest'autore, ma figuriamoci se può mai venire un aiuto da un autore di questo tipo. Il resto dei fogli è illeggibile per questo appallottola il giornale e s'appresta a scalciarlo con rabbia. Ma dopo che lui l'ha appallottolato e lo lascia andare il foglio velo-

cemente si riapre è il suo calcio colpisce solo un foglio svolazzante che ricade sulle sue scarpe. Solo allora s'avvede che nel bel mezzo della strada c'è una giovane donna nuda, ferma che lo sta osservando. Ecco la quarta persona, affollato questo posto! È immobile a una ventina di metri da lui, si fissano. Lei è bionda, capelli lunghi, labbra molto rosse, pelle bianchissima. È lei che rompe il silenzio e gli rivolge delle parole in una lingua sconosciuta. Lui scuote il capo e le fa capire che non ha compreso un mazzo. Lei allora inizia con una cantilena altrettanto incomprensibile.

"Non capisco un cazzo bellezza!" Lei si cheta come se riflettesse e continua a rimanere immobile. Lui invece è sempre più perplesso per questa presenza: che senso ha una donna nuda dall'aspetto provocante nel bel mezzo d'una città morta? E se questa fosse una trappola?

Restano ambedue ancora immobili per molti minuti poi lui comincia con le domande: "Chi sei? Cosa ci fai nuda in mezzo alla strada? Che cazzo di posto è mai questo? Dove sono capitato? È forse una trappola? Tu ci capisci qualcosa?"

Lei è sempre immobile ma sta ascoltando, infine apre la bocca e parla: "Chi pensa per un periodo di tre ore alla divinità desiderata, se la vede senza dubbio direttamente davanti, trascinata dalle parole di Rudra".

Lui la guarda ancor più perplesso e:

Hai imboccato il file giusto, quello dell'italiano, ma il senso è tipico dei neuroni che ciottolano: che stai a dire?

Selezionato lingua giusta?

Sì, ma che sei un computer? Rispondi comunque alle mie domande.

Chi controlla il passato controlla il futuro; chi controlla il presente controlla il passato.

Andiamo bene bambola! Cristo! Questa qui s'è fritta il cervello. E s'è fritto pure il mio, dimmi, questa è una friggitoria di cervelli?

Io sono aurora e già il tramonto / dice su me che il giorno è per finire / non sono ancora nata e già morire / io devo al tempo che ha invertito il conto.

Resta fermo, annichilito da questi versi. Anche lei tace, si fissano immobili. Poi per un attimo la sua immagine tremula, si scompone in milioni di righe verticali al terreno, per poi ricomporsi. Torna immobile e dopo qualche minuto il fenomeno della suddivisione si verifica ancora una volta. Non è reale, è un'immagine, un'olo proiettato...

Si avvicina a lei che resta immobile, con una mano le tocca il viso anche se è sicuro che incontrerà solo l'aria. Invece lei è consistente, tiepida. Le passa le mani sulla sua pelle serica mentre lei si ritrae leggermente come se le facesse il solletico. Sorride, per la prima volta sorride. Le accarezza i seni, le domande sono lasciate senza risposte, per ora almeno.

La prende delicatamente per mano e "Seguimi" lei docile s'incammina al suo fianco. Inizia a camminare nella stessa direzione, vuol giungere in periferia, forse vuole uscire dalla città. Desidererebbe entrare dentro un edificio, ma non se la sente, neppure con la ragazza per mano. Lei non è sicuramente umana, è un programma forse senziente, ma sicuramente un programma.

Camminano tenendosi per mano, lenti ma costanti e ormai Lud è alle loro spalle, davanti a loro spuntano campi infestati da cespugli spinosi, alberi malaticci e vegetazione rada. Più avanti la strada si fa più stretta e non asfaltata mentre i lontananza si scorgono cavalcavia sbilenchi e semidistrutti.

Tra l'erba brillano cocci di vetro, montagnole di detriti d'ogni materiale e chiazze di ruggine.

Lei gli indica un'altura poco distante e la strada va proprio in quella direzione. A una ventina di metri da loro scorgono dei movimenti tra i cespugli, si fermano: lei in attesa, lui profonda-

mente turbato. Con un balzo in avanti una grande figura si mostra, lui resta pietrificato. È una bellissima tigre bianca che li fissa coi suoi grandi occhi rossi. Resta meravigliato da tanta bellezza, ma pensa anche che saranno mangiati in due bocconi, poi si corregge, io sarò mangiato in due bocconi, non credo che il software sia di suo gradimento alimentare.

La ragazza resta immobile e sembra che stia organizzando qualcosa, intanto altre tre gigantesche tigri bianche che erano acquattate nella radura, adesso si mostrano. All'improvviso attorno a loro due sorge una sottile barriera energetica a forma di semisfera, ecco cosa stava cercando di fare la ragazza, o l'olo, o quello che diavolo è. A lui comunque è stata salvata la vita e i gattini se ne stanno alla larga dalla barriera, forse ne conoscono già gli effetti.

Le tigri si sdraiano sul terreno e li fissano a lungo, poi tutte assieme pigramente si alzano e si dirigono verso la città, hanno ormai perso ogni interesse nei loro confronti.

La barriera si squaglia e riprendono la loro passeggiata verso le colline. Raggiungono uno spiazzo verde al centro del quale vi è un cerchio d'una diecina di metri con la circonferenza disegnata da pietre bianche allineate una accanto all'altra. Lei entra e si siede per terra proprio nel mezzo, entra pure lui e si sofferma a guardare le pietre: sono tutte incise con segni simili alle rune. Ne prende una in mano e cerca di sollevarla, ma questa non si sposta d'un millimetro, pare cementata al suolo e alle altre, c'è infatti, una corrente magnetica che lega le pietre le une alle altre e il cerchio nel suo complesso al territorio. Se vorremmo approfondire la cosa scopriremmo che il cerchio è intimamente legato al territorio e il territorio al pianeta, il pianeta al suo sistema solare e, questo alla sua galassia, la galassia all'universo e questo agli altri universi e, oltre non so andare ma sicuramente c'entra anche il quando e l'altrove.

All'interno del cerchio l'aria è lievemente più calda e non c'è un filo di vento. Fuori dal cerchio una leggera bruma s'innalza, ma all'interno si ha l'impressione d'esser protetti, lui si sdraia e chiude gli occhi. Sente che sta per assopirsi, la donna e il cerchio lo proteggono, pensa che quando si risveglierà nella sua casa, nel suo letto, penserà "Ma che strano sogno ho fatto". Le sue palpebre si fanno sempre più pesanti. Anche lei ora sdraiata a fianco a lui ha socchiuso gli occhi, forse avrà bisogno di rilassare i circuiti. All'interno del cerchio l'aria sembra farsi sempre più densa e l'energia che si sprigiona acuisce il senso di protezione e di sicurezza: per la prima volta da quando tutto è iniziato, lui si sente rilassato, anche la fame e la sete che a tratti lo tormentavano, adesso si sono spente. Desidera solo un sonno ristoratore e si lascia andare in piena sicurezza. Dal sonno scivola nel sogno. Sta sognando protetto dal cerchio magico di pietre bianche, la sabbia attorno a lui si fa morbida e avverte la presenza amica della ragazza, o meglio del simulacro di ragazza che forse va ricaricandosi. Sta volando, è a cavallo d'un uccello del tuono, una gigantesca aquila magrissima, quasi uno scheletro coperto di piume. È uno strano crepuscolo con due deboli soli all'orizzonte. Sente il vento sibilare mentre l'uccello del tuono plana e poi s'innalza. Sta girando attorno ad una grande e alta torre fatta di legna accatastate. L'uccello ora sfiora l'estremità dell'immane pira e solo adesso lui s'accorge che non è composta di legname, ma di ossa. Ossa umane e d'animali enormi, teschi e bucrani con le orbite vuote guardano verso di lui e nel nulla. L'uccello seguita a girare attorno alla torre con movimento elicoidale, salendo e scendendo, lui non lo guida, è solo afferrato spasmodicamente al suo collo, con gli occhi sbarrati, lo stringe più forte che può per non cadere. Sa dove si trova, in un mondo adiacente a quello reale. Altri uccelli del tuono in lontananza sono impegnati in folli giri. Gli uccelli del tuono guardano con diffidenza gli umani, in ere passate alcuni sciamani li cacciavano: dalla

decomposizione del loro corpo resta solo un osso della consistenza di una pietra, a forma di cuore: la pietra aquilina. Questa pietra è capace di far risuscitare i morti, così almeno narrano i sacri testi. Per questo erano cacciati, per questo loro si guardano dagli uomini e hanno chiuso tutti gli accessi al loro mondo. Ma allora come mai lui si trova qui? È un sogno, solo un sogno.

L'uccello è giunto in cima alla torre d'ossa e s'incrocia con altri suoi simili con voli acrobatici, poi scende giù in picchiata emettendo forti stridii che accapponano la pelle all'uomo. La torre sorge in vetta ad un colle, ma forse è una montagna perché in basso si scorgono solo nubi. L'uccello del tuono scende ora rasente al declivio verde costellato d'aguzze pietre e di chiazze bianche, forse neve o ghiaccio. Scende ancora più in basso e le macchie bianche si trasformano in animali dalla pelliccia nivea: le tigri, ma queste molto grandi e con due denti a sciabola. Le tigri seguono il loro volo a passo di trotto. L'uccello del tuono plana e si ferma a poca distanza da una tigre bianca che subito s'immobilizza. Sono ora fermi, a terra. L'uccello s'accuccia e se lo scrolla di dosso. Lui si ritrova disteso nell'erba con la tigre a una cinquantina di metri che lo fissa pur rimanendo immobile, accucciata ora come un enorme gatto domestico. L'uccello si alza in volo e lui guarda preoccupato la tigre che sembra ignorarlo. In terra tra le pietre e i ciuffi d'erba c'è della cenere. Lui raccoglie un ramo secco da terra e rovista nella cenere perché ha visto qualcosa luccicare. Tra la cenere smossa trova una moneta d'oro, una sterlina inglese e un sasso dalla forma di cuore, grande come una pallina da ping pong. Pulisce prima la moneta e se la mette in tasca, poi prende la pietra la strofina, la stringe in mano, ne è sicuro, questa è una pietra aquilina! Mentre è assorto in queste operazioni la tigre bianca, che solo in apparenza sembrava svogliata e distratta, spicca un balzo verso di lui e gli è quasi addosso con le fauci aperte e i due denti a sciabola che brillano riflettendo i due deboli soli rossi. Lui all'improvviso si risveglia indolenzito e impaurito, congelato dal freddo come se veramente avesse volato sulle montagne in groppa ad un uccello del tuono. L'aria calda del cerchio lo conforta, la sua mano destra è stretta con violenza e in mano si ritrova la pietra aquilina. Si alza in piedi con le gambe tremanti e estrae dalla tasca la sterlina, anche la ragazza ora è in piedi e lo fissa interrogativa.

Cavalcavo un uccello del tuono.

I cerchi di pietre proteggono e donano sogni premonitori.

Finalmente parli coerente, chi sei o cosa sei?

Ero l'aidoru, molto tempo fa, le memorie pian piano stanno tornando, dammi tempo.

Spero che ti tornino, perché le mie non so dove siano finite. In quanto al tempo non so se di questo n'avremo. Forse il nostro tempo è già scaduto.

Da troppo vago attorno a Lud e ho perso il contatto coi desideri.

Che significa?

Un tempo ero la realizzazione del desiderio e prima ancora ero la personificazione d'una razza.

Seguito a non capire.

Il desiderio mi faceva viva, mi dava forza e immagine, poi mi sono proiettata in molti luoghi. Una me, qui è rimasta. Ci sono esseri umani a Lud, pochi ma ci sono. Si sono incrociati con demoni e non hanno mai voluto che mi avvicinassi a loro. A Lud ci sono palazzi e oggetti che vengono da dove tu provieni, da New York.

Non vengo da New York, ma le due torri esistevano del mio passato.

Ci sono tanti dove e quando, forse troppi. Parlami del tuo viaggio, come sei giunto qui?

Ero con una ragazza, facevamo sesso, in auto mi pare, subito dopo ricordo d'essermi trovato nel bel mezzo della Stazione Ferroviaria di Lud, tu come hai fatto a trovarti qui?

Mi sono ritrovata prima a Hurruh, ma ero da qualche altra parte, i ricordi sono ancora confusi. Ho memorie di Tokyo in epoche diverse, prima ancora vedo carovane che si spingono tra i monti e i monaci con gli occhi a mandorla, ma tutto è molto disordinato.

Questa pietra la conosci?

È una pietra aquilina, la pietra che dona la vita: tu come l'hai avuta? Sei uno sciamano?

L'ho avuta in sogno. Proprio poco fa. Non credo d'essere uno sciamano.

Sei un dio, allora?

Che ti va di scherzare? Penso d'essere solo un uomo, smemorato per giunta. Non so come sono capitato qui e non so neppure come mi chiamo. Tu un nome ce l'hai?

Sono, o meglio ero, l'aidoru, puoi chiamarmi come vuoi, io sono il desiderio.

Ti chiamerò Aidoru, certo che è un nome buffo, mi ricorda il Giappone. Ora tocca a te, dammi un nome, visto che il mio non lo ricordo. Quello che mi darai sarà un nome provvisorio, poi quando ricorderò il mio...

Ciò che si definisce subito muore.

Che dici?

Perché senti la necessità d'avere un nome?

Così potrai chiamarmi.

Va bene, aspetta qualche minuto. Posso accedere a programmi intuitivi, di divinazione e di investigazione: incrocerò tutti i dati in mio possesso su di te e estrarremo il tuo nome probabile.

Qualcosa mi dice che se torneremo nel mio mondo potremo far soldi con le lotterie.

Lasciami elaborare.

Fa' pure.

Ecco le probabilità: Paul, Piero, Pietro, Pedro, Paolo, Endro, Renzo, Remo.

Devo sceglierne uno?

Sì.

Scegli tu, io t'ho chiamata Aidoru.

Pedro allora. Ti va bene?

Pedro per ora, ok!

L'Aidoru e Pedro/Pierre lasciano la protezione del cerchio tenendosi per mano e proseguono verso le colline lungo il piccolo sentiero appena abbozzato. Le mani di lei a tratti si fanno quasi inconsistenti e a lui sembra di stringere il vuoto; nell'altra mano tiene ben stretta la pietra aquilina che emana un costante leggero calore.

Avanzano lentamente per ore e ore in un paesaggio sempre uguale con due soli che si rincorrono vicini alla linea dell'orizzonte senza mai generare una notte.

Giungono ad una grande pozza d'acqua limpida, quasi un piccolo lago, attorno a questo arbusto con pigne dorate: uva! Si uva molto dolce al sapore. Finalmente lui mangia, beve, fa i suoi bisogni e poi si tuffa. Infine si sdraia accanto a lei offrendosi ai raggi radenti dei due pallidi soli. Lei è seduta sul prato che circonda il laghetto e immobile l'ha osservato in tutte le sue azioni, sembra essere sempre più concreta e lo sfarfallio della sua immagine ormai è cessato del tutto.

Entrambi paiono proprio in meditazione ed è lei a rompere il silenzio che ormai dura forse da un'ora.

Sai Pedro, le memorie cominciano a fluire in me, prima di essere ad Hurruh mi trovavo in uno strano luogo, un mondo opificio abbandonato forse da mille anni. Chi era rimasto intrappolato lì dentro era impegnato a rimetterlo in sesto, certo era un lavoro che avrebbe richiesto intere generazioni. La c'er-

ano strani animali, cloni e anche dee.

Dee? Non capisco.

Sì, divinità, ma al tempo stesso elaborazioni del tecno-nucleo. Seguito a non capire.

Forse neppure io, ma sono stata bene con loro.

E allora perché te ne sei andata?

Questo non lo ricordo ancora.

Parlami di questo mondo opificio.

Aspetta che mi vengono in mente altre situazioni. Ero in un altro quando formato da una sola isola. C'era l'Imperatore con me circondato da migliaia di droidi. Un paradiso, ma anche un esilio. Hurruh invece è un mondo in creazione, ciò che si desidera inevitabilmente appare.

Quello che mi stai raccontando è pazzesco.

Perché la situazione qui la trovi normale?

No, non lo è. Non sappiamo ancora con sicurezza come siamo capitati in questo posto e, almeno io, non capisco bene da dove esattamente sono venuto.

La nostra provenienza? È quello che io chiamo il mondo originale. Quello dove c'è una vera New York e Lud la trovi solo nei libri di fantascienza. Tu dici di venire dall'Italia, io penso invece d'esser sorta in Mongolia.

Credo che tu abbia ragione anche se siamo entrambi sconvolti dall'esser flippati da una realtà ad un'altra, senza aver ben chiaro come questo possa succedere. E ora dove andremo? Torneremo a quella che tu chiami realtà originaria? Comunque prima di tornare vorrei ricordarmela per bene.

Guarda c'è un portale laggiù, a ridosso delle colline.

È vero siamo nella sua direzione, il sentiero porta sotto quell'arco.

Proseguono alla stessa andatura lungo il sentiero e in breve raggiungono un grande arco in pietra nera. Sicuramente una porta, cosa ci sarà al di là? Lo attraverseranno insieme?

Senza parlare s'inoltrano sotto l'arco di pietra e sentono che qualcosa sta cambiando, la realtà si frantuma per entrambi e configurazioni frattali multicolori s'evolvono attorno a loro rotolando vorticosamente per poi scomporsi in fughe di pixel.

* * *

Lui non sente più la mano dell'Aidoru nella sua; sta stringendo solo il vuoto, l'altra mano invece è ben salda attorno alla pietra aquilina. Dopo il bagno di colori stenta a riprendere la visione, si trova, infatti, in un luogo chiuso, un salotto dei primi del novecento, c'è un tavolo apparecchiato, un tavolino da gioco a lato della sala, poltrone, chi sta giocando, chi chiacchierando. Anche i vestiti sono d'epoca. Non capisce cosa gli stia succedendo, ma subito s'accorge che nessuno bada a lui, è anche non del tutto concreto, può toccare le cose ma non riesce a spostarle.

È divenuto un fantasma? "Cazzo no!" urla a pieni polmoni, qualcuno si gira per un attimo verso di lui come se avesse avvertito una situazione di fastidio, proprio focalizzata nel punto ove si trova, ma nessuno lo vede.

C'è una tempesta fuori di quella sala e i convenuti stanno parlando del fiume che in quei giorni s'è fatto sempre più impetuoso per le insistenti piogge. Il chiacchiericcio viene interrotto da un boato.

Pedro/Pierre s'è intanto accucciato in un angolo della sala, sopra un tappeto con le spalle appoggiate all'angolo di due pareti e con una ampia e pesante tenda che lo copre in parte, guarda, ascolta mentre una lagrima, forse di disperazione gli riga una guancia.

Un nuovo boato. Un tuono? Sicuramente un tuono: ma il rumore proviene da sotto la casa. Intanto lo scroscio della pioggia è sempre più forte. Al tavolo piccolo una partita a carte

è in corso. Si sente risuonare una campana nella casa, dopo poco appare nella sala un uomo in livrea che con fare pomposo annuncia "Il signor Massinger!", poi si ritira. Il nuovo venuto si rivolge concitato agli astanti e tenta loro di spiegare che il fiume sta minacciando la loro casa, che i contadini sono già tutti fuggiti spaventati. Aggiunge poi che nell'attraversare il giardino gli è sembrato d'esser seguito da inquietanti ombre. Nessuno sembra prenderlo sul serio, lui si guarda intorno ancora spaventato e il suo sguardo si ferma ove Pierre è accucciato con le spalle appoggiate all'angolo. Gli sembra, solo per attimo di vedere una persona vestita in foggia strana, lì per terra. Poi niente, ma un brivido violento gli percorre tutta la schiena. Intanto il cicaleggio aristocratico nel salotto prosegue e anche il nuovo venuto è coinvolto nella partita a carte. Le donne al tavolo e su ampie poltrone stanno parlando di cani di pietra che sarebbero dal giardino precipitati nel fiume e ripescati molto più a valle dai contadini. Improvvisamente tutta la casa è scossa da folate di vento e i domestici immediatamente chiamati non rispondono agli appelli. La padrona di casa s'affretta allora a chiudere di persona le finestre che s'erano spalancate e tutti stanno imprecaando contro una servitù che s'è fatta sempre più inaffidabile. Il rumore dell'acqua scrosciante è in continuo aumento e anche i colpi, che adesso inequivocabilmente si comprende provengono dalla cantina, si fanno più frequenti. Una chiazza d'acqua fa capolino nel salotto e si fa strada da un muro fin su i tappeti del pavimento. Un rubinetto lasciato aperto al piano di sopra, o qualche finestra mal chiusa. La servitù dovrebbe occuparsene, ma intanto nessuno arriva. Rientra il vento nella stanza e l'acqua nel salotto si fa sempre più invadente, il rumore della pioggia s'è trasformato nel frastuono d'un torrente e i colpi sono adesso uno dopo l'altro. L'ultimo arrivato, quel Massinger dice "C'è qualcuno che batte alla porta!" "Qualcuno che batte alla porta?" chiede la padrona di casa "O chi volete che sia?"

Massinger va ad aprire, tanto la servitù è tutta fuggita. Fuori non c'è nessuno, solo ombre nere tra gli scrosci violenti della pioggia.

Rientra nel salotto, guarda nell'angolo e scorge Pierre questa volta abbastanza chiaramente. Pierre s'accorge che l'altro lo sta vedendo e accenna un sorriso. Massinger ora non è più spaventato dalla visione, ma ricambia il sorriso, poi rivolto agli ospiti "Nessuno. Nessuno era alla porta, naturalmente. Pure battono alla porta, questo è positivo. Uno spirito, un'anima venuta ad avvertire. È una casa di signori questa. Ci usano dei riguardi, alle volte, quelli dell'altro mondo".

Detto questo si siede per terra proprio accanto a Pierre e gli offre la mano destra: Pierre l'afferra e la stringe con sincerità. In quell'attimo tutto sparisce in un nero cupo mentre il rombo diviene talmente assordante da superare i limiti dell'udito.

* * *

L'Aidoru si rende conto all'istante che è flippata altrove e Pedro non c'è. Si trova in una strada di un quartiere medioevale e dalle auto che vede parcheggiate desume che siamo negli anni sessanta o settanta. Le auto sono quasi tutte targate MI, targa rettangolare, nera con numeri e lettere bianche: siamo con tutta probabilità a Milano, Italia. Un garage è di fronte a lei "Iride" c'è disegnato a lettere cubitali d'un azzurro sbiadito, in alto, sopra il portale. S'avvicina alla porta del garage un'auto grigia di marca esotica e forme inusitate.

L'Aidoru entra nel garage e osserva, non le resta al momento altro da fare; subito s'accorge che i presenti non possono vederla e che lei non riesce a spostare neppure una foglia, ora è tornata del tutto incorporea.

Dall'auto esce un signore sui quaranta anni, biondo, elegantis-

simo e un po' curvo. Si guarda intorno preoccupato, ha lasciato il motore al minimo e s'ode un rumore inconsueto, uno stridio insolito come se i cilindri macinassero sassi. Il capo meccanico sbianca in volto e mormora "Madonna santa! La peste!" s'avvicina al nuovo venuto e praticamente lo scaccia. "Questa è la prima avvisaglia del flagello" dice al proprietario del garage e agli altri presenti che lo guardano come se gli avesse dato di volta il cervello.

L'Aidoru assiste alla scena, cerca poi d'uscire dal garage ma non ci riesce. Le porte sembra che possiedano una barriera energetica che non le permette di passare. Si rassegna a restare anche se la vita di garage è per la verità monotona, nessuno la vede e nessuno sente la sua presenza. Solo il cane lupo che la notte viene lasciato di guardia nel garage riesce a vederla e a interagire con lei.

L'Aidoru gioca col lupo, l'addestra e resta in attesa di ulteriori cambiamenti, alle volte si chiede dove sarà finito Pedro e se avrà avuto miglior fortuna di lei. Ora riesce a spostare gli oggetti, specialmente la notte quando resta sola con Erlo, questo è il nome del lupo. Così s'è trovata un posticino nel solaio, legge libri e giornali sgraffignati dalle auto lasciate in garage, sente una radio che era già lì inutilizzata in quello sgabuzzino. Sta imparando pure a fumare: sigarette e accendini rinvenuti sempre nelle auto.

Il tempo scorre lento e un giorno in garage giù in bacheca, tra le foto di pin up quasi nude legge un ambiguo comunicato del Comune che diceva che ad evitare abusi e irregolarità, speciali squadre erano state istituite per controllare, anche a domicilio e nelle rimesse, l'efficienza degli automezzi e nel caso ordinare il ricovero conservativo. L'Aidoru non capisce che cazzo voglia dire quell'ordinanza che è stata affissa in tutti i garage e nelle carrozzerie. Ma d'altronde neppure la cittadinanza riesce a capirci un mazza, così nessuno ci fa caso. Dopo qualche giorno però in garage tutti parlano dell'arrivo della peste delle macchine. L'Aidoru si fa più attenta e scende per avvicinarsi a un gruppo di giovinastri che stanno parlando proprio di quest'inusuale fenomeno. Viene così a sapere che tutto inizia con una cavernosa risonanza all'interno del motore, poi i giunti si gonfiano e le superfici della carrozzeria si ricoprono di incrostazioni gialle e fetide, infine si disfa il blocco motore. Il contagio si presume possa trasmettersi attraverso i gas di scarico. Viene anche a sapere che sono stati istituiti lazzaretti ove le macchine colpite sono bruciate e poi sotterrate in fosse comuni. Lei ascolta con attenzione e giunge alla conclusione che finalmente potrà sperimentare se pure lei stessa è una macchina.

Passano altri giorni e il lavoro nel garage è molto rallentato. Gli automobilisti, infatti, nel timore del contagio, preferiscono lasciare le loro auto in garage e sulla strada si vedono ormai pochissimi mezzi a motore.

Di primo mattino nel garage entra a passo d'uomo una grossa Roll Royce d'aspetto superlativamente aristocratico. L'autista fa un cenno di saluto al capo meccanico e gli spiega che un'anomalia per due volte ha colpito quel meraviglioso motore. Il capo ascolta il rombo del motore al minimo, ma tutto sembra essere perfetto. L'Aidoru intanto si è seduta sui sedili posteriori dell'auto e si gode il lusso di quel salotto. Il capo dice all'autista di fare un giretto, si mette lui alla guida e fanno il giro dell'isolato, mentre nel retro l'Aidoru è finalmente lieta d'esser potuta uscire dal garage. Tutto fila regolare, il motore è perfetto. Il capo dice che sarebbe meglio lasciare il mezzo da loro per vedere se l'anomalia si ripresenta. Così la Roll viene parcheggiata fuori dal garage col motore acceso mentre l'autista se ne va via a piedi.

L'Aidoru intanto nell'auto fuma una sigaretta e beve un whisky: è ben fornito questo salotto. Dopo un bel po' di perfetto fun-

zionamento del motore all'improvviso indicibili gemiti provengono dal cofano e solo allora il capo meccanico è certo del peggio. I gemiti divengono via via più strazianti, tutti i meccanici sono ormai attorno alla Roll e, l'Aidoru è sempre più incuriosita e resta sull'auto. Dai finestrini azzurrati vede tornare di corsa l'autista che a sentire quel rumore si mette le mani tra i capelli, dall'altro lato della strada arrivano di corsa due sudice tute marroni. Il capo meccanico se ne sta appoggiato al muro con la sigaretta tra le labbra guardando in silenzio la scena.

Le due sudice tute marroni entrano nell'auto al posto di guida mentre l'autista cerca d'opporsi, loro due allora con rabbia gli dicono di vergognarsi a rivoltarsi contro i controllori del Comune che lavorano per il bene della città. L'autista si altera ancora di più, è veramente affezionato a quell'aristocratica auto, cerca d'allontanare i monatti anche con le maniere forti. È a questo punto che loro lo legano a una panchina e gli infilano in tasca il modello di ricovero conservativo. Poi partono con la Roll che adesso procede a balzelloni. L'Aidoru vede che il capo sta slegando l'autista, poi l'auto gira l'angolo e giunge in periferia. Attraversa un grande cancello e viene parcheggiata accanto ad una fossa dalle quale sale un maleodorante fumo nero. L'Aidoru capisce che sono giunti al lazzaretto e la macchina sta per esser gettata tra le fiamme. Cerca d'uscire dall'auto ma di nuovo s'è formata quella barriera che la teneva inchiodata nel garage. Non riesce proprio a venirne fuori. Quando stanno spingendo l'auto verso la fossa in fiamme scorge l'autista disperato venire verso la Roll e, la macchina quasi l'avesse riconosciuto, lanciare un grido altissimo, straziante. Dai finestrini vede solo il rosso delle fiamme, poi il nero, un nero assoluto e tanto, tanto silenzio.

* * *

Si ritrovano entrambi sempre mano nella mano, oltre il portale in pietra. Si guardano stupefatti e immediatamente si rendono conto di quello che a loro è successo: hanno viaggiato separatamente forse nelle loro menti durante l'attimo del passaggio. Ma ora dove sono flippati? Si guardano attorno, prati e colli fino all'orizzonte. Si siedono sul prato, l'aria è profumata di fiori primaverili, nel cielo un solo sole, sembra di esser tornati a casa. L'arco da questa parte è metallico, quando hanno provato a girarci attorno esso spariva, ma questo se l'erano già immaginato. La cosa strana è che da questo lato se si appoggia una mano su di esso, s'avverte un lieve ronzio, come se dei meccanismi lavorassero al suo interno o al di sotto sprofondati nel terreno. A un lato del portale metallico c'è poi una targa di metallo lucido con su inciso "AZHUL®"

Lui ricorda che aveva visto il solito marchio su una specie d'enorme pullman parcheggiato nel piazzale della Stazione di Lud e, lei rammenta invece che nel mondo opificio tutto aveva quel logo. Si raccontano poi le esperienze provate e vissute nell'attraversamento dell'arco. Adesso devono proseguire, questa realtà sembra più attraente delle altre vissute fino ad adesso. Il sentiero è adesso un viottolo ben tracciato nel verde intenso del prato, lo seguono.

Dopo una leggera cunetta a fianco del viottolo sono parcheggiati due tricicli, che siano stati lasciati lì apposta per loro? La cosa pare estremamente improbabile. Dove dovrebbe esserci il serbatoio, c'è invece una sottile lamina di metallo e in basso sul lato destro di questa c'è inciso il solito "AZHUL®". Comunque ci salgono sopra, uno è di color giallo, l'altro è rosso.

Lui sale su quello giallo, la manopola di destra ruota in avanti, il triciclo in silenzio parte, la lascia andare e il mezzo s'arresta. Anche lei sta provando il triciclo, la guida è semplicissima, un'unica manopola e il manubrio. Corrono sul prato e intre-

ciano le loro corse, stanno ridendo entrambi, finalmente un attimo di gioia. Partono poi decisi lungo il sentiero e dopo aver viaggiato per circa un'ora trovano davanti a loro una cupola di materiale plastico. Si fermano, lasciano i loro tricicli e mentre cercano un'apertura un triangolo di essa si fa trasparente e mostra un interno arredato con cubi, cilindri e parallelepipedi di varie dimensioni. Incuriositi entrano e scoprono che ogni solido geometrico lì dentro ha una sua funzione. Un cilindro funge da doccia, da un cubo escono pietanze, un altro cilindro più piccolo è solo la tazza di un water, un parallelepipedo diviene un letto, da un cono escono vari liquidi, acqua, menta e uno che sembra leggermente alcolico. Si perdono e si divertono in queste scoperte, mangiano, bevono, poi si sdraiano sul parallelepipedo letto. Pierre/Pedro, ha voglia di fumare e s'avvede che il suo desiderio è stato immediatamente esaudito, c'è un pacchetto di sigarette ora sul letto e un cilindretto che assomiglia proprio a un accendino. È anche stupefatto dal comportamento dell'Aidoru, quando l'ha incontrata sembrava poco più d'un programma, più il tempo passa più diviene identica ad una donna umana coi suoi bisogni e i suoi desideri. Il pacchetto è azzurro, con disegni arabescati, al suo interno le sigarette sono lunghe, sottilissime, con un filtro. Il cilindretto, basta stringerlo un po' e emette una fiammella a una estremità. S'accendono due sigarette e sdraiati sul letto cominciano a baciarsi.

Lui si perde in mille posizioni e lei, programma o no, sa amare alla grande. È perso tra le sue gambe quando uno sbalzo lo prende all'improvviso e si ritrova con Ermina nell'auto che sta precipitando. L'Aidoru più non c'è e lui è ritornato all'attimo di partenza, ricorda ora all'istante tutto ciò che è successo. Sa che la morte sta per ghermirlo assieme a questa ragazza. Si rende conto di stringere con la mano sinistra qualcosa di caldo, è la pietra aquilina.

Un attimo prima dell'impatto riesce ad afferrare la mano di lei e ad intrecciarla con la sua tenendo la pietra aquilina tra i due palmi. È solo un riflesso condizionato, non c'è tempo per domandarsi se questo serva a qualcosa.

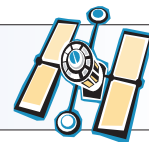
Un colpo secco, uno schianto, l'auto si frantuma colpendo di coda una formazione rocciosa, frammenti di vetro e di plastica schizzano un po' dovunque e i liquidi dell'auto colano fra le pietre in discesa. La maggior parte del mezzo rimane lì accartocciata sulla grossa pietra dov'è caduta, una portiera e la batteria volano via e si arrestano più lontano.

Pierre e Ermina si ritrovano adagiati su una terrazza di verde a una ventina di metri dalla carcassa fumante dell'auto. Si guardano stravolti poi una sensazione di calore insopportabile alla mano li fa trasalire all'improvviso. Scostano le loro mani e sui palmi c'è una scottatura dalla vaga forma di cuore. La pietra aquilina cade sul prato, è ormai un pezzo di carbone che va consumandosi rilasciando un odore che sa di pancetta affumicata e uova fritte.

Le loro mani bruciano, ma sono sani e salvi su questo poggio, ancora mezzi nudi dall'amore interrotto. La carcassa dell'auto seguita a fumare e c'è odore di benzina all'intorno, ma non brucia e neppure esplode. La pietra aquilina ha ormai esaurito i suoi poteri e nell'erba resta solo una piccola chiazza di color marrone. La vecchia sterlina d'oro, nella tasca di Pierre, è l'unico segno tangibile di quanto sia accaduto.

(c) Vittorio Baccelli

La televisione è un'invenzione che vi permette di farvi divertire nel vostro soggiorno da gente che non vorreste mai avere in casa. (David Frost)



Carosello senza suoni

di Giuliano Giachino

Ero come sospeso nel centro dello spazio e dell'universo. Non un fremito, non una vibrazione provenivano dalla nave, che pareva perfettamente immobile. Mi mossi per rialzarmi da terra e nello stesso tempo impartii mentalmente gli ordini per rendere opaco lo scafo: le stelle scomparvero, ed una luce incolore si diffuse, illuminando davanti al mio viso una distesa di seta violetta (...)

Un muscolo del viso di Ala si contrasse, e la nave scivolò via di fianco per cinquantamila chilometri. Rotolai fin contro la paratia trasparente, in fondo alla sala, mentre mille strisce biancoazzurre mi passavano davanti agli occhi, nel buio. "Ala! Ala!", gridai, ma poi mi trattenni automaticamente, per non destarla. Cercando di oppormi alle vibrazioni ed ai sussulti dello scafo, strisciai per terra verso di lei, sagoma nera sul suo sedile, sullo sfondo delle stelle impazzite, che disegnavano nei miei occhi arabeschi contorti. Quando le fui vicino mi rialzai a stento e le presi a tentoni il viso tra le mani, con dolcezza, ma lo sentii irrigidirsi sotto di esse, in una smorfia di dolore. Un altro scossone mi gettò nuovamente a terra, e la nave volò via, volò via roteando, in un'interminabile caduta silenziosa. Poi persi i sensi.

* * *

Una sensazione dolcissima, il contatto sul mio viso di qualcosa di serico, morbido e vellutato mi riportò alla realtà. Era ancora buio, ed una cascata di stelle scintillanti ed immobili mi circondava come un bozzolo luminoso da ogni lato, e con esso, un silenzio ed una calma terribili. Ero come sospeso nel centro dello spazio e dell'universo. Non un fremito, non una vibrazione provenivano dalla nave, che pareva perfettamente immobile. Mi mossi per rialzarmi da terra e nello stesso tempo impartii mentalmente gli ordini per rendere opaco lo scafo: le stelle scomparvero, ed una luce incolore si diffuse, illuminando davanti al mio viso una distesa di seta violetta e traslucida che, come traboccando dal sedile ai cui piedi mi trovavo, giungeva sino a sfiorarmi. Non sollevai la testa, non guardai in alto; ne presi delicatamente un lembo fra le dita e lo contemplai a lungo, assaporandone il lieve contatto. Le ali di una Siver! Ma mi riscossi bruscamente: Ala doveva essere ferita, priva di sensi, per esporle così, fuori dal volo! Mi rialzai. Ala era infatti immobile sul sedile, con la testa riversa all'indietro oltre lo schienale, i lunghi capelli neri che giungevano a terra. Facendo attenzione a non calpestare le sue ali, cercai di rianimarla. Si riprese lentamente, man mano che un poco di colore ritornava sul suo viso, più pallido di quanto già non fosse naturalmente. Adagio, aprì gli occhi e per un lungo momento li girò intorno trasognata, senza vedere, sul disordine che regnava nella sala comandi. Poi mi guardò, febbrilmente, e disse: "Rol, non sono più riuscita a tenere la nave. 'Qualcosa' me l'ha portata via. Dove siamo finiti?". Scossi la testa in silenzio, mentre il mio sguardo correva al quadro degli strumenti ed alla grande finestra ovale sullo spazio, coperta di coordinate. Ala si riscosse, poggiò le mani sui braccioli della poltrona come per alzarsi, ma subito si fermò e poi ricadde seduta con un fremito. La credei ancora troppo debole, ma non era così, e lo capii vedendola rinchiudersi su se stessa, come rimpicciolirsi sulla poltrona, mentre con un movimento rapido e liquido le sue ali si ritraevano verso di lei, richiudendosi in una matassa flessuosa e raccolta sulle spalle ed il dorso delle braccia. Rimase così per un pò di tempo, la testa poggiata di fianco ed il volto al bordo di una delle ali, senza più parlare. Non la disturbai. Avevo imparato a conoscere le Siver e la loro psicologia, e finì di armeggiare attorno al quadro comandi. Sapevo perfettamente che le donne della sua razza ritengono osceno



mostrare le proprie ali dispiegate al di fuori del volo, e perfettamente casta, invece, la loro abituale nudità. Dopo qualche tempo, si alzò silenziosamente, un pò rigida, distante, e si portò davanti all'oblò, scrutando le stelle che brillavano immobili ed ignote; quando parlò, la sua voce era senza inflessioni: "Non riconosco questo settore dello spazio". Schiacciai ancora un pulsante ed attesi che l'ultima coordinata apparisse sullo schermo: "Non lo riconosce neppure l'elaboratore - risposi -, ci siamo perduti".

* * *

Un brivido di freddo improvviso, un leggero soffio di vento che aveva per un attimo resa più scura l'erba del prato ed oscurato il sole. Avevo alzato la testa, distratto dai miei giuochi, ed avevo veduto una volatrice, una Siver, per la prima volta. Ricordo ancora adesso perfettamente quel lungo momento: a me parve altissima nel cielo, ma probabilmente era solo a pochi metri da terra, sopra di me, e dovettero essere i miei occhi di bambino a vederla così. Tuttavia nel mio ricordo essa è ancora grande, immensa, bellissima, le ampie ali di farfalla che si staccano dalle spalle e dal dorso delle braccia sino alle mani, spalancate contro l'azzurro, ed attraverso le quali filtra la luce del sole. Ero rimasto incantato, ad osservare a lungo quel lento volo silenzioso. Ed improvvisamente le ali avevano battuto l'aria più inquiete, più rapide, ed essa era scesa dal cielo verso il prato, sempre più vicina, più concreta e reale; lo stupore aveva lasciato il posto allo spavento ed ero fuggito verso casa, andando a sbattere contro le ginocchia di mia madre, che usciva allora dalla veranda. Ero ruzzolato per terra. Il ricor-

do era lontano, nitido e confuso assieme, come un sogno. Mia madre che mi rialzava, sorridendo. La Siver, la dea, che si avvicinava lentamente, le ali raccolte, ignuda, bellissima. Portavo con me questo ricordo, da sempre, frammisto all'inquietudine sottile per una razza aliena, dotata di poteri psi che gli umani non avevano sviluppato se non in minima parte ed in direzione diversa. All'immagine del ricordo si sostituì a poco a poco quella reale, di Ala, che usciva allora dall'ennesima ed inutile fase di trance. La nave non si era quasi mossa, ed essa non ebbe bisogno di parlare, sulle prime. Eravamo fermi, sospesi in mezzo ad una zona sconosciuta di spazio, ed i sensori della nave non rispondevano più ai suoi impulsi mentali. "No, - disse Ala - ed io non mi stupii, abituato ormai al fatto che lei mi rispondesse senza che io avessi parlato -, i sensori rispondono, li sento, ricevono i miei comandi, sono perfettamente funzionanti. Ma non riescono a spostare la nave se non di poco. C'è una forza che ci trattiene". "Non è una forza magnetica, né elettrica - risposi -, gli strumenti la registrerebbero". "Lo so, - ribadì Ala -, non so cosa sia, ma c'è una forza. Lo sento". Osservai ancora gli strumenti, cercando di integrare ciò che Ala poteva percepire con la mente con le informazioni che essi potevano fornirmi. Quello era il mio compito, la mia parte nella strana simbiosi di un'aliena con poteri extrasensoriali e di un 'homo faber' tecnologico. Io ero l'enciclopedia dei dati, da studiare, da elaborare, correlare, interpretare. Lei era l'intuizione diretta, che andava dritta allo scopo, senza venir rifornita di dati. Ed insieme, ce l'eravamo cavata brillantemente, sino ad allora: non per nulla l'equipaggio-tipo delle navi da esplorazione era composto appunto da una Siver e da un umano. Guardai scoraggiato i segnali luminosi che si inseguivano sullo schermo: "Sotto la tua spinta mentale percorriamo una rotta approssimativamente circolare, di centomila chilometri circa di diametro, e poi ritorniamo sempre allo stesso punto. Giriamo in cerchio". Tutta la mia scienza ed i miei strumenti non potevano giungere ad altro che a quello, pensai mentre parlavo, e mi accorsi che la mia voce non era limpida, ma c'era in essa una vibrazione di inquietudine. Sentii la mano di Ala posarsi leggera sul mio braccio: "Vediamo allora cosa c'è al centro di questo cerchio, Rol".

La nave percorreva lentamente un cerchio, o meglio una spirale, intorno alla zona di spazio che rappresentava il centro verso cui parevano convergere le forze che ci avevano strappato alla nostra rotta, trascinandoci in un settore sconosciuto. In quel punto, gli strumenti non registravano nulla. Non erano visibili stelle, naturalmente: in uno spazio così ristretto avrebbero potuto esserci solo delle nane bianche e, in questo caso, sarebbero state certamente evidenti. Ma non parevano esservi neppure radiosorgenti, né altro. Non buchi neri, ad esempio: eravamo precipitati - non riuscivo, nei miei ricordi confusi, a trovare altra parola per esprimere quel che ci era successo -, eravamo precipitati fin lì, ma nessuna forza ci attraeva verso il centro di quella zona di spazio. Ala diceva che non c'era una forza di attrazione, ma semplicemente qualcosa 'che ci impediva di andar via', come la lenta corrente di un mare. Potevamo allontanarci sino ad un certo punto, ma poi, dolcemente, qualcosa ci riportava indietro, come una deriva, una forza che si opponeva a procedere ancora. "Più vicino - disse Ala -, stringo i cerchi della spirale". Aguzzai gli occhi, cercando di scorgere qualcosa nel nero velluto dello spazio, che riempiva lo schermo telescopico. Nulla. Null'altro che il buio dell'infinito, con sullo sfondo il baluginare di qualche stella lontanissima e sfuocata, sovrapposta al nostro campo di osser-

vazione per ragioni prospettiche. Dopo molto tempo, Ala parlò ancora, e, nel silenzio, la sua voce risuonò arrochita: "C'è qualcosa". Come se queste parole avessero rotto un incantesimo, cominciai a scorgere con gli occhi quello che lei aveva visto solo con la mente. Dapprima un'immagine confusa, un tenue bagliore luminoso, riflesso dalla luce di qualche sole lontano, ai margini del nostro campo visivo; poi l'immagine si fece più grande, ed assunse una luminosità maggiore. Ricordo che pensai nitidamente, in quell'istante, che quella luminosità aveva qualcosa di metallico, di artificiale. E infine, la vidi con chiarezza: roteava lentamente nello spazio, girando su se stessa di sgimbescio, come una trottola al rallentatore, le paratie lucide, le sovrastrutture pensili orientate in diverse direzioni, la prua affusolata, le quattro ali giroscopiche a stella immobili, gli oblò allineati e scuri come una serie di occhi neri senza pupille. Un'astronave. Di forma inconsueta, arcaica, diversa dalle normali astronavi, una forma che risvegliava nella mia mente ricordi lontani, anche se mi era impossibile identificarli. In quel momento Ala mi prese per le spalle: "Rol, Rol, che ti succede?". Mi sembrò di riemergere da un sogno, e mi riscossi: "Non mi succede nulla, Ala, - risposi -. Guardavo quella nave". "No, Rol, no. C'è dell'altro, c'è qualcos'altro!". C'era lo spavento, questa volta, nella sua voce: "Cosa ti sta succedendo, Rol? Ti parlavo, dopo essermi destata, e tu non mi sentivi. Parevi assente, a tua volta in trance. Cosa stai facendo? Cosa sta succedendo?". La risposta venne dalle nostre spalle, sotto forma di una risatina chioccia.

Una risatina chioccia? Ala ed io rimanemmo un lunghissimo istante perfettamente immobili, assolutamente incapaci di accettare la realtà del suono che avevamo udito. Poi, lentamente, fu lei la prima a voltarsi. Capii in seguito che se rimase abbastanza calma, non si spaventò troppo (cosa che io attribuii allora al suo carattere più distaccato), dovette derivare dal fatto che intuì sin da allora la verità, almeno in parte. Era appollaiato sul calcolatore, vicino al soffitto, nel suo sgargiante completo a spicchi rossi e blu. Scosse un poco la testa e le campanelline agli estremi delle falde del suo berretto tintinnarono appena. Poi aprì la sua larga bocca un pò volgare e cantilenò con una vocetta stridula: "Sono arrivati, sono arrivati, sono arrivati finalmente... Sono arrivati a tenermi compagnia... Era ora, perbacco".

Saltò giù dal calcolatore ed atterrò come un grillo su una delle poltrone di pilotaggio, facendomi fare un salto all'indietro; Ala non si mosse, ma aveva lo sguardo fisso ed intento, pallidissima. Passò tra di noi che rimanemmo in silenzio, esterrefatti, e si avvicinò allo schermo di osservazione, indicando la grande astronave: "Bella, non è vero? Galleggia lì fuori da circa 14.000 anni. L'avete riconosciuta?". Roteò i piccoli occhi in un interrogativo furbesco, poi saltellò intorno tre o quattro volte, lanciando delle piccole esclamazioni senza senso: "Ve lo dirò io! Ve lo dirò io, che cos'è! Ah, ah, quella è una nave vecchia, vecchissima, lo dice anche il nome! E' la vecchia 'Old Number Three', la Vecchia Numero Tre, che partì da Arturo tanto, tantissimo tempo fa, e non tornò più, mai più, mai più.... Lo dice anche una canzone, non ve la ricordate?". E divenuto improvvisamente serio, assunse una posa grave, e con voce fattasi stranamente profonda incominciò a cantare melanconicamente:

Its name was 'The Old Number Three'...

it went out where there were no trees...

nor birds, but only stars and dust...

It was the third ship, and was also the last...

Fu Ala a trovare la forza di interromperlo, e di chiedergli, con un filo di voce: "Chi sei? Da dove vieni?". "Chi sono? Non ha nessuna importanza! Nessuna importanza! Ah, non importa! Potete chiamarmi Yorick, se volete. Non vi dice nulla? Una volta, tantissimo tempo fa, ho goduto di una certa notorietà. Ho perfino recitato in teatro, anche se in una parte muta e un pò...statica...ah, ah, ah!". Quattro piroette ridicole ed una risata sgangherata: "Comunque quella lì fuori è una nave bellissima, e rotola là fuori da 14.000 anni. Dentro sono tutti morti, ma conservati perfettamente come tante piccole sardine in scatola. Oh, la Vecchia Numero Tre!". Presi un braccio di Ala: "Ma sì! - le sussurrai, mentre una luce si accendeva nella mia mente - La Vecchia Numero Tre, l'ultima delle tre protonavi che scomparvero nei primi tentativi di viaggio extragalattico... L'abbiamo studiata tutti la sua storia, a scuola, da bambini. Ed intorno è fiorita la leggenda, ed anche la canzone che ci ha appena cantato... in paleolinguaggio! Devo averla riconosciuta inconsciamente, fin dal primo momento, ma solo ora me ne rendo conto!". Ala mi guardò fissa negli occhi, con un'espressione seria, ed anche un pò spaventata: "L'hai riconosciuta sin dal primo momento? Ne sei sicuro? Pensaci, Rol". "Sì, mi pare di sì; ma perché mi stai chiedendo...?".

"Non lo so neanche io, Rol...", mi rispose guardandosi intorno con aria confusa, ed anch'io seguii il suo sguardo, alla ricerca dell'impossibile folletto che ora pareva scomparso. Ma un rumore attrasse la nostra attenzione. Un ticchettio, un tamburellare sommesso, che non si capiva bene da dove provenisse. Il mio sguardo, seguendo il suono, corse al grande oblò che si apriva sullo spazio. Lanciai un urlo, tendendo la mano davanti a me, e lasciandomi cadere su una delle poltrone: lui era là, appiccicato al vetro, come una ranocchia, dall'altra parte, nel vuoto dello spazio, e ci guardava sghignazzando in silenzio e tamburellando con le dita. Ala ed io ci ritirammo precipitosamente in un'altra sezione della nave, priva di oblò sull'esterno, e parlammo a lungo, vicini, per farci coraggio, per cercar di capire.

* * *

Con un gesto di stizza frammista a sgomento feci scattare l'interruttore e spensi il pannello davanti a me: "I sensori non lo rivelano - dissi rivolto ad Ala -, ho esplorato ogni angolo dell'astronave. Non sono riuscito a scovarlo con mezzi ottici, né con i raggi X. Lo stesso per i sensori ad ultrasuoni. E' come se non esistesse", conclusi. Ala mi posò una mano sulla spalla, dicendo: "E forse non esiste davvero". La guardai con aria interrogativa, mentre nella mia mente cominciava a farsi strada questa incredibile possibilità: "Ma, se non esiste, noi siamo pazzi", ribattei confuso. "No, non credo - rispose Ala con pazienza, camminando su e giù per la sala comandi -, penso che si tratti di un'illusione sensoriale". Ignorando il mio sbalordimento, proseguì: "Ho una teoria in proposito, ma debbo ancora verificarla". Mi si avvicinò, in piedi, mentre ero ancora seduto davanti al quadro dei sensori, e proseguì: "Rol, tu sei un Ciber, una banca di dati. Li hai assorbiti in stato di trance, durante il periodo di addestramento, non è vero?". Annuii. "Bene - riprese Ala -, mi pare di ricordare che la tua conoscenza inconscia comprenda anche branche diverse dalla matematica, dall'astronomia e le tecniche di navigazione nello spazio. Una volta mi hai detto di essere anche esperto di storia e di letteratura antica. Mi è tornato in mente quando hai riconosciuto la nave, là fuori, e ne hai ricordata la storia". Era vero, e quindi rimasi in silenzio. "Ora, tu devi ricordare se c'è una relazione tra ciò che il tuo inconscio conosce e cosa ci sta succedendo - concluse Ala, con fermezza -. Io ti metterò in

trance e cercherò di aiutarti". Così dicendo, mi prese il volto tra le mani, guardandomi con intensità, anche se dolcemente. Non reagii in alcun modo; rimasi immobile a lungo, mentre il suo volto diveniva confuso, e svaniva lentamente, sempre più lontano. Sottovoce, come se provenisse da una grande distanza, sentivo la voce di Ala che mi faceva delle domande, anche se non ne comprendevo il senso. E ad ogni domanda, ad ogni interrogativo, immagini diverse scorrevano davanti agli occhi della mia mente. Mi pareva di trovarmi in un passato lontanissimo, su di un pianeta che sapevo essere la Terra, anche se era distorta, diversa da come sapevo che fosse: ed avevo la sensazione che tutto ciò che mi circondava fosse irreale, falso, come in una finzione. Mi pareva di recitare una parte. Mi sentivo addosso una strana camicia scura, e dei pantaloni attillati, e un'aria fredda mi tagliava il viso, provenendo da una landa piatta e desolata, grigia come il cielo che la sovrastava, sino all'orizzonte. Il mio corpo inciampò in un mucchio di terra smossa ed umida, accanto ad una fossa nel terreno, rimanendo in equilibrio per caso, e così facendo, strinse i pugni automaticamente. C'era qualcosa nella mia mano destra. Sapevo che c'era qualcosa, ma i miei occhi non volevano guardarla. Sentii il mio capo piegarsi lentamente, millimetro dopo millimetro, verso il basso, per consentire ai miei occhi di scorgere l'oggetto che reggevo, facendo inutilmente con la volontà i più terribili sforzi per impedirlo, ma invano. Nella mia mente, la voce di Ala sussurrava: "Guarda, Rol, guarda". All'estremità del mio campo visivo apparve qualcosa di bianco, che poi, lentamente, prese forma e consistenza: un teschio, un teschio bianco e ghignante! La mia mente urlò: "Yorick, Yorick, Joker!", ed il teschio volò via roteando, e si trasformò in un rettangolino di cartone colorato, posato su di un tavolo, in mezzo a tanti altri eguali. Il mio corpo era ora in un luogo ed in un tempo diversi. Vidi la mia mano strisciare lentamente ed inesorabilmente verso il centro del tavolo, verso il rettangolo di carta rovesciato, che nascondeva sulla sua faccia coperta i più orribili segreti; la vidi afferrarlo delicatamente e cominciare a rigirarlo al rallentatore, come in un acquario. Il pezzetto di carta si rigirò e ricadde, rimanendo immobile, in piena luce. Lui era lì, simbolo di scherno, ghignante, come l'avevo già visto attraverso i vetri dell'oblò: Joker, jolly, matto, buffone, giullare, Yorick, teschio, fossa, morte, recita, Amleto, finzione, giuoco, carta, joker, jolly, matto, buffone...

* * *

Stavo imparando ad ignorarlo. Era uscito con me dal portello posteriore dell'astronave, ed ora mi svolazzava intorno nello spazio, mentre regolavo i getti propulsori della mia tuta, per dirigermi verso la 'Old Number Three'. Ero in contatto telepatico con Ala, che era rimasta sulla nostra nave. "E' sempre qui attorno - le dissi -, mi sta seguendo". "Ignoralo, Rol. Se lo ignori, riuscirai a dimenticarlo, e lui sparirà", rispose Ala col pensiero. Cercai di seguire il suo consiglio: era un'illusione creata dal mio inconscio, in maniera autonoma, sotto la tremenda pressione emotiva a cui eravamo sottoposti da che tutto era cominciato. Un potere psi ancora latente in me, fatto affiorare dallo stress, che giuocava beffardamente con le nozioni accumulate dal mio condizionamento, sfuggendo ad ogni controllo, mescolando le informazioni più disparate tra di loro per creare immagini ed illusioni senza senso. Questa era la conclusione a cui eravamo giunti; questo era Yorick, folletto inesistente, illusione ottica ed uditiva che io stesso creavo involontariamente, pescando nella mia mente il ricordo di un'antica carta da giuoco e sovrapponendolo a quello di un giullare nominato in una ancor più antica tragedia, entrambi

sepolto nel mio inconscio. Ed ora era lì, nel gelo dello spazio, e mi precedeva verso la sagoma scura della 'Old Number Three', senza bisogno di essere sospinto da razzi direzionali. Si voltò blaterando parole non udibili nel vuoto (ed io sorrisi al pensiero che l'illusione, per quanto assurda, seguisse almeno alcune delle leggi fisiche: poteva vivere e respirare nel vuoto, ma non produrre suoni), e mi fece cenno verso la nave, unendo il pollice e l'indice in un cerchio. Senza pensarci, gli feci un gesto affermativo di risposta: c'ero cascato di nuovo, l'illusione era troppo perfetta. La nave ora incombeva gigantesca su di noi, assai più grande della nostra, e pareva intatta. Rasentai a lungo le paratie, prima di poter trovare un punto di ingresso, ma finalmente scorsi un oblò infranto, abbastanza grande perché potessi penetrarvi. "Ci sono" - pensai rivolto ad Ala -, ed un secondo pensiero si sovrappose al primo: "Questa nave è reale, la tocco, la sento sotto le dita". La voce di Ala nel silenzio: "Il fatto che tu la senta con le mani non significa nulla, potrebbe essere un'illusione sensoriale anche quella. Ma quella nave è effettivamente reale, perché gli strumenti di bordo ne registrano la presenza". Nel frattempo mi ero introdotto attraverso l'oblò: resi la tuta luminescente ed iniziai la mia esplorazione. Anche Yorick era entrato con me. Questa volta, però, al contrario che sulla nostra nave, pareva incerto, indeciso sulla direzione da prendere: ma era naturale, pensai, non poteva conoscere quel posto più di quanto lo conoscessi io. Mentre percorrevamo lunghi corridoi immersi nell'oscurità, occupati quà e là da corpi freddi e perfettamente conservati nel vuoto, pensavo: "Ma come ha potuto prevedere ciò che avremmo trovato qua dentro?". Ma capii subito che anche quello era un inganno nell'inganno: perché bastava avere un pò di esperienza di navigazione nello spazio - ed io l'avevo -, per poter intuire, alla vista della nave intatta dopo millenni, che l'ossigeno doveva essersi esaurito dopo la morte dell'ultimo occupante, sempre che la nave non ne fosse stata privata prima per un'avaria, o in un gesto di disperazione. Pensai automaticamente: "Questa sarà anche la nostra fine", e subito la voce di Ala mi rispose: "No, Rol, io ho fiducia che ce la caveremo, in qualche modo". Ancora una porta, ancora una stanza piena di cadaveri immobili e silenziosi, e fui nella sala comandi della 'Old Number Three'. Frugai attorno. Alla fine scoprii che il computer di bordo era ancora funzionante, per quanto privo di fonti di energia. Lo collegai alle batterie della mia tuta: l'apparecchio prese vita e lo schermo si illuminò fiocamente, ma quanto bastava per porre delle domande ed ottenere delle risposte. Conteneva la registrazione dei dati immagazzinati automaticamente sino agli ultimi giorni, quando le batterie atomiche si erano esaurite, ben dopo la morte dell'ultimo uomo a bordo. La nave, ormai sola, aveva continuato a scrutare lo spazio, a registrare informazioni, silenziosamente, sino a che l'energia si era esaurita. Ed ora, quei dati scorrevano sotto i miei occhi, ed io potevo ricostruire la storia: anche la 'Old Number Three' era stata attratta in quel settore dello spazio da una forza invincibile. Anche il suo equipaggio aveva tentato inutilmente di opporsi, e tanto più inutilmente - pensai -, in quanto disponeva solo di motori atomici, e non ancora dell'astronavigazione psionica resa possibile dalle Siver come Ala. Anche gli strumenti della Vecchia Numero Tre avevano scrutato lo spazio intorno, alla ricerca di un perché, di una via di salvezza. E dopo centinaia di anni di osservazione solitaria, automatica, non più guidata dall'uomo, avevano finalmente pescato l'ago nel pagliaio, identificando una serie di oggetti sperduti nell'immensità dello spazio, distanziati centinaia di chilometri l'uno dall'altro, ma uniti dallo stesso destino. Le coordinate ballavano sullo schermo, fioche, perché l'energia era poca: ma riuscirono a disegnare una gigantesca spi-

rale di linee di forza, di cui noi occupavamo il centro, ed il centro era la Vecchia Numero Tre, la più grande delle navi. Ma 250 chilometri più in là, lungo il braccio della spirale, c'era un'altra nave, un pò più piccola, di forma anch'essa inconsueta, forse di millenni ancora più antica; e più in là ancora, a mezzo giro e ad 800 chilometri di distanza c'era un'altra nave, e più in là altre ancora, a decine, a centinaia, sino alle ultime spire, mille o duemila miglia lontano, dove galleggiavano piccole sagome, satelliti sperduti lanciati nella protostoria dell'astronavigazione, sciamati nello spazio da tempi e luoghi diversi, e riuniti laggiù ubbidendo a forze sconosciute e pazienti. Avevo davanti agli occhi mille naufragi, mille silenziose testimonianze di speranze deluse, mille storie ricostruite con la fantasia e raccontate con dolore, o rimpianto, o mistero, da chi era rimasto, ed infine cadute nell'oblio assieme a chi le aveva concepite e cantate. "Its name was 'The Old Number Three'..." "It went out where..."

La Vecchia Numero Tre era entrata nella leggenda, dopo la sua scomparsa. Ed ora io ero lì, ero salito a bordo, per primo dopo 14.000 anni, e tutti erano morti, ed anche la nostra nave era caduta nello stesso gorgo gravitazionale che aveva risucchiato in quel luogo tutti i naufragi di tutto lo spazio e di tutto il tempo. Ero scosso, la bellezza della visione era tale da superare l'angoscia, e da lasciarmi affascinato. Lo schermo si era ormai spento, dopo aver rivelato i suoi ultimi segreti. Tossii con forza, provocando un rumore assordante nel casco: avevo trattenuto il fiato troppo a lungo. Barcollai attorno. Così facendo, vidi Yorick seduto sulla consolle dello schermo telescopico, che mi indicava una serie di coordinate, come per invitarmi ad osservare un particolare punto dello spazio. Troppo stordito, mi avvicinai ed eseguii le istruzioni, senza reagire. Regolai gli strumenti sulla distanza e sul settore indicatomi: lo spazio circostante, con l'usuale sfondo di stelle, scomparve dallo schermo in una nebbia confusa, ed una nuova immagine indistinta lo sostituì. Premetti il pulsante della messa a fuoco ed osservai. Sentii che anche Ala osservava attraverso la mia mente. Per un tempo lunghissimo attesi, restando in silenzio, tacendo, mentre i miei occhi rifiutavano di recepire l'immagine che li colpiva, ed i centri nervosi del mio cervello non la registravano. Poi, lentamente, presi coscienza di quel che vedevo e, nello stesso momento, della sua impossibilità. Sentii un brivido di freddo e di paura corrermi per la schiena. Come si fa ad accorgersi di essere pazzi? Troppe cose incompatibili con la realtà stavano succedendo contemporaneamente. Eppure la cosa era là, nel centro dello schermo, e galleggiava silenziosa nello spazio, in una lenta, quasi impercettibile deriva sullo sfondo delle stelle. Una sagoma, una silhouette nera, inconfondibile, di una grande nave di legno, con una larga chiglia, la prua affusolata, la poppa tronca rialzata e, al di sopra, le murate, le sartie, gli alberi, le ampie vele nere dispiegate nel gelido vuoto senza vento, proveniente non si sa da dove e diretta verso l'infinito. Un'ombra si frappose improvvisamente tra il mio casco e l'immagine sullo schermo: era Yorick, che, parlando senza produrre suoni, pareva cercare di comunicarmi qualcosa. Dapprima feci per scostarlo, per guardare ancora, ma lui insistette, e mi sillabò una frase, muovendo adagio le labbra: "Quello lì...fuori...è...un...galeone...spagnolo...". C'era del compiacimento sul suo viso, come quello che può provare una persona a cui sia riuscito uno scherzo divertente. Ala parlò nella mia mente: "Vieni via, Rol. La situazione ti sta sfuggendo di mano. Non sai più qual'è la realtà e quale l'immaginazione. Fa presto!". Tornai così sulla nostra nave, precipitosamente, anche se mi parve di impiegare un tempo lunghissimo. Nel buio alle mie spalle, mentre galleggiavo nel vuoto, mi pareva di vedere i mille e mille morti della 'Old

Number Three' uscire come nere formiche nello spazio, e seguirmi, agitando le braccia verso di me, le occhiaie vuote, per invitarmi a restare laggiù, per sempre con loro.

Mi tolsi il casco della tuta, in cui l'aria era già viziata, e respirai una lunga boccata d'ossigeno. Tremavo impercettibilmente, mormorando: "Un galeone spagnolo...". Mi venne incontro Ala, più bella, più affascinante del solito, ed io mi stupii di quanto rapidamente fosse uscita dallo stato di trance per mezzo del quale mi aveva seguito telepaticamente nella mia esplorazione sulla 'Old Number Three': in genere, impiegava molto più tempo a riprendersi, ed io la raggiungevo più tardi, senza fretta. Mi chiese, venendomi vicino: "Che cos'è un galeone spagnolo?". Mi slacciai la tuta rispondendole con impazienza, quasi con rabbia: "Una nave, una nave di legno, anteriore addirittura all'inizio dei viaggi spaziali, fatta per navigare...sull'acqua! Perdio, quali altre illusioni creerà il mio inconscio? Potessi almeno controllarle!". La mia voce era aspra, adirata, ma era solo una reazione emotiva per nascondere a me stesso il mio disorientamento. Avevo bisogno di aiuto. Ala mi guardò da vicino, negli occhi, con il suo sguardo alieno, ed io mi sentii sfiorato dalle sue ali, non del tutto raccolte come al solito. Era un atteggiamento inconsueto in lei, e lei stessa mi pareva diversa, strana, più misteriosa di sempre. L'immagine di una Siver era sempre irrazionalmente associata, dentro di me, a quello di un essere soprannaturale, e lei, essendo dotata di poteri telepatici molto più potenti dei miei, doveva averlo sempre saputo. Questi pensieri attraversarono la mia mente in un attimo, nello stesso momento in cui la attiravo verso di me, per baciarla. Lei non si oppose. Nel cielo azzurro si librava un angelo ignudo dalle grandi ali di farfalla, ed io ero dentro di lui, e le sue ali si richiudevano come un bozzolo fruscante alle mie spalle. Nella penombra di questa meravigliosa prigionia, intravedevo e sentivo il suo corpo liscio e dolce, da sempre desiderato. E le sue mani erano esperte ed avide su di me, anche se il loro tocco non era umano. Ed il profumo che si sprigionava dalle sue ali era quello di un mondo diverso, lontano, dai mille alberi azzurri stillanti di resine rare ed aromatiche, accarezzati da un vento tiepido sotto un cielo cangiante ed i raggi di due soli. L'amore di una Siver! Quante, quante volte l'avevo sognato, immaginato, vissuto nella mia fantasia! La nave non aveva più importanza; neppure Yorick aveva più importanza. Non chiedevo, non desideravo altro che il corpo di Ala da amare, da conoscere, da sentire ancora vicino, abbandonato nel sonno accanto a me. Dopo molto, moltissimo tempo, sentii aprirsi una porta, in fondo alla stanza; mi sollevai di scatto a sedere, ed il mio cuore si strinse in una morsa. Sulla soglia, pallida, con i grandi occhi neri sbarrati dalla sorpresa e dallo sgomento, c'era Ala. Il mio sguardo corse da lei ad Ala assopita al mio fianco, dalle sue ali raccolte sulle spalle appoggiate allo stipite della porta alle ali dispiegate in una cascata di seta sul mio corpo ed accanto a me, dall'angelo eretto e tremante a quello ignudo e dormiente, ed essi parvero fondersi tra di loro. Non riuscii a dire nulla. Con un tremito nella voce, come se stesse per piangere, Ala disse in un soffio, prima di lasciarmi: "Se mi amavi, se mi desideravi, avresti dovuto dirmelo, Rol. Perché creare un'altra me stessa?". Rimasi a lungo inebetito in silenzio; poi, con gesti rapidi, estrassi il pugnale dalla tuta abbandonata accanto al letto, ed esposto con la sinistra il candido collo, sgozzai l'angelo dormiente. Illusioni di finto sangue mi sprizzarono addosso, bagnandomi il volto ed inzuppando di rosso le coperte, mentre l'angelo sbarrava gli occhi, e moriva, e svaniva.

Ero coricato sul pavimento, e non riuscivo a rialzarmi. Dovevo avere la febbre, perché la mia vista era confusa e mi bruciavano gli occhi. Annaspavo intorno, tremando, meccanicamente, in un agitarsi senza scopo. "Dov'è Ala? - gridai con tutte le mie forze - Dov'è Ala? E' morta.....l'ho uccisa!". Ma sapevo che Ala non era morta. Si era ritirata nel suo settore della nave, e taceva da molti giorni. Mi aveva detto, mi pareva di ricordare, con aria triste: "Capiscimi, Rol. Non voglio più vederti, per qualche tempo. Lasciami sola. Quando me la sentirò, mi vedrai ritornare". Ma si era davvero ritirata nelle sue stanze? O non era stata portata via da qualcuno, per sempre? Cosa potevo fare per ritrovarla? Mi sentivo sempre più male, e non riuscivo a rialzarmi dal pavimento, dove ero caduto. C'era un caldo terribile, e mi pareva di essere investito da una luce accecante, come se tutti i soli dell'universo si fossero concentrati fuori dagli oblò della nave, o fosse esplosa una nova nelle vicinanze. E poi c'era una musica, dolce, tristissima, come di un flauto, che mi riempiva le orecchie in un lamento continuo, senza riposo. Qualcuno mi prese il volto tra le mani. Aprii gli occhi e riconobbi il viso, il vestito, la spada: "Kurvenald!". "Sì, mio signore...". "Guarda, guarda dall'oblò. Ala deve essere uscita nello spazio, guarda, adesso ritorna; deve star ritornando...". Vidi ancora la sua figura accanto alla grande finestra sulle stelle, silenziosa: guardava fuori, dove il mio sguardo non poteva giungere, e non doveva scorgere nulla, poiché non mi rispondeva. "Perdio, guarda meglio! Ti dico che sta arrivando! Lo sento! Sento il suono delle trombe che accompagnano il suo ritorno! Se riuscissi ad alzarmi..., e se questa luce non mi impedisse di vedere... E' la nave di Re Marke che giunge, riportandomi Ala!". Le mie grida erano solo più un suono senza senso alle mie stesse orecchie. Kurvenald era chino verso di me, sgomento, a spiare la mia agonia, senza poter far nulla. Ero certo di star per morire. Ma, ad un tratto, ecco, ecco Ala che giunge, le sue ali scure su di me, a far schermo alla luce che mi ferisce gli occhi, e finalmente la pace, l'eterno, freddo ed immenso buio dello spazio.

Ripresi i sensi a poco a poco. Doveva essere passato molto tempo. Ero coricato nella mia cuccetta, e la prima cosa che vidi fu Ala, seduta accanto al letto, che scrutava nel mio volto i segni del risveglio. Quando aprii gli occhi mi sorrise, senza dire nulla. Sentivo una grande calma attorno a me. Allungai una mano e strinsi la sua nella mia, in silenzio: "Sei stato molto male, Rol - mi disse -, ma ora è passata, ti stai riprendendo". Un'ombra in un angolo della stanza attrasse la mia attenzione. Con uno sforzo, la misi a fuoco, ma non mi mossi, non manifestai sorpresa: ormai nulla poteva più stupirmi. L'uomo si avvicinò al letto, barcollando e producendo una serie di colpi sordi ed aspri sul pavimento, con la sua gamba artificiale. Mi gettò uno sguardo in tralice con un'aria bieca, ed accarezzandosi con una mano la cicatrice che gli solcava il viso, disse con voce roca ad Ala: "Va meglio". Era più un'affermazione che una domanda. Ala alzò il viso verso di lui e rispose: "Sì, comandante, va molto meglio". "Bene", ribatté lui asciutto e ci voltò le spalle, armeggiando nei pressi del quadro comandi. Rivolsi ad Ala un muto sguardo interrogativo. Lei scosse la testa sorridendo, con aria affaticata: "Il tuo subconscio lavora anche quando sei privo di sensi. Mi tiene compagnia da due giorni, anche se ha un aspetto abbastanza repellente". L'uomo tornò di sghimbescio verso di noi, zoppicando e reggendo con

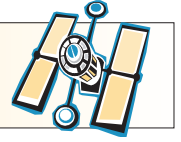
aria di trionfo un oggetto nella mano destra. Me lo mostrò, mettendomelo con sgarbo davanti al viso: "Questa è una moneta d'oro, Rol, come vedi. Ora l'inchioderò sulla paratia interna della nave, vicino all'oblò. Resterà lì sino a che non avrai portato a termine la tua ricerca. Allora potrai prendertela, come premio. Sei pronto a ricominciare? Non ti frigge in cuore il desiderio, come una smania? Avanti, cerca la strada di casa, cerca la tua verità, come io ho sempre cercato la mia, ad ogni costo!". Non risposi a lui, ma ad Ala: "Sì, cerchiamo di tornare a casa, Ala, in qualche modo, se vuoi". Ed Ala assentì con il capo: "Sì, Rol. Cercheremo di ritornare a casa. Lo desidero anch'io, da quando ho capito di rappresentare qualcosa per te. Cercheremo di andare via, di tornare alla realtà, a noi due, fuggendo tutte queste illusioni. Forse ho ancora abbastanza energia per muovere questa nave e sottrarla alle forze che la trattengono qui. Proveremo assieme". E così dicendo si spinse in avanti verso di me, in un abbraccio tremante, che non era più illusione.

* * *

La nostra nave rullava e tremava paurosamente, e con essa le stelle attorno a noi, in spirali concentriche. Rivoli di sudore scorrevano copiosi lungo la fronte e le guance di Ala, contratte in una smorfia dolorosa. Il suo sguardo, che non vedeva, pareva fisso davanti a noi, nello spazio, ove il roteare della nave creava un vortice luminoso sempre più rapido, come un tunnel di luci senza fondo, da cui noi stessi lentamente emergendo con estrema fatica. "Ala, Ala, come ti senti?". Sapevo di non doverla distrarre mentre dirigeva la nave, ma non seppi trattenermi: il suo viso aveva assunto infatti l'espressione di una sofferenza estrema. Mi rispose, ma la sua voce era appena sussurrata, e pareva provenire da distanze indicibili: "Sono qui, Rol. Sono qui. Vedrai che ce la faccio. Sento che stiamo per uscirne. Ancora un poco". E la nave saliva, saliva, non so dove, perché nello spazio non c'è alto né basso, ma la nave saliva, verso il vortice che ci sovrastava, al centro del quale pareva di scorgere un'apertura più scura. Sì, c'erano delle stelle nel centro, delle costellazioni riconoscibili e note! Lo spazio, lo spazio vero, quello dove volano le astronavi, il vecchio, normale spazio a tre dimensioni ci aspettava lassù, segnato da rotte impalpabili ma precise, sicure, registrate sulle carte, che portano sempre da qualche parte, non nell'assurda follia del cimitero dei sogni e delle navi perdute! Capii che ce la stavamo facendo. Mi ritrovai ad abbracciare Ala, con tutte le mie forze, perduto, come se così facendo avessi potuto comunicarle un altro pò forza, un altro poco di energia, quell'energia psi che anch'io possedevo, ma in modo pazzo, disordinato, inutile, beffardo. No, io non potevo aiutarla a portare in salvo la nostra nave, solo lei era in grado di farlo, ed io non potevo far altro che starle vicino, abbracciarla, gridarle in silenzio - nella mia mente - che l'amavo, come mai l'avevo amata, che la desideravo, come mai prima, ancora di più, e per sempre. La nave salì per un tempo interminabile. Il vortice di stelle intorno a noi si era trasformato in una specie di apertura luminosa nel nulla, fatta di nulla e circondata dal nulla, e la nave era appoggiata sull'orlo di questo imbuto capovolto senza fondo, ed era sul punto di uscirne, ma non vi riusciva. Vi fu un lungo, lunghissimo istante di silenzio e di immobilità assoluti. Assurdamente pensai che anche il tempo si fosse fermato, in quel momento. Poi, lentamente, Ala dispiegò le sue ali, adagio, in un gesto estenuato e straziante che pareva un ultimo respiro d'infinito. E mi fece un cenno, prima di rovesciare la testa all'indietro, e rimanere immobile. Sì, sì, ora ho capito cosa significasse quel segno. L'ho capito dopo, molto tardi,

nelle ore del pianto e della disperazione, nelle ore della solitudine. L'ho capito contemplando l'immenso buio dello spazio davanti a me, l'ho capito appoggiato alle murate del galeone spagnolo, in gelide ed infinite veglie alla deriva, alla luce del nulla e delle stelle. Voleva dire: "Ecco, ora tocca te. Io non ce la faccio più". La nave era ormai quasi uscita dal vortice, galleggiava sul suo limite estremo, e sarebbe bastato ancora un piccolo sforzo. Ma lei non ce la faceva ormai più, aveva ormai consumato se sue forze, e con esse la fiammella ormai debole della sua vita. A quel punto sarebbe bastata, da parte mia, una piccola spinta dei motori, e la nave sarebbe scivolata via dolce, tranquilla, nello spazio di sempre, lungo le rotte impalpabili ma sicure, verso casa, verso la serenità. Forse non realizzai tutto ciò concretamente, in quel momento, ma il mio inconscio certamente lo capì, e non accettò di fuggire tra le stelle così, con Ala ormai per sempre immobile e silenziosa. Non feci nulla. La guardai negli occhi spalancati che non vedevano più neppure le rotte invisibili che solo lei sapeva scorgere e restai così, con le sue nelle mie mani, mentre, dapprima adagio e poi sempre più velocemente, la nave scivolava indietro nel più profondo del vortice. Da allora, è passato molto tempo. La solitudine mi ha insegnato molte cose. Ho girato sulla nave a lungo, e senza meta. Achab non c'era più, ma incredibilmente la sua moneta era ancora là, inchiodata alla paratia. L'ho staccata, e dopo aver indossato la tuta, l'ho scaraventata nello spazio. L'ho vista allontanarsi roteando nel vuoto, piccolo disco dorato luccicante alla luce delle stelle, come un minuscolo sole. Se non è illusione, se esiste veramente, galleggerà per sempre là fuori, insieme a tutte le altre navi, simbolo anch'essa di un'impresa fallita. Ho imparato, pian piano, a controllare le creature generate dalla mia mente. Ho imparato ad evocarle a mio piacimento. Ne ho cancellate alcune, altre le ho modificate. Ho cambiato Yorick: ora non può più ridere e scherzare, ma rimane sempre rincantucciato in un angolo della stiva, senza mai muoversi. Se ci prova, dei tentacoli viscidissimi gli spuntano da tutto il corpo e lui comincia ad urlare, ed urla per ore, fino a che io non decido di farglieli sparire. Ho imparato a creare nuove illusioni: cavalieri, maghi, astronauti, guerrieri, esseri celestiali ed immondi. Nessuno di loro esiste veramente, ognuno di loro non è che un pezzettino di me stesso, di tutte le cose che potrei essere e non ho mai potuto, o osato essere. Ma c'è una cosa che non ho mai creato: una donna. Con me c'è sempre Ala, che mi attende, incorruttibile, nella sala comandi, aperta al nulla ed al gelo dello spazio. Ma ormai siamo alla fine di tutto, o forse all'inizio. Ho indossato la tuta, ed ho raggiunto Ala nella sala comandi. L'ho messa vicino a me sul sedile, le sue larghe ali appena raccolte, come so che avrebbe voluto. Ho reso trasparente lo scafo della nave, e le stelle luminose ed immobili ci circondano da ogni lato. Davanti a me, rotea lentamente nello spazio lo scafo scintillante della 'Old Number Three', e più in là, silenzioso, il galeone spagnolo, sagoma nera sullo sfondo della galassia, e più lontane ancora, le altre navi perdute, in un'eterna, sconfinata processione di sogni. Qual'è il sogno e quale la realtà? Ma non ha nessuna importanza, ormai. Ho davanti a me parsec di spazio ed eoni di tempo. Con un sibilo lieve, l'aria sfugge lentamente dalla tuta. Navigherò così nello spazio, in questo carosello senza suoni, per sempre, con Ala al mio fianco e negli occhi la luce delle stelle.

(c) Giuliano Giachino
achab43@yahoo.it



Ti spiego una tetta intermittente

di Roberto Lacchè

I genitori di Jonas ritornarono nell'anonimato, dopo avere sfruttato il famoso quarto d'ora di celebrità di Wharol, carichi di dollari e con una storia da raccontare ai vicini di una nuova villetta nell'assolata e anestetica Miami.(...)

Nel duemilasessantaquattro qualche diabolico ed avido spirito commissionò una ricerca bizzarra nel campo della genetica. Tra la gente comune non trapelò nulla, ma qualche addetto ai lavori assistette alla nascita di un nuovo fermento d'idee atte a sovvertire il sistema con nuove conoscenze e applicazioni pratiche.

Circa dieci anni dopo, con un bagaglio enorme di sacrifici, tentativi, sperimentazioni su cavie ed umani e spirito di abnegazione di molti ricercatori, si ebbe il primo timido risultato.

Il piccolo Jonas nacque nella confortevole e carissima clinica privata di Filadelfia "SempresialodatoHenryFord" e fu il primo parto della nuova scienza.

Pesava tre chilogrammi e duecento ed era vispo e rubizzo. Aveva una bella scritta vivace sul pancino deturpato dall'orrendo mozzicone di cordone ombelicale: "Fatti una bella bevuta di X".

I suoi genitori, ingordi di notorietà e bisognosi di sostegno economico per diversi mutui, avevano avuto l'assicurazione che, dopo due o tre mesi al massimo, con opportuni lavaggi a base di sapone neutro, la scritta pubblicitaria sarebbe scomparsa, ma non senza un deflagrante impatto su parenti e vecchie zitellone che notoriamente baciano il pancino dei bimbi appena nati facendo curiosi versi da tacchino in amore.

Così fu.

I genitori di Jonas ritornarono nell'anonimato, dopo avere sfruttato il famoso quarto d'ora di celebrità di Wharol, carichi di dollari e con una storia da raccontare ai vicini di una nuova villetta nell'assolata e anestetica Miami.

L'eccezionalità della prima sperimentazione pratica divenne poi il quotidiano abitudinario con l'ingresso a divorare la grande torta del mercato, prepotente eppure suadente di fruscianti biglietti, da parte di tutte le altre multinazionali.

Bimbi e bimbe esposti ad un più alto rischio di mortalità per congestione o polmonite da freddo, ma coperti di congrua assicurazione, giravano col pancino scoperto anche a dicembre.

I soliti ricercatori rampanti, nel frattempo, avevano definito diverse varianti nella presentazione coreografica del messaggio: fosforescenza, intermittenza sottocutanea come una luce al neon, scorrevolezza del testo come ad un teatro di Broadway, effetto metallizzato, solarizzato, effetto...e...

Turbe di genitori raggianti, su l'ultimo modello di familiare a quattro ruote motrici, sgomitavano per nuovi 'talkshow'. Le ciambelle, tuttavia, si sa che non riescono sempre col buco...

I coniugi Wimple, per esempio, dopo l'ennesimo lavaggio del pancino del loro bimbo Barth, si cominciarono a preoccupare e contattarono un avvocato: il piccolo aveva ormai quattro anni e mezzo e la pubblicità di una popolare marca di profilattico



cominciava ad essere imbarazzante, anche per l'imminente ingresso del bimbo all'asilo.

Qualche ricercatore fornì ai committenti, agitati da possibili risarcimenti stratosferici, una teoria poco rassicurante: gli anticorpi si erano adattati ed avevano riconosciuto, alla fine, come patrimonio naturale genetico, la scritta pubblicitaria ottenuta con la manipolazione dei famosi bastoncini genetici in laboratorio, e difendevano il vistoso messaggio pubblicitario, riconosciuto appunto come patrimonio genetico, dagli aggressivi lavaggi esterni.

Si susseguirono alcuni mesi di panico e si moltiplicarono accordi sotterranei tra multinazionali e genitori avidi ed opportunisti silenziosamente minacciosi.

Poi, un bel giorno, il solito rappresentante dell'ingegno umano ricco di fantasia e di iniziativa fece qualche esperimento nel suo laboratorio e trovò la quadratura del cerchio: uno spostamento di mira dalla genetica al semplice universo della sanità. E' dal duemilasettantasei che la pubblicità è entrata prepotentemente nel campo della sanità con l'organizzazione e l'efficienza tipica del nuovo capitalismo planetario permanente. I genitori dei bimbi danneggiati dalle dermolocandine permanenti furono liquidati con pochi piatti di lenticchie come il giusto risarcimento per un semplice incidente di percorso che fu camuffato, in seguito, come un qualche tatuaggio eseguito da un cinese depresso e ubriaco.

I committenti dei nuovi inserti pubblicitari pianificarono la loro definitiva campagna promozionale.

Si riuscì a sponsorizzare protesi ortopediche, calotte craniche, occhi di vetro, arti artificiali, siliconi e ogni altro di paraumano e sintetico in una canalizzazione ordinata verso una foresta inimmaginabile di postille contrattuali, assicurazioni, prevenzioni e risarcimenti con tabelle e tariffari precisi e legiferati.

Oggi, dopo un primo stato di perplessità scandalizzata da benpensanti di fronte alla novità, nessuno più trasecola se in un bar un occhio di una persona qualsiasi, quello di vetro, si illumina come un semaforo in un "beep" gracchiante robotico che invita a bere una aranciata.

Nessun passante si meraviglia più di vedere una calotta cranica in argento, non più coperta da un pudico parrucchino, per

contratto, che abbarbaglia con riflessi di luce e una scritta scorrevole in carattere "verdana bold" per pubblicizzare la marca di una cera per mobili e argenteria.

Nessun amante sobbalza più nel palpare una prorompente soda tetta parlante con voce di tonalità roco-uterino-sintetico-lussuosa, luminescente ad intermittenza come una palla natalizia, che presenta la propria qualità di maneggevolezza e morbidezza elastica come se fosse stata riempita di dieci piani di carta igienica.

Valvole mitraliche e 'pacemakers' cantano canzoncine mielose e ilari sullo stile del giurassico Trio Lescano, colle rime "cuore-amore" e col nome della ditta produttrice, e gambe di legno o braccia di resina chiedono in giro, con voce metallica entusiasta proveniente da qualche piccolo marchingegno miniaturizzato, se hai mai provato il meraviglioso aroma del caffè sintetico lcs o la splendida zuppa di cereali liofilizzati transgenici della ditta Ipsilon.

Il problema, da etico che era all'inizio, si è ormai risolto, con il contemporaneo superamento di qualche difficoltà economica da parte dei manifesti viventi, e si sta ora spostando sul piano più squisitamente estetico e di socio-comunicazione per un fine ultimo e solo di successo di vendite e aumento di consumi.

Il problema, ormai, appartiene ai tecnici, ai maestri di pensiero pubblicitario. Ci sarà da lavorare ancora molto e sodo per questa nuova filosofia della pubblicità e molti aggiustamenti dovranno essere praticati in corsa per inesperienza nella conoscenza del nuovo terreno di battaglia.

E' evidente, infatti, che l'effetto commerciale di un messaggio deve avere anche un suo punto di penetrazione nell'immaginario dell'osservatore, ma è altrettanto ovvio che il pubblicizzare mazze da baseball o trapani a punta rinforzata o rossetti o carte bancomat da inserire nell'apposita fessura, con una locandina rumorosa o a colori vivaci o fosforescente, però su un glutteo, può fare ottenere risultati commerciali dubbi, se non addirittura recesivi...

(c) Roberto Lacchè
cybrob52@hotmail.com

Una ragazza dai capelli rossi e vaporosi di Paolo Perlini



Quello che le cronache non riportano...

Il modulo Lem posò le zampe sottili sul suolo lunare e un portellone si aprì.

"Scendo prima io" disse Aldrin al compagno. Armstrong si fece avanti e con il suo corpo bloccò l'uscita.

"Che intenzioni hai? Ti sei bevuto il cervello o l'assenza di gravità ti ha dato alla testa?"

"Scendo io per primo" disse di nuovo Armstrong.

"Gli ordini da Houston dicono che il primo devo essere io!" protestò Aldrin.

Il suo compagno non voleva sentire ragioni mentre il terzo, Collins, continuava a girare in orbita sopra la luna.

"Avevamo lanciato la monetina" disse Aldrin "e tu hai scelto la testa e hai vinto. Dovevi decidere tra il ruolo di capitano, la discesa per primo sulla luna oppure rimanere sulla navicella."

"Lo ricordo bene" rispose Armstrong "e scelsi di fare il capitano".

"E allora?!" esclamò Aldrin. "A me tocca scendere per primo!"

Armstrong stava apprestandosi a scendere. "Io ho scelto di fare il capitano, quindi ho assunto il comando di questa missione. In poche parole comando io e se non esegui i miei ordini si tratta di un caso ..."

Aldrin ci pensò sopra.

"Però non sei corretto. Eravamo tutti d'accordo: tu eri il capo, io scendevo per primo e Collins restava in orbita. Ti credevi un amico".

"Ero tuo amico ma non sono stupido. Se il capitano non comanda a cosa serve? Potevi scegliere tu di farlo..."

Aldrin guardò negli occhi Neil Armstrong. Sembrava quasi supplicarlo. Da un momento all'altro poteva scoppiare a piangere. Poi Armstrong gli diede un buffetto sulla guancia.

"Mi dispiace ma tu mi hai fregato la fidanzata e in un modo o nell'altro dovevo fartela pagare. Il momento è arrivato..."

Armstrong stava indossando il casco.

"Aspetta, aspetta un attimo" disse Aldrin. "Che c'è?"

"Di che fidanzata parli? Io non ricordo di averti fregato qualche ragazza!"

"Pensaci bene, una bambina dai capelli rossi e vaporosi..."

"Ma... ma eravamo all'asilo, Neil! Eravamo bambini! Non vorrai farmi credere che mi porti rancore da tutti questi anni?"

La voce di Armstrong giunse rotonda, quasi cavernosa, ovattata dal vetro del casco.



"No, non me la sono presa per quello."

"E allora perché?" esclamò Aldrin.

"Perché quando quella bambina ti ha lasciato e si è messa con un altro e poi con un altro ancora, hai sparso in giro la voce che quella era mia sorella".

Aldrin arrossì e abbassò lo sguardo. Poi prese un foglietto e lo diede al compagno.

"Avevo preparato due righe per celebrare l'evento, tieni, vedi se possono andare bene".

Armstrong prese in mano il foglietto e lo lesse:

"E' un piccolo passo per un uomo ma un grande passo per l'umanità".

Lo piegò in due e lo mise nella tasca: "Non c'è male, penso che possa andare bene".

Gli occhi di Aldrin si illuminarono. "Puoi dire che queste parole sono mie?" supplicò.

"Scordatelo. Ora lasciami andare".

Aldrin cercò di bloccarlo.

"Ti prego, scendiamo insieme, abbracciateli! Aspettami sull'ultimo scalino, il primo passo lo facciamo insieme e poi vai avanti da solo..."

Armstrong era già sceso e arrivato all'ultimo scalino si fermò per dire:

"E' un piccolo passo per un uomo ma un grande passo per l'umanità".

E tutto il mondo, in diretta poté udire queste parole. Non si udirono però quelle di Aldrin, un'unica parola detta prima di scendere e saltellare come un canguro:

"Stronzoi!"

(c) Paolo Perlini
xlini@virgilio.i

Più o meno disadattati

di Giovanni Manea



Ero stravolto. E quando si è stravolti, nella nostra testa il tempo ne risulta deformato. Il cervello evidentemente si trova nelle condizioni di farti rivivere pezzi della tua vita in pochi attimi.

“Non capita tanto spesso di prendere delle decisioni nella vita.” Lo guardai di sfuggita negli occhi. O meglio: nell’occhio. Infatti uno era di vetro. Dava l’idea di un fondo di bottiglia. “Voglio dire che se anche ci sembra di prenderne in continuazione, la realtà è molto diversa.” “Davvero?” Dissi accendendomi una sigaretta. “Sì, è già stato tutto incanalato da altri.” “Incanalato?” Ripetei facendo oscillare leggermente la testa. “Sì, è già stato deciso tutto da altri.” Vuotò il bicchiere e disse ancora: “No. Forse così non è corretto. Volevo dire che non è proprio deciso tutto dagli altri. È deciso dalle cose e dagli eventi che si muovono per conto loro. E così a noi resta l’impressione di aver fatto delle scelte. Ma non è così!” Concluse con una certa enfasi. Fissavo la mia sigaretta che si fumava da sola. Dissi: “Credo di non avere capito un cazzo. E te lo dico con una mano sul cuore. Sia chiaro. Senza nessuna intenzione di offenderti. Anzi apprezzo veramente il tuo sforzo.” Emilio era un gran chiacchierone. Da sempre. E non si perdeva mai d’animo. Fece schioccare le labbra. Si sforzò di riprendere in mano la situazione. “Vediamo di ricapitolare. Tu mi hai appena detto che sei stanco di farti prendere per le palle da quella donna grassa e stupida che ora e anche incinta. Sono tue parole. Giusto?” Alzai lo sguardo sulla tappezzeria verde marcio del suo salotto. Annui. “Sì, ho detto così.” “Poi hai anche detto di essere stufo di fare un lavoro di merda per quattro soldi.” “Già.” La sua tappezzeria non si limitava a sembrare marcia. Emanava anche uno strano odore di uova avariate. “E poi hai aggiunto di averne le palle piene di vivere in affitto in un buco di tre stanze. Giusto?” Mi volsi verso la finestra alla mia sinistra. Era così unta che quasi non si vedeva fuori. “Sì, all’incirca ho detto così.” “Bene.” Fece lui soddisfatto. Scoppiò improvvisa una lite nell’appartamento di fianco. Erano marito e moglie. I muri dovevano essere di cartone, perché sembrava che litigassero nel salotto di Emilio. Quest’ultimo continuò a parlare senza scomporsi. “E io ti ho detto che ti trovi in queste condizioni perché non hai mai preso una vera decisione in vita tua. Ti è tutto rotolato addosso. La donna grassa, il tuo lavoro di merda e tutto il resto.” Udii anche degli strani rumori sotto il mobile di compensato alla mia destra. Forse erano topi. “Bene. Tu come me sei stanco di essere un sottoproletario. Vero?” Dissi: “Un sotto cosa?” L’inquilino di sopra tirò l’acqua dello sciacquone. Anch’io abitavo in una casa popolare. Era una cosa davvero triste. Emilio non si perse in spiegazioni. Voleva arrivare al dunque. “Ora hai la possibilità di fare una scelta. Di decidere, appunto. Hai trentacinque anni e questa è la tua prima vera decisione che puoi prendere. E non capita a tutti.” Si versò un altro bicchiere. Sorrise. Mi era sempre piaciuto il suo sorriso. Fin da quando eravamo bambini. Disse: “Puoi dare un calcio a tutto e cambiare vita.” La cenere della mia sigaretta cadde a terra. Cadde lentamente. Come al rallentatore. E io non potevo e non volevo oppormi a quel crollo. Poi dissi: “Sì cazzo! Avrai anche ragione. Ma devo cambiare vita proprio con una rapina in banca?” Emilio si rovesciò in gola l’ennesimo bicchiere. Poi dichiarò seriamente: “E perché no?” Quella chiacchierata, che nella realtà era durata parecchi minuti, mi si ripresentò nella testa con la velocità di un lampo, mentre uscivo correndo affannosamente dalla banca. Ero stravolto. E quando si è stravolti, nella nostra testa il tempo ne risulta deformato. Il cervello evidentemente si trova nelle condizioni di farti rivivere pezzi della tua vita in pochi attimi. Questo è quanto ho appreso in quella situazione. “Dai! Dai



partiti!” “Come parti?! E Lucio?” “È là dentro steso per terra! Parti!” Emilio fece sgommare rabbiosamente l’auto. “È stato colpito?” “Certo! Cosa credi? Che sia là dentro a farsi un pisolino?!” “Che è successo?” “Un casino! Ecco cosa è successo!” “Spiegati cazzo!” Schivò un uomo e il suo cane per un soffio. “Ma ti sembra il momento questo?! Te lo racconterò dopo! Pensa a guidare!” “Dimmi cosa è successo!” “Ma che vuoi che sia successo? Non li hai sentiti gli spari là dentro?” Passò con il semaforo rosso a velocità folle. “No. Non ho sentito niente. Forse perché avevo il volume della radio troppo alto.” “Ma... Ma porca puttana! È da non credere.” Sorpassò un autobus sulla destra. Poi si infilò in un senso unico facendo sbandare un postino in bicicletta. “Io e quell’altro stavamo rapinando una banca cazzo! Dico una banca! E tu ascoltavi la radio?” “C’era il mio programma preferito. E poi lo sai che la musica classica è l’unica cosa che riesce a rilassarmi!” Dopo la gimcana nel senso unico, sbucammo in un incrocio colpendo di lato un’auto rossa. Qualche bestemmia ed Emilio ripartì di slancio con la macchina e con la lingua. “Dimmi cosa è successo e dimmi quanti soldi ci sono nella borsa!” “Piantala! E poi non li ho mica contati!” “Più o meno! Quanti sono?” “Se non la finisci ti butto fuori dalla macchina!”

Finalmente si decise a chiudere la bocca. La borsa era vuota. Era vuota come la mia testa. Lo conoscevo da sempre. Eravamo nati nello stesso squallido quartiere e avevamo passato l’infanzia fianco a fianco. Come due buoni compagni d’armi in trincea. Di fronte agli altri si dava arie da filosofo. Gli piaceva far credere di essere colto. Era sempre stato un gran chiacchierone ed era simpatico a tutti. E con i suoi infiniti giri di parole riusciva a farti ammettere di avere torto, anche quando eri sicuro di avere ragione. Ma non riusciva mai a rendersi antipatico. A nessuno. E quella era una specie di magia. E gli piaceva anche farsi passare per un dongiovanni. Se tu vedevi una per strada che faceva la sua bella figura, lui ti diceva che se l’era già fatta. Emilio non aveva una bella faccia. Era lunga

e anemica. Con quell'occhio di vetro poi... Una donna era sulle strisce pedonali mentre spingeva la sua carrozzina. Chiusi gli occhi e sentii l'auto sbandare prima da una parte poi dall'altra. Lo sentii imprecare. Mi girai verso il lunotto. La donna era ancora là in mezzo alla strada con la sua carrozzina azzurra. Oltre alle mani mi tremava anche la gola. Dissi: "Sei stato in gamba a lasciarla dov'era. Però adesso rallenta. Rallenta un po'. Non c'è l'ombra di un poliziotto in giro. Rallenta." "Tranquillo. Lo sai che so sempre quello che faccio." "Emilio non vantarti con me. Io ti conosco bene." "Così mi offendi. Che vuoi dire?" Lo sapevo io cosa volevo dire. Avevamo quindici anni quando un suo zio gli regalò una canna da pesca scassata. Si presentò fieramente a casa mia dicendo: "Andiamo alla vecchia cava. Voglio insegnarti a pescare." Ricordo di avergli risposto: "Come puoi insegnarmi una cosa che tu non sai fare?" Lui si inalterò. "Quand'è che capirai che so sempre quello che sto facendo?!"

La vecchia cava era stata abbandonata da anni, ed essendo colma d'acqua qualcuno aveva pensato bene di buttarci dentro dei pesci. Era là che andavano di norma i poveracci a rilassarsi. Emilio stava roteando la canna al di sopra della testa. "Vedi? Il polso deve essere morbido. E la lenza deve andare avanti e indietro prima del lancio. Fa' attenzione! Osserva bene come si deve tuffare l'esca. Deve appoggiarsi sull'acqua senza creare dei rumori sospetti. I pesci sono estremamente diffidenti." Diede un colpo secco alla canna. L'amo gli afferrò l'occhio destro e glielo trascinò nell'acqua. Credo che subito non se ne fosse neppure accorto. La sua lezione di pesca sportiva finì lì. E la cosa tragica, o comica, fu che mentre lo soccorrevo una grossa trota abboccò. Chissà, forse quel grosso pesce non riuscì resistere alla tentazione di addentare quella strana esca rotonda. "Dai Emilio rallenta! Non serve più correre ora. Così attiriamo solo l'attenzione." Sbuffò. "D'accordo, d'accordo. Però ora dimmi come è andata." Non sapevo da dove iniziare. Udimmo una sirena. Ci guardammo attorno. Disse: "Ma da dove arriva? Tu vedi qualcosa?" I nostri tre occhi non furono sufficienti in quell'occasione. "Attento per Dio!" L'auto della polizia sbucò da una laterale e la colpimmo in pieno. L'urto fu violento. Ci girammo attorno un paio di volte andando a sbattere su di un furgone in sosta. Avevo picchiato la testa sul finestrino laterale. Scendemmo barcollando tra le grida dei passanti. Non sapevano che eravamo dei rapinatori e qualcuno volle prestarci soccorso.

Ero disorientato e la testa mi faceva male. Ricercai con lo sguardo l'auto dei poliziotti. Era finita dentro a una vetrina a trenta metri da noi. Gli occupanti parevano tramortiti. Sebbene Emilio si trovasse a un metro dalle mie orecchie, urlò a squarciagola: "Prendi la borsa! Diamocela a gambel!" "Non c'è niente nella borsa!" Gridai ancora più forte. L'altro rimase impietrito. E la gente attorno a noi capì che non eravamo due turisti. "Cosa?! E dov'è il malloppo?!" "Non c'è nessun malloppo!" La gente incominciò a correre in tutte le direzioni. Avevano capito ed erano terrorizzati. Una giovane donna si trovava di fronte a noi all'interno della sua auto. Non sapevo dove fosse la mia pistola e così la minacciai con un dito. In un'altra circostanza ne sarebbe risultata una scena davvero ridicola. "Esci dalla macchina! Subito!" Le intimai ricorrendo a tutta la mia riserva di ferocia. Lei era talmente impaurita che non riusciva a muoversi. Fui costretto a rimuoverla di peso dall'abitacolo. Emilio nel frattempo non aveva smesso di sbracciarsi e di gridare per un solo secondo. "Che diavolo vuol dire che la borsa è vuota? Mi devi delle spiegazioni! Io adesso voglio saperlo!" Ero al posto di guida e vidi uno dei poliziotti uscire dalla vetrina sostenuto da alcuni passanti. "Sali per Dio! Quello tra poco incomincia a sparare!" Girai la macchina con un'unica manovra e diedi tutto gas. L'altro continuava a strepitare. Ma non potevo badargli. Ero troppo occupato a spingere sul-

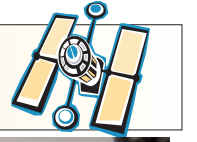
l'acceleratore come un dannato. Era stato Emilio a presentarmi Lucio. Fu antipatia a prima vista. Era un ruba galline ed era stato dentro qualche volta. Parlava lentamente, portava i capelli all'indietro ed era convinto di essere un gangster. Era solo un gradasso e si muoveva come solo un gradasso sa fare. Nel piano ideato da Emilio ero io che dovevo rimanere in auto fuori dalla banca. Ma Lucio quella volta, con il suo fare insopportabile, emise una sentenza. "No! Niente da fare! Non voglio che sia un guercio a coprimi le spalle dentro una banca." Puntò entrambi gli indici su di me e disse: "Anche se sei un cacasotto, voglio te là dentro." Tentai di protestare in un primo momento. E stavo per mandare tutto al diavolo, in un secondo momento. Ma Emilio riuscì a riaggiustare il tutto con la sua infallibile favella. Intendo dire che mi convinse ad accettare la soluzione proposta da Lucio. In quell'occasione mi resi conto che forse ero diventato troppo succube di Emilio. E la cosa lì per lì mi infastidì. Ma poi pensai che in fin dei conti mi ero lasciato convincere per un valido motivo. E quel motivo si chiamava: prendere a calci la vecchia vita e farmene una di nuova.

Avevo perforato la periferia e la zona industriale in un battibaleno. Presi la direzione che portava in aperta campagna. Là c'era una cascina abbandonata dove avevamo nascosto un'auto per continuare la fuga senza dare nell'occhio. Di quella faccenda se ne era occupato il ruba galline qualche giorno prima del colpo. Io ed Emilio non avevamo la più pallida idea di come scassinare la portiera di un'auto e fummo ben felici di delegare il furto a Lucio. E lui da parte sua fu ben felice di far vedere di che pasta era fatto. Era un bullo di periferia, ma almeno sapeva rubarle le macchine. Diminuii la velocità deciso a esporre i fatti al mio socio che non accennava a darmi tregua. Avevo un forte mal di testa. Dissi: "Se adesso ti calmi..." Mi interruppi imprecaando. L'auto infatti iniziò a tossicchiare e a perdere clamorosamente colpi. Emilio chiuse la bocca per qualche istante. Poi disse: "E allora? Ti sto ascoltando." Picchiai un pugno sul cruscotto. Il serbatoio era a secco. "E allora? Che aspetti? Sono calmo. Parla! Parlami di quei dannati soldi!" "Cosa aspetto?! Siamo a piedi Emilio. Non lo vedi cazzo che siamo a piedi?!" Ci fermammo sul ciglio della strada deserta. Spingemmo l'auto sul fossato che delimitava la carreggiata. Poi ci inoltrammo nel campo in direzione del covo. Oltrepassammo un filare di viti. L'uva era bianca e matura e ne colsi un grappolo per tentare di placare la sete. Mi accorsi che Emilio zoppicava leggermente. Erano i postumi dell'incidente con i poliziotti. Non ci pensai neppure per un attimo a diminuire l'andatura. Ci infilammo in un campo di frumento. Il sole era alto e non c'era una nuvola a ripararci. Era caldo e la testa pareva dovesse esplodermi da un momento all'altro. "Vai piano! Non ce la faccio più." Lo avevo distanziato almeno di trenta metri. Mi fermai. "Vuoi farti un riposino? Prego! Accomodati! Che fretta c'è?!" Lo ripresi infastidito. Mi raggiunse. "Solo un attimo. Lasciami riprendere fiato." Lo guardai in faccia. Dissi: "Siamo nella merda. Vero Emilio?" Mi aspettavo uno dei suoi soliti discorsi. Uno di quelli in cui riusciva a convincerti del contrario. Ma lui tacque e annuì. Era la prima volta che lo faceva in vita sua e fui percorso da un brivido. Riprendemmo la marcia. Ci immettemmo in un campo in cui l'erba era stata tagliata da poco. L'odore era pungente. Pungente ma piacevole. Scorsi in lontananza una figura umana. Era un contadino. Quello piantò il forcone a terra e iniziò a gridare qualcosa. Di sicuro non voleva invitarci a bere il suo vino. Aumentammo l'andatura. Emilio oramai si trascinava. Sparimmo oltre un altro filare di viti e colsi un altro grappolo perché avevo la gola in fiamme. Camminammo ancora a lungo. Poi mi arresi. Dissi: "Tu hai idea di dove siamo?" L'altro sbarrò gli occhi, e quello di vetro per poco non gli uscì fuori dall'orbita. "Vuoi dire che non lo sai?! Ma che cazzo! Io ti ho

seguito perché ero convinto che sapessi dove cazzo stavi andando!" "Dobbiamo ritornare indietro sulla statale." Gli risposi con un filo di voce. L'altro pestò i piedi per terra. "No! Ora non è più possibile! Rimaniamo qui finché non sarà buio. Poi vedremo cosa si può fare." Gli diedi ragione. Ci sedemmo all'ombra di un grande ciliegio. La campagna era quieta e stupenda. Mi accesi una sigaretta. Emilio dopo essere ritornato in forze si decise ad affrontarmi. "Adesso abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Dimmi cosa è successo là dentro. Perché sei uscito senza i soldi?" C'erano dei piccoli uccelli che fischiettavano allegramente sulla cima del ciliegio. Tentai di individuarli. Volevo riordinare le idee. "Allora?" Continuò l'altro. "Sei diventato un ornitologo?" Avrei voluto essere anch'io lassù a cinguettare allegramente. Lo guardai in faccia. Dissi: "Stava andando tutto bene. Lucio era davanti alle casse con la borsa in mano. Io ero dietro di lui e tenevo sottotiro i clienti e la guardia che già avevamo disarmato." Aspirai voracemente una boccata di fumo. La sua faccia era fissa su di me. "A un certo punto Lucio mi dice di farmi consegnare i portafogli e gli orologi dai clienti." "Ma questo non era nei piani." Sibilò Emilio. "Già. E quello che gli ho detto anch'io. Adesso non ricordo lo scambio di parole precise, ma a furia di parlare qualcuno mi ha riconosciuto." "Qualcuno cosa? Stai scherzando spero!" "Ti sembra che ti stia raccontando una barzelletta?" "Ma avevi il passamontagna! Tu e anche quell'altro! Come hanno fatto a riconoscerti? E chi sarebbe stato poi?" "Hanno riconosciuto la mia voce! Non la mia faccia!" Avevo alzato il tono e i piccoli volatili sopra alla nostra testa si impaurirono. Smisero di fischiettare. "Chi ti ha riconosciuto? Chi?!" "Mia zia e mio cugino. Erano lì tra i clienti. C'erano almeno venti persone. E loro erano là in mezzo. Ero talmente agitato che non li avevo nemmeno visti." Risposi spegnendo la sigaretta sul tronco. "Oh cazzo! Oh cazzo!" Fece l'altro. Poi rimase lì a guardarmi. "È stata una cosa imbarazzante." Mormorai appena. Emilio riprese la parola. "D'accordo, ma perché avete sparato? Non era tutto sotto controllo?" "Eh, mica tanto a quel punto. Sì, perché mio cugino mi ha chiesto cosa facevo lì con una pistola in mano." "E tu? Cosa hai detto?" "Che mi stavo guadagnando da vivere. O qualcosa del genere." "E Lucio?" Gli uccelli ripresero timidamente a cinguettare. Mi piaceva sentirli. Dissi: "Quell'idiota si è incattivito." "Oh cazzo! Oh cazzo! E che ti ha detto?" "Piantala di far conversazione con quel sacco di merda! Una di queste sere farete una rimpatriata e poi andrete a nanna insieme! Ma adesso fatti dare i portafogli! Così ha detto quello stronzo!" "E tu?" "E io? Io gli ho detto di farsi i cazzi suoi! Già ero teso che quasi mi mancava il respiro, e quello mi stava facendo fare una figura di merda davanti ai miei parenti!" "Ma lui stava raccogliendo i soldi?" "Sì certo." "E tu hai preso i portafogli e l'altra roba?" "No. E come potevo? Ero troppo confuso. I miei parenti erano lì e mi guardavano. Erano almeno tre anni che non li vedevo. Ero costretto a fare qualche parola con loro. Mi capisci? Se non altro per tranquillizzarli." La sua faccia si era dilatata. "Emilio." "Sì?" "Sta per saltarti fuori l'occhio." "Cosa?" "L'occhio per Dio!" Lui rovesciò la testa all'indietro. Guardai il cielo. Un aereo volava altissimo e lasciava dietro di sé una lunga scia bianca. Avrei dato un braccio e anche dell'altro per essere lassù. Da di là avrei potuto guardare il mondo diversamente. Fregandomene di quei due poveracci senza speranza sotto un ciliegio. "Dammi una sigaretta." Dissi: "Ma avevi smesso." "Ti ho detto di darmi una sigaretta." Aspirò e tossì. "Raccontami il resto." "Il resto? Quello continuava a rompermi la palle! Sbraitava!" "Ma quanto sei andato avanti a parlare con quel cazzo di tuo cugino?! E poi cosa avevate da dirvi di così importante?" "Ti ci metti anche tu?" Gli risposi risentito. "Stavi facendo una rapina! Che diavolo avevate da raccontarvi di così importante?!" Mi portai alle labbra un'altra sigaretta. Ne avevo altre due nel pacchetto. Mi

erano rimasti anche quattro cerini. Era tutto quello che avevo. "Mia zia era stata vittima di un incidente. Si era fatta sei mesi di ospedale. Che dovevo dirle? Guarda che non me ne frega un cazzo?! E questo che dovevo dirle dopo anni che non la vedevo?" "Vittima di un incidente?" "Sì, mi ha detto che stava attraversando la strada, sulle strisce pedonali sia beninteso, e una mercedes nera l'aveva travolta. E il conducente non si era nemmeno fermato. Era scappato a tutta velocità!" "Che pezzo di merda!" "E quello che ho detto anch'io. Be', a quel punto Lucio è andato fuori di testa. Più di prima, intendo." "È ovvio! Cerca anche tu di capire. Eri lì per fare una rapina. Mi dispiace per tua zia, ma devi capire." "No, no. Quello è andato fuori di testa per un altro motivo." "Cioè? Spiegati. Che ha detto?" Mi schiarì la voce. Provai a imitare il tono di Lucio. "Brutta troia rimbambita! Quando attraversi la strada devi fare attenzione! Con i danni che mi hai fatto sul cofano e sul parabrezza di quella mercedes, sono stato costretto a piazzarla alla metà del suo valore!" "Cosa?!" "Sì, era stato Lucio a investirla! Era stato lui a fregare quella mercedes. E scappando l'aveva mandata a gambe all'aria!" Si portò le mani sui capelli. "Oh cazzo! Oh cazzo!! Oh cazzo!!! E poi?" "Be', il resto puoi anche immaginarlo." "Eh no bello! Io non immagino proprio niente! Cosa è successo dopo?" "Gli ho detto di chiedere scusa a mia zia! E vorrei vedere! Prima la investe, e poi le dà anche della troia!?" "E lui?" "Be' lo sai anche tu che era un pezzo di merda. Quello ha incominciato a ridere. Ho dovuto puntargli la pistola addosso." Si aggrappò al tronco del ciliegio. Picchiò ripetutamente la testa su di esso. "Dimmi che sto sognando! Dimmi qualsiasi cosa! Ma non dirmi che vi siete sparati addosso! Dimmelo!" "Eh, che vuoi che ti dica Emilio? Non volevo sparargli. Ero teso. Mi girava la testa e faticavo a respirare. Non volevo assolutamente sparargli. Non lo so come sia successo. È partito un colpo. Non ho mai maneggiato quegli aggeggi. Non l'ho deciso io. È come dicevi tu con quella storia delle decisioni. È tutto incanalato dagli altri e dalle cose che girano per conto loro. Non dicevi così?" Gli uccellini sul ciliegio si erano abituati a noi. Erano allegri. Chissà di che cosa parlavano tra di loro. Emilio non fiata. Era come una mummia con un occhio finto. Poi fui colto dal sospetto che i volatili stessero commentando quanto avevano udito uscire dalle nostre bocche. Qualcuno mi dava ragione. Altri no. O forse mi stava semplicemente dando di volta il cervello. Noi rimanemmo in silenzio per cinque minuti buoni. "Sei sicuro che è morto?" "Sì Emilio. L'ho preso nel petto. È caduto all'indietro sparando tre o quattro colpi sul soffitto." Pareva invecchiato di cent'anni. "E la borsa? Perché sei uscito con la borsa vuota?" "Anche la borsa era caduta con lui. Si era rovesciata. C'erano soldi sparsi ovunque. Io l'ho raccolta e fuggendo sono usciti anche i pochi che erano rimasti dentro." Il dolore alla testa stava passando. Dissi: "E adesso?" "Andiamo a costituirci. Non vedo altra soluzione." Rispose senza esitare. Scattai come una molla. "Eh no! Ho appena ammazzato uno! Mi daranno l'ergastolo!" "Ma quale ergastolo! Hai accoppato un criminale! Ti daranno una medaglia. L'importante sarà che tu tenga la bocca chiusa. Lascia parlare soltanto a me. Hai capito? Sistemero tutto." "No, no Emilio. Tu hai già parlato abbastanza in questi ultimi trent'anni!" Rimase zitto. Il suo silenzio era inquietante. Non ero abituato vederlo così. Rimanemmo sotto il ciliegio e sotto i cinguettii. Mi sarebbe piaciuto rimanere là per sempre. Senza dover dire o fare e senza preoccuparmi. Stare semplicemente là ad ammirare il cielo azzurro. E a incoraggiare l'erba a farsi alta e bella.

(c) Giovanni Manea
svezia.h@libero.it



Le cinque e mezza

di Francesco Paoletti

*"Secondo te Dio esiste ?"
"Certo che sì ! ... Altrimenti chi è
che ci cambia l'acqua ?"*

DIALOGO TRA DUE PESCI ROSSI IN UN ACQUARIO

Davanti ai suoi occhi il cielo si presentava come una distesa tranquilla che si stendeva a perdita d'occhio, e il suo sguardo nel seguirla si smarriva nell'infinito.

Mentre tentava di distinguere l'orizzonte lontano coperto dalla foschia, immaginava mondi soprannaturali e dimensioni sconosciute, che il suo pensiero riusciva a concepire solo con un estremo sforzo di fantasia.

Non era uno scherzo dell'immaginazione, eppure ogni volta che veniva su quella collina, la sua mente prendeva a spaziare, quasi come se il paesaggio circostante tendesse ad alimentare il senso di solitudine e di infinita grandezza che lo pervadeva quando guardava quella sottile linea immaginaria tra il cielo e la terra.

Inoltre il vento caldo e leggero sembrava contribuire maggiormente a rendere vera quella sensazione.

Era nato lì e non si era mai mosso da quel piccolo rifugio arrampicato sugli Appennini, come del resto tutta la gente che conosceva.

Ma al contrario di tutti gli altri lui era sempre spinto dalla curiosità di sapere quello che c'era fuori, oltre le colline che circondavano la rocca del monte Titano.

Viveva nella sua casa di Monte Giardino con la famiglia, faceva la vita che facevano tutti : sorrideva e salutava i visitatori esterni, spesso scambiando volentieri anche quattro chiacchiere con loro.

Ma che senso aveva tutto ciò ?

Da dove venivano quei visitatori esterni ?

Perché non poteva andare anche lui "all'esterno" ?

Si sentiva solo, abbandonato a se stesso, ma non poteva far nulla.

Girò il suo sguardo, quasi per cercare scampo da quella realtà paradossale, e lui era là, quel maledetto castello, le sue torri si ergevano sulla cima del monte Titano come guardiani che volevano sempre tenerlo sotto tiro.

Non riusciva a capire per quale motivo fosse condannato a rimanere intrappolato in quel luogo, e l'assurdità di quella situazione gli dava quasi la sensazione di vivere in un sogno.

Non riusciva nemmeno a rendersi conto esattamente di quanto tempo fosse passato : mesi, anni ... secoli !

Ogni volta che aveva tentato di andare via da quel posto era riuscito a percorrere solo poche centinaia di metri per ritrovarsi poi al punto di partenza.

Ricordava solo che un tempo riusciva ad allontanarsi molto di più dal monte Titano, ma non ricordava esattamente quando.

Poi arrivò quella strana foschia, che rendeva sempre più difficile distinguere la linea dell'orizzonte.

E poi negli ultimi tempi iniziarono tutte quelle strane sparizioni. Le autorità non avevano rilasciato dichiarazioni, ma all'inizio tra le persone si era diffusa una certa paura; fino a quando le



stesse sparizioni non divennero una realtà quotidiana, la gente sembrava essersi abituata ed aveva imparato a sopportarle con pazienza e rassegnazione.

Guardò l'orologio : erano le cinque e mezza!

Ormai era troppo tempo che era rimasto lontano da casa e pensò che forse era meglio tornare.

Si incamminò lungo il pendio del colle, ma mentre scendeva verso valle si accorse che il vento era improvvisamente cessato e neanche gli uccelli cantavano più, tutto appariva stranamente immobile.

Rimase fermo a fissare il paesaggio, per un attimo gli sembrò di guardare più una foto tridimensionale che non una realtà vera e propria.

Ebbe l'improvvisa sensazione che stesse per succedere qualcosa di nuovo ed accelerò il passo.

Quando arrivò davanti casa si accorse subito che qualcosa non andava : troppo silenzio !

Entrò, ma non vide nessuno.

- Mamma ! ... Elena ! -

Nessuna risposta !

Le stanze erano deserte.

Tutto era rimasto come quando aveva lasciato la casa poco più di un'ora prima.

Gli oggetti erano rimasti tutti al loro posto, ma della sua famiglia non c'era più traccia.

Nessun rumore e nessuna luce provenivano dalla porta aperta della cucina.

Salì le scale e quando fu sul penultimo gradino si girò verso lo studio, la porta era aperta e dentro ... nessuno!

Anche la porta del bagno era aperta.

Si diresse verso la propria stanza quasi per riflesso condizion-

ato. Vuota !

Si sedette sul letto e rimase a fissare la finestra da cui proveniva la luce esterna del tardo pomeriggio.

Ma era in effetti pomeriggio?

Sembrava più che altro una luce artificiale di primo mattino di un set cinematografico.

Guardò l'orologio: erano le cinque e mezza!

- Sei tornato? - Disse una rauca voce femminile dietro le sue spalle.

Ebbe un sussulto, prima di riconoscere sua sorella che si era nascosta dietro la porta.

- Elena! ... Mi hai fatto prendere un colpo! ... Perché non mi hai risposto prima? -

- ... Avevo paura! ... Ce l'ho anche adesso! -

- Dove sono tutti gli altri? -

- ... Scomparsi! ... Sei riuscito a parlare con qualcuno? -

- No, non ho incontrato nessuno ... Sono salito sulla collina ... -

- ...E cosa hai visto? -

- La foschia! ... Sta avanzando sempre di più ... Ha coperto tutto l'orizzonte ! ... Hai provato ad accendere la televisione? -

- Tutti i canali sono vuoti ... anche il telefono è isolato! -

Rimase con lo sguardo perso nel vuoto, cercando una spiegazione a tutta quella situazione assurda.

- Cosa pensi che sia il caso di fare? - Chiese lei.

- Non ne ho la più pallida idea! ... Forse è meglio rimanere qui e non muoversi ... se tutto questo viene dall'esterno allora dentro casa saremo più protetti. -

- Già! ... Ma se non è così? -

Lui non disse nulla, sapeva benissimo che non poteva dare una risposta a quanto stava accadendo, ma il conforto delle mura domestiche gli infondeva una tale sicurezza che trovava difficoltà ad abbandonarle anche in una situazione critica come quella.

E poi, anche se fossero andati via da casa, dove sarebbero potuti andare ?

Il posto più lontano che potevano raggiungere era Falciano, perché ovunque fossero andati, prima o poi avrebbero incontrato la foschia che stava arrivando dall'esterno da tutte le direzioni.

- Elena! - Si rivolse alla sorella, mentre lei si voltava per ascoltarlo - Quand'è l'ultima volta che hai visto un visitatore esterno? -

- Non riesco a ricordare ... mi sembra secoli fa! -

- Voglio dire : era prima o dopo che iniziasse tutto questo ? -

- Non so, non ricordo, ma ho la netta sensazione che sia accaduto prima ... Perché me lo chiedi? -

- Perché se tutto questo è iniziato dopo l'ultima volta che un abitante di S. Marino ha visto e parlato con un visitatore esterno, allora vuol dire che la scomparsa dei visitatori è connessa in qualche modo con tutto questo ... e perché i visitatori sono scomparsi prima degli abitanti? -

- Forse la foschia ha colpito in qualche modo l'esterno prima di arrivare qui ... e allora! -

- Hai mai chiesto ad un visitatore esterno com'è il luogo da cui viene? -

- Sì! -

- E cosa ti ha detto? -

- Quello che di solito dicono sempre loro : dicono che è come qui, solo che "è reale"! ... Quando poi gli chiedi spiegazioni sorridono e cambiano discorso! ... Ma questo che importanza ha? -

- Ne ha eccome! ... Forse non ti è mai capitato di avvicinarti ad alcuni di loro e sentire quello che dicono di noi quando parlano tra loro. -

- No perché? -

- Perché tempo fa, non chiedermi quando, sentivo i discorsi di un gruppo di visitatori che parlavano di Leo, dopo che lo avevano incontrato al posto dove staziona di solito. -

- Leo il pittore? -

- Sì proprio Leo il pittore! -

- A proposito! ... Ho sentito dire che è scomparso anche lui! -

- Sai come lo hanno chiamato mentre ne parlavano?... "Costrutto"! -

- "Costrutto"? ... Che razza di nome è? -

- Non è un nome, è un appellativo, perché mentre ne parlavano lo hanno definito "un costrutto"! -

- Ma cosa significa? -

- Letteralmente significa "costruito", ma perché lo avrebbero definito così? -

- Beh potrebbe essere un appellativo o un modo di dire che usano loro dal posto in cui vengono; in effetti poi Leo era un po' strambo! -

- Forse non mi sono spiegato, se un visitatore esterno parla con te di una terza persona può benissimo usare degli appellativi; ma il termine "costrutto" non lo usano mai quando parlano con noi, lo usano solo quando parlano di noi tra loro! ... Ma non è solo questo! -

- Che vuoi dire? -

- Ho ascoltato parecchi strani discorsi che i visitatori fanno tra loro. -

- Del tipo? -

- Una mattina ho visto una coppia di visitatori entrare nel castello per il solito giro ... uscirono che era quasi sera, ma mentre mi passavano vicino sentii che parlavano di andare a vedere com'era *"la ricostruzione nel Medio Evo"* ... Poi uno domandò all'altro quanto tempo fosse trascorso da quando avevano iniziato la visita ... l'altro rispose che non doveva essere passato più di mezzo minuto! -

- Ma stai scherzando? -

- Assolutamente no! -

- Forse avrai sentito male! -

- Non ho sentito male! -

- E poi con questo cosa vorresti dimostrare? -

- Forse ... per loro il tempo all'esterno scorre in maniera diversa! -

- Senti credo che questa storia stia iniziando a darti alla testa! -

- Elena non prendermi per pazzo! ... Io ho sentito cose dai visitatori che nessuno ha sentito! ... O meglio: che tutti hanno fatto finta di non sentire! ... Una volta chiesi ad uno di loro come si chiamava il posto da cui veniva! ... Lui mi disse *"San Marino"*! ... *"San Marino"* capisci? ... Quello era un visitatore esterno e diceva di

venire da qui! ... E tu sai bene che non si può uscire da San Marino! -

- ... Cosa vuoi che ti dica? ... -

- Nulla! ... Sembra quasi che non te ne importi niente di quanto sta succedendo. -

- Non me ne importa niente? ... Guarda che ho paura come tutti! ... Solo che non inseguo chimere cercando strane spiegazioni sulla scomparsa della gente o dei visitatori! ... La gente sparisce e basta! ... E noi non possiamo farci nulla ! -

Lui non disse altro.

Non aveva senso continuare quella discussione, e poi Elena doveva essere presa così com'era.

Guardò fuori.

Possibile che ci fosse ancora quella luce?

Il sole era tramontato da un pezzo, ma il cielo non si era scurito neanche un po' dall'ultima volta che aveva guardato la finestra.

Si era fermato il tempo ?

Era il primo a non crederci, ma l'idea gli balenò per un attimo nella mente.

Forse sua sorella aveva ragione : stava veramente uscendo di testa.

Elena si era seduta sul letto al lato della finestra - Sono molto stanca ! - Disse.

Poi si distese e si addormentò.

Rimase a fissarla per qualche minuto, poi perse conoscenza anche lui, preso dalla stanchezza e dal nervosismo che quella assurda situazione gli aveva procurato.

Quando riaprì gli occhi non ebbe l'immediata esatta percezione di quanto stesse accadendo.

Si sentiva come risvegliato da un sonno di migliaia di secoli che avesse cancellato tutti i suoi ricordi.

Ebbe anche difficoltà a ricordarsi dove si trovasse in quel momento.

Ma in un istante se ne rese conto : la sua stanza !

Dalla finestra entrava sempre quella strana luce cinerea che non era mai diminuita di intensità da quando, scendendo dal colle quel pomeriggio, non aveva più avvertito il vento ed il canto degli uccelli.

Ma dov'era Elena ?

Ebbe un attimo di sussulto prima di rendersi conto che era sparita anche lei.

La chiamò per nome, ma nessuno rispose.

Guardò l'orologio : erano le cinque e mezza!

Si sentiva circondato dal silenzio più totale, provò a trattenere il respiro e a rimanere immobile cercando un qualsiasi segnale che potesse rassicurarlo della presenza di qualcuno.

Niente!

Per la prima volta iniziò ad avere veramente paura.

Che fare adesso?

Rimanere in casa non aveva senso.

Si accostò alla finestra cercando di farsi un'idea di quello che stava accadendo fuori e fu in quel momento che la paura si trasformò in terrore.

Per la prima volta vide quella strana foschia maledettamente vicina !

Senza aspettare un solo istante di più, si precipitò nel corridoio

fuori della stanza, poi giù per le scale ed infine fuori della porta di casa.

Non appena fu all'esterno, si guardò intorno e la vide avvicinarsi.

Corse verso la strada; non sapeva dove andare, ma per reazione, sentiva che l'unica cosa che voleva in quel momento era mettere più distanza possibile tra lui e quello strano prodotto decisamente alieno.

Corse per diversi minuti fino a quando non giunse su un punto sopraelevato rispetto alla zona dove si trovava la sua casa.

Guardò alla sua sinistra e si accorse che l'intero fronte di foschia stava avanzando da Sud, di lì a poco tutta la zona ne sarebbe stata avvolta.

Mentre si fermava per riprendere fiato osservò per un istante quella strana massa nubiforme.

Ma era veramente foschia ?

Assomigliava molto di più al disturbo di un segnale video.

Sembrava che, in ogni punto dello spazio che ne veniva investito, la realtà si scomponesse in tante piccole particelle elementari.

Sulla sua destra poteva vedere in lontananza la rocca di monte Titano, si incamminò istintivamente in quella direzione con passo accelerato, cercando di scorgere, dove poteva, qualche segno di vita, ma gli unici rumori che riusciva a distinguere erano i suoi passi sulla carreggiata.

Ogni tanto si voltava per vedere dove era giunta la foschia dietro le sue spalle.

Ma la vera sorpresa arrivò quando, dopo essersi voltato nuovamente verso la sua meta, vide la foschia avanzare verso di lui anche da Nord.

Il fronte aveva ormai circondato tutta la zona e stava lentamente stringendo il cerchio.

Sfinito, si fermò e rimase seduto sul bordo della strada.

Guardò la rocca sul monte Titano che veniva lentamente avvolta da quell'immensa massa grigia.

Sperò per un attimo che si trattasse di un sogno, e invece... era la realtà!

Ma quale realtà?

Sentiva che non rimaneva molto tempo : nel giro di pochi minuti qualsiasi cosa sarebbe stata ingoiata insieme a lui.

Colse una margherita che aveva visto lì vicino.

E mentre si stendeva sull'erba osservando il cielo che veniva coperto, accennò al primo motivo musicale che gli veniva in mente, senza riuscire a ricordare dove e quando lo avesse sentito per la prima volta.

Guardò l'orologio : erano le cinque e mezza !

INFORMIAMO I SIGNORI UTENTI CHE
DAL 5 APRILE 2054, L'AMBIENTE VIRTUALE
CONTENENTE LA REPUBBLICA DI S. MARINO
E' STATO MOMENTANEAMENTE RIMOSSO DA QUESTO
SITO PER MOTIVI TECNICI.
STIAMO PROVVEDENDO ALL'INSTALLAZIONE DEL
NUOVO SISTEMA DI EFFETTI SENSOATTIVI
HYPERION 9000.
L'ACCESSO TRAMITE NEUROCONNESSIONE SARA'
RISTABILITO IL PIU' PRESTO POSSIBILE.

(c) Francesco Paoletti

A dire

di Eva Frerè



Figura con fiori - china purinata di Salvatore Romano

Ci alza il sopracciglio. Bi lo guarda negli occhi. Stanchi e gonfi. Un uomo basso. Cicciotello. Di una certa età. Vestito da pinguino. Dietro il bancone di un bar. Uno squallido bar, approdo dei tossici della zona. Bi continua a fissarlo a dire: 'continua'.

-Non vi fidanzate mai con un ragazzo che fa 'sto mestiere...E' dura ragazze...lasciate proprio perdere-

Bi e Ci lo guardano impietrite. Accennano un sorriso a dire: 'non sappiamo che risponderti'. Per accantonare l'imbarazzo: un paio di sorsi dalla bottiglia di birra.

-So' undici anni che lavoro qui..e vi dico la verità mi sono rotto proprio i coglioni-

Bi si tocca i capelli e scoppia a ridere. Ci le getta un'occhiataccia a dire: 'non c'è un cazzo da ridere'. Bevono ancora.

-Dite un po'...quanti anni avete? Sui venticinque no?-

Cenno con il capo di Bi, a dire: 'sì'.

-Beh...potreste essere figlie mie...io di figlia ce ne ho una...un po' più grande di voi..e l'unica cosa che mi è rimasta-

Sorriso di Bi. Sorriso di Ci.

-Sto lavoro mi ha ucciso. E stasera è stato solo uno dei tanti squilibrati...in tutto 'sto tempo ne ho visti di matti! Una volta ho preso addirittura 'na bottigliata in testa. La gente sta fuori ragazze-

Ci alza il sopracciglio. Bi lo guarda negli occhi. Stanchi e gonfi. Un uomo basso. Cicciotello. Di una certa età. Vestito da pinguino. Dietro il bancone di un bar. Uno squallido bar, approdo dei tossici della zona. Bi continua a fissarlo a dire: 'continua'. Lui scuote il capo e gira lo sguardo verso l'altro barista che sbuffa versando un amaro ad un uomo appena entrato. Bi e Ci tengono i gomiti e le birre appoggiati sul bancone.

-Io sono un tipo tranquillo...si vabbè...forse un po' brusco..ma dico sempre di sì...anche se mi chiedono qualcosa che mi rompe le palle-

Bi e Ci: occhi dolci a dire: 'sì sì, si vede'.

-E questo prima è entrato chiedendo dov'era il bagno..gliel'ho detto e vedo che si intrufola in quest'altra porta-

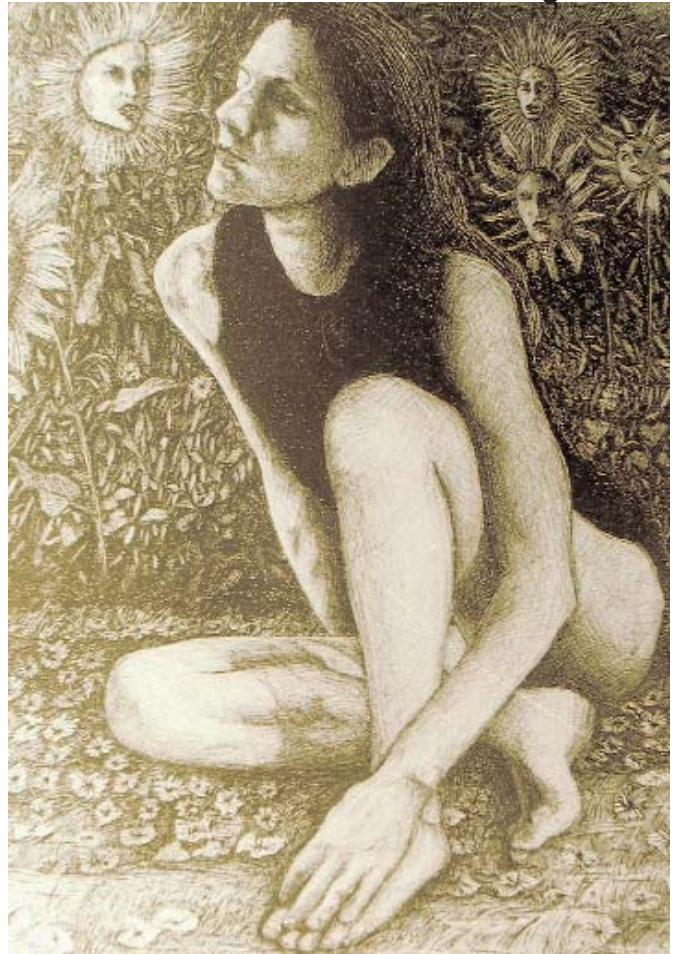
Bi e Ci: bocche ad 'O'. Stupore. A dire: 'azz..'

-Eh...avete capito? Proprio qui nel guardaroba dove teniamo tutte le nostre cose..e gli ho detto "Ma che stai a fa'?"..e lui ha fatto finta di essersi sbagliato..e io non c'ho visto più! Eh no..a me ste stronzate non me le racconti-

Bi e Ci fronte aggrottata. Concentrazione a dire: 'dai su vai avanti'

-E poi c'è stata la colluttazione. Insomma l'ho preso per la maglietta e ho tentato di buttarlo fuori quel pezzo di merda.-

Bi e Ci serie e composte a dire: 'qualcosa non torna'.



- Ma che dovevo fa'? Quello mi ha dato un pugno e io allora l'ho preso a calci..non ce la faccio più..una volta uno è entrato da quella porta con un motorino e rideva..e poi chi vede gli angeli sul muro..chi urla...chi piange...ragazze mie..si diventa pazzi qui dentro...e poi prima mentre gliele davo di santa ragione al bastardo so' pure scivolato..-

Bi e Ci espressione perplessa a dire: 'certo che pure te però'..'

-Se avessi ancora l'età...l' avrei mandato all'ospedale..se l'è cavata con qualche graffio quel delinquente...non ho più la forza de 'na volta...me tocca sta' attento...finisce che mi faccio male io...mica mi piace picchiare la gente me quando ci vuole, ci vuole no?-

Bi e Ci sorriso falso a dire 'ti diamo ragione se no ci scappa un ceffone anche per noi'.

Bi e Ci. Birra terminata. Mi sa proprio che è arrivata l'ora di andare.

Bi e Ci cenni con la testa a dire: 'Arrivederci...alla prossima'

-Ciao ragazze..buona serata..mi raccomando allora..non vi fidanzate mai con un ragazzo che fa 'sto mestiere!-

Bi e Ci si guardano a dire: 'ok..ci siamo capite'.

Ci mentre esce si scontra con un ragazzo che entrando si rivolge all' uomo basso e cicciotello:

-Oh Robe'....ho saputo tutto....A Sostegno!!!-

(c) Eva Frerè

Attimo di vita

di Evian Aldandi



Non riuscivo a camminare in quel modo: la scelta era obbligata, non ne parlammo neanche. Così mentre io e l'altro amico entravamo a rubare una ciabatta singola e correavamo veloci verso il deposito, Andrea sbatteva la testa contro la sua strada.

Gli occhi. Quando l'ho visto arrivare verso quella corriera ho capito nei suoi occhi che qualcosa era successo, ho visto che brillavano di una luce strana, come se guardando le cose vedessero al di là di esse stesse. Da quegli occhi era passata la vita, non sapevo ancora in che forma ma ne ero sicuro, e quella scintilla di vita era ancora lì mentre Andrea camminava verso di me.

Altre volte mi era capitato di sentirla pulsare in me, o di percepirla in qualche situazione, e per questo non potevo sbagliarmi.

Venti minuti prima eravamo insieme, eravamo in tre seduti sul tavolino di un "Burger King" di Mahon, e dovevamo incamminarci verso il deposito delle corriere, dovevamo tornare dagli altri amici, dovevamo tornare a Cala n'Porter. Ma il destino bussava alla porta nei momenti che ci sembrano sempre i meno opportuni, per questo è difficile seguirlo, per questo il profumo di vita è così difficile da annusare. Appassisce subito.

Quel pomeriggio il destino si era manifestato rompendo la mia ciabatta destra e si era già messo avanti mostrandomi la mattina stessa, mentre salivo sull'autobus che portava da Mahon ad una spiaggia vicina, un negozio di ciabatte poco distante dal centro.

Non riuscivo a camminare in quel modo: la scelta era obbligata, non ne parlammo neanche. Così mentre io e l'altro amico entravamo a rubare una ciabatta singola e correavamo veloci verso il deposito, Andrea sbatteva la testa contro la sua strada.

Aveva visto un cartello davanti ad una saracinesca: "Jeans a 5 euro". Non importava nulla dei Jeans a 5 euro, a lui che ama vestirsi in modo così particolare, ma avendo poca voglia di scappare da un commesso si era deciso ad entrare.

Prima di riuscire a guardare i "Jeans da 5 euro" i suoi occhi sono stati catturati dal volto della ragazza che stava dietro al bancone. Si è diretto subito verso di lei, senza volerlo e forse senza pensare, sospinto da quell'impulso che a volte guida gli uomini ed è presente in essi senza far parte di essi, ma li riempie.

Le parole sono uscite dalla sua bocca, musicali come mai le aveva pronunciate, un sorriso da bambino gli ha pervaso il volto ed una strana serenità gli ha invaso il cuore, come sciogliendo il suo corpo nel tutto, fra le sillabe il tempo i sorrisi e i jeans. Non era la bellezza in se, e nemmeno la simpatia che non riusciva a percepire con la sua conoscenza dello spagnolo, non era il corpo che lo colpiva di quella ragazza ma il fatto che il suo volto non gli risultasse sconosciuto e nuovo. Era un volto che lui aveva sempre visto, che aveva sempre avuto chiaro in se e che ora si manifestava miracolosamente in quel corpo.

Lei gli sorrideva e a lui questo sarebbe bastato, sarebbe potuto rimanere per tutta l'eternità a contemplare quel sorriso, disegnatosi dal suo cuore, che riusciva a racchiudere tutta la vita in



Donna con pulcino - china puritana di Salvatore Romano

un attimo. Sarebbe potuto restare lì per sempre, consegnato a quel volto, ma il richiamo della realtà e della consuetudine, che suole infrangere tutti i sogni, gli ricordò che doveva rispettare un impegno un orario una corriera. La scintilla che aveva sentito nel cuore, tanto intensa e tanto sua, ora stava lì davanti e brillava con il sapore del rimpianto nascosta dietro un vetro. Quel vetro eravamo noi, l'orario dell'ultima corriera, il tetto sotto cui doveva dormire quella notte, tutto questo mondo di convenzioni e di abitudine.

La salutò e camminò verso il deposito, felice come un bimbo che assaggia la Nutella, disilluso come se gli avessero già strappato il barattolo. Quando si sedette al nostro fianco e ci raccontò la storia erano ancora le sette e trentotto minuti, gli feci notare che aveva ancora due minuti per scegliere fra la vita e qualcos'altro. Ripercorremmo con uno sguardo reciproco tutto ciò di cui avevamo parlato in quegli anni, tutte le nostre idee e le nostre intuizioni, e capimmo che era tutto vero.

Aveva già cambiato espressione e forse avrebbe fatto a meno delle mie parole, ma ho voluto ricordargli che in certi casi è necessario rompere quel vetro attraverso il quale spesso capita di veder scorrere la propria vita, per cominciare ad "esistere", o anche soltanto per "esistere" un attimo.

Alle sette e quaranta si accesero i motori e Andrea si alzò. Anche il mio cuore era contento.

Lo guardavo correre verso il paese e mi sembrava che i suoi piedi non toccassero mai terra, il mio amico aveva rotto un vetro e stava volando verso una scintilla non ancor spenta. Poco importa se le schegge del vetro lo avessero ferito o se la scintilla lo avesse fatto smarrire fra il fumo, poco importa.

Ci siamo chiesti cosa gli sarebbe successo, che risultati avrebbe ottenuto, come sarebbe tornato a casa e a che serviva questa scelta, ma tutto questo non conta nulla. I risultati riguardano il mondo delle cose, qui stiamo parlando di spirito.

(c) Evian Aldandi

Desdemona Daniel

di Alessio Poggioni



L'attesa fu piuttosto lunga. Desdemona Daniel salì sul freddo patibolo intorno alle 17.00. Io ero lì, seduto con i miei "prestigiosi" compagni, e attendevo turbato. Sentivo al mio interno un prorompente garbuglio di emozioni, misto di orgoglio e insicurezza, e mentre guardavo la giovane salire gli scalini di legno (...)

I

I fugaci e teneri raggi del sole, gli ultimi del giorno, attraversavano stanchi il cappio di corda che lentamente penzolava nell'aria. Cullato da un dolce maestrale il cappio attendeva, e con audace fierezza guardava la piazza riempirsi di spettatori, e sorrideva nel vedere quelle facce brute e sporche gemere e agognare l'esecuzione.

La forca era lì, immobile e fredda, e come un imponente titano, come un invincibile colosso, sovrastava la folla e godeva dell'impazienza con cui veniva osservata. Da ogni angolo, da ogni vicolo, da ogni minuscolo pertugio spuntavano continuamente visi nuovi, come topi che, affamati e guardinghi, si avvicinano spauriti agli avanzi di cibo abbandonati. Così, alle ultime luci del giorno, nel freddo di quell'inverno del 1638, tutto il paese si trovò riunito per assistere alla pena capitale.

L'attesa fu piuttosto lunga. Desdemona Daniel salì sul freddo patibolo intorno alle 17.00. Io ero lì, seduto con i miei "prestigiosi" compagni, e attendevo turbato. Sentivo al mio interno un prorompente garbuglio di emozioni, misto di orgoglio e insicurezza, e mentre guardavo la giovane salire gli scalini di legno, tra l'acclamazione del popolo e gli impropri che le venivano lanciati, udivo soltanto nel profondo del mio cuore la flebile voce che si congratulava con me per il mio verdetto. Nonostante ciò ero soddisfatto del mio operato, e anche se sapevo che la maggior parte dei sudici pezzenti sotto di me non conosceva nemmeno le vere cause della condanna, ma si affidavano soltanto alle dicerie e alle superstizioni del volgo, mi compiacevo di vedere quella massa tumultuosa e arrogante inveire contro Desdemona, poiché in ognuna delle loro grida si celava un'implicita congratulazione con me. "Ci siamo quasi..." disse il governatore; "E' da tanto che aspettate questo momento... Non siete eccitati?" mi si rivolse. Lo guardai con aria complice e annuii con la testa, poi gli lanciavi un timido sorriso di approvazione e aggiunsi: "La giustizia divina trionfa!" In realtà, in quella condanna, di giustizia ce n'era fin troppo poca, ma da molto seguivo la causa della Daniel, tanto che era divenuta quasi un'ossessione, un pensiero fisso: adesso, di fronte a me, avrei potuto vedere la fine di quella mania.

Ero stato chiamato in quel paese circa dieci settimane prima, per occuparmi di questa causa: non mi trovai di fronte un gruppo di avvocati assennati e professionali, bensì un bagordo di ubriaconi spaventati e irrazionali, legati soltanto alle più basse e futili credenze. Mi impegnai nel riscontrare se veramente Desdemona fosse una sorta di diavolo, di anticristo, di demone sceso in terra per la rovina dell'essere umano, o se tali accuse fossero solo congetture. Nel tempo che seguì mi accostai molto alla ragazza, seguii i suoi spostamenti, conobbi le sue abitudini, i suoi capricci, i suoi misteri, e pian piano mi accorsi che il suo fascino divino era un'attrazione fatale per l'uomo. Ebbi paura di poter rimanere invischiato nella sua aura malefica e me ne discostai. Mi rinchiusi nelle mie congetture e di lì a poco compresi l'orrenda verità: la Morte! Desdemona era la Morte! La sua straordinaria bellezza e intelligenza già tradivano il suo essere sovraumano, ma ebbi la conferma della mia tesi quando venni a sapere che ben tre amanti della giovane erano defunti entro breve tempo da che si frequentavano



Profilo di donna con mosca - china puntinata di Salvatore Romano

con lei. La udii più volte pregare in strane lingue o recitare assurde e grottesche poesie di dannazione; l'atmosfera mutava quando ella usciva di casa; tutti la scansavano, persino gli animali che, si sa, hanno un acuto sesto senso. Da quando ella era giunta nel paese, mi fu detto, molte malattie o pestilenze avevano colpito la gente, e addirittura, talvolta, si era visto congiungersi le stelle, o nevicare d'estate. Non mi lasciai convincere da queste semplici credenze, ma certo è che esse contribuirono a creare sempre più intorno all'accusata un alone misterioso che la rendeva agli occhi della gente, e anche ai miei, simile ad una terribile divinità mortale, quale Shiva per gli induisti o Anubi per gli egiziani. Anch'io ne fui attratto più volte, ma ogni volta riuscii a sfuggirle. Decisi che la gente non poteva continuare a vivere nel panico e che quella delittuosa, sadica donna doveva essere liberata dal maligno; si doveva estirpare il suo diabolico parassita con le stesse armi dell'uomo. Decisi dunque di dare la morte alla Morte.

Man mano che il giorno dell'esecuzione si faceva più prossimo però la mia anima inviava alla mia mente segnali di indecisione e di dubbio sempre più intensi. Il sonno diventava ogni notte più irrequieto e spesso mi capitò di svegliarmi e di passare ore a pensare a ciò che avevo fatto. La mia persona era divisa in due, spaccata nel mezzo, e vedeva da un lato la mente, colta e tradizionalista, e dall'altro l'impulsiva anima, che ormai disprezzava completamente la decisione presa. La cosa che più mi spaventava era l'indicibile bellezza di quella donna. Ero convinto che ella provenisse dal cielo o dagli inferi, o che comunque fosse superiore a noi, e per questa ragione dubitavo del mio operato e della sua validità. Più volte ero rimasto nell'ombra a guardarla dormire dietro le sbarre umide e fredde di quella prigione pagana. Provavo per lei una tormentosa attrazione, ma temevo anche solo il pensiero di una sua carezza. Qualsiasi posizione assumesse nel sonno,

anche se appena visibile, il suo volto mi appariva in tutta la sua perfezione; per molte notti immaginai, nel dormiveglia, quella creatura in tutto il suo splendore, ma allo stesso tempo conoscevo e mi turbavo al pensiero della sua possibile diabolicità, della sua ambigua natura deliziosa e letale.

In quei brevi momenti di attesa, lì di fronte alla forca, mi sobbarcavo di questi pesanti ricordi. Strideva il mio cuore, gemeva l'anima, la mente fremeva impaziente. Eccola lì....

Nell'aria bruna e leggera si stagliava, sopra ogni altra, la stupenda figura di Desdemona. Era impossibile non innamorarsi di lei: era alta, magra e longilinea. Non aveva forme prorompenti, bensì sembrava esser stata scolpita da un timido artista, che preoccupato e impaurito del giudizio della sua opera, non si spingeva mai in azioni più audaci, bensì cercava in ogni modo di contenere la sua arte in dolci contorni e in forme armoniose e minute. I fianchi della giovane erano appena allargati, quanto basta per ricordare all'uomo che la perfezione non è tale se non ha un qualcosa che la tradisce; il seno era giovane e piccolo, le spalle forti ma delicate. Aveva un mento sottile e gentile, che sottostava a labbra rosate appena sporgenti. Sopra esse un allegro, piccolo naso alla francese occupava il centro del viso, mentre due occhi scuri, felini e svegli, correvano qua e là nello spazio. Ciglia lunghe e nere come la pece davano all'espressione un che di divino e surreale, e quando si chiudevano, mentre la tenera bocca sorrideva, tutta la sua persona emetteva una luce e una forza straordinarie. Niente poteva dar a pensare la sua natura malefica. I morbidi capelli castani cadevano soffici sulla sua schiena, e snodandosi in riccioli bizzarri, saltellavano ad ogni suo passo. Quanto era liscia la sua pelle! Aveva un colorito lattescente, di un pallore quasi malato. Nonostante ciò Desdemona aveva in sé una potenza incredibile, oltre ad un'intelligenza fuori dal comune. Sembrava un docile cagnolino dall'aspetto candido, ma sotto quelle false spoglie doveva nascondersi una crudele fiera. Ogni suo sguardo era un invito di Satana, ogni suo bacio una condanna a morte.

Adesso, in quel lungo vestito logoro e sporco, la giovane aveva raggomitolato il suo corpo, e nascondeva il suo splendido sguardo sotto uno scialle di lana grezza. La mia mente era confusa... I suoi capelli erano sciolti al vento e libravano nell'aria come un vessillo nel cielo. La giustizia divina trionfa... Eppure ricordo che già mentre le veniva passata la corda intorno al delicato collo, nelle membra sentivo nascere una strana sensazione di rimorso. "Sono un giudice, per Dio!" pensavo tra me e me, ma non riuscivo ugualmente a convincermi che io, semplice uomo, avessi la facoltà di vita o di morte su un essere come quello. E non riuscivo più a convincermi che ella fosse il demonio che ancora tutti credevano. Ogni suo gesto, azione o parola era stata considerata un ulteriore capo d'accusa, ma perché? In realtà nessun gesto, azione o parola provenne da Desdemona quando lessi il mio verdetto. Mai tentò la fuga, mai tentò di corrompermi. "Non è umana" mi veniva detto, "Non ha paura della morte". Non mi convinceva. Inoltre mi ero fatto in parte piegare dal volere del governatore. Io! uomo d'onore! Ma Desdemona doveva morire. Così era scritto.

Nel maestoso orologio del campanile le lancette formavano ora una linea retta, e il boia aveva già stretto il cappio. Il cielo si era fatto scuro, minaccioso, quasi volesse opporsi a quella triste pena. Intanto il colosso incappucciato, grezzo e peloso, incurante di tutto e di tutti, era lì pronto a spazzar via il panchetto su cui la giovane attendeva. Lei, l'angelo, guardava d'innanzi, sulla folla, senza riconoscere un volto amico, uno che posasse su di lei uno sguardo compassionevole. I suoi occhi riflettevano la pochissima luce che proveniva dalle case, il suo viso aveva acquistato un ritratto di atroce tristezza mista a rassegnata incomprensione. Io, invece, fingevo agli altri e a me stesso. Non volevo convincermi che la creatura di fronte a me, colpevole o meno, non meritava il trapasso; ma la mia indole razionale desiderava soprattutto la verità e sapevo che

questa sarebbe venuta, in ogni caso, solo con il decesso di Desdemona: se ella era realmente il demone di cui era accusata non avrebbe potuto perire su una forza terrena, mentre se era innocente il suo collo si sarebbe spezzato come un ramoscello secco. Ma proprio il pensiero di poter dare la morte ad una innocente (oltretutto non una qualsiasi) mi atterrava. e sapevo, in aggiunta al mio dolore, che se ella fosse morta e si fosse quindi rivelata ai miei occhi priva di peccato, la stupida massa ignorante, compresi quegli insulsi gelidi signorotti accanto a me, intenti soltanto ad assicurarsi la loro immagine senza accorgersi del rivoltante maleodore che emettevano le loro vesti ipocrite, nessuno di loro, dicevo, avrebbe mai compreso la realtà delle cose. Avrebbero esultato e acclamato, dimenticando presto la povera defunta. Ma io no. Io avrei ricordato per tutta la vita il corpo vuoto e spento penzolante da quella fune. Non volevo portare sulla schiena, per il resto della mia vita, una chimera tanto grossa e feroce, ma contrastato com'ero non riuscivo a emettere parola o a formulare pensieri sensati. E intanto il tempo passava. Il vento prese a soffiare più deciso e fischiaava attraverso le campane a vento appese alle case. Un candido e melodioso suono usciva da quei rudimentali strumenti, che creavano nella piazza un concerto armonioso. La dolce musica ondeggiava nell'aria come una leggera piuma, e accarezzava chiunque si trovasse lungo il suo volo. Cullato da quella strana sublime melodia mi lasciavo ora trasportare lontano, distante da ogni preoccupazione, verso universi caldi e tranquilli, verso la pace e il riposo. Le mie palpebre si erano chiuse autonomamente, senza un comando ragionato, per aiutare la mente a evadere da quel posto. Accennai, sempre involontariamente, un piccolo sorriso, ancora dipendente dalle mie esotiche fantasie e con desiderio sospirai appena. Ma il mio viaggio fu interrotto bruscamente. Udii un ordine, seguito da un movimento brusco. Feci appena in tempo ad aprire gli occhi per vedere l'orribile boia sferrare con forza un calcio al panchetto. Desdemona cadde. Il tempo si fermò, ogni suono scomparve, ogni cosa osservava il patibolo. Desdemona cadde. Il vento cessò anch'esso di soffiare. Il mio sguardo incredulo e paralizzato desiderava, con tutto me stesso, che un intervento divino fermasse quella corda. Ma Desdemona, invece, cadde. Mille pensieri incomprensibili devastarono la mia mente. Speravo in un'illusione, in un errore del mio cervello: tutto era sospeso in un attimo, sul filo di un mililasecondo...ma il tempo si stancò di attendere, e allora Desdemona sprofondò.

Ricordo che si udì chiaramente il suono dello spezzarsi del suo tenero collo. Urlai istintivamente con tutto il rimorso che avevo dentro: fu un urlo atroce e straziante, ma inutile... La folla esplose di gioia, dando vita ad un fragore indicibile; i miei colleghi, i miei "illustri" colleghi, sorrisero compiaciuti e si congratularono con me. Il governatore addirittura mi disse: "Giudice, capisco che anche per voi sia stata una liberazione, ma quel grido mi sembrava quantomeno eccessivo!" Poi mi sorrise, mostrandomi i denti marci, consunti dall'ignobile crapula cui si abbandonava continuamente, e mi rivolse il ghigno compiaciuto che aveva rifilato a chissà quant'altre ipocrite bestie da tiro, per assicurarsi la loro falsa complicità. Non risposi niente, né lo salutai. I miei occhi erano fissi su quel cadavere appeso.

Mentre il popolo rumoreggiante si ripercuoteva nelle strade, ponendosi come meta qualche luogo ove brindare all'esecuzione, il vento aveva ripreso a soffiare. Le campane delle porte, però, non suonavano più. Rimasi ore ed ore accanto alla forca, a guardare l'angelo ucciso. Ero vuoto dentro come una notte senza luna e senza stelle, come un oceano senz'acqua, e in quel momento desideravo anch'io la morte per me stesso. Ma ero troppo codardo per togliermi la vita. Tutte le certezze e i principi che avevo erano stati bruciati e calpestati da quell'orribile martirio. Ero perso nella mia tristezza. Cercavo ovunque una ragione, ma vanamente. Sentivo che la mente si confondeva in pensieri inutili e insensati, e che io

stomaco era prossimo a esplodere dal dolore. Era successo tutto in un soffio beffardo: dal dubbio all'atroce verità di morte, dalla nascosta incertezza alla scioccante sofferenza. E mentre maledivo me stesso per le false parole che, nel nome di Dio, avevo pronunciato in tribunale, la notte cavalcava nei vicoli e ricopriva col suo mantello nero il mondo degli uomini. Quanto avrei desiderato che essa avvolgesse anche me, e che io scomparissi da questa vita infame e maligna! Avevo commesso un errore imperdonabile mandando a morte Desdemona Daniel. Questo era il pensiero che mi uccideva, e l'unico mio pensiero in quei momenti... Appoggiai la testa sulle mani.

Spiriti nebbiosi mi volteggiavano intorno, scrutandomi come un essere bizzarro: probabilmente avvertivano il male che m'opprimeva, ma non mancavano ugualmente di prendersi gioco di me. Attraversavano il mio corpo e la mia testa, unendosi ogni volta che si scontravano, simili a piccole nuvole mosse dal vento, e correvano nei muri delle case, sui tetti, nell'aria, cercando di attirare la mia attenzione. Io però non potevo dar loro soddisfazione, assorto com'ero nei miei angoscianti pensieri, ed essi presto si stancarono della mia desolazione e se ne andarono. Ero solo col mio cadavere.

La brezza alzava la polvere e la faceva roteare nel cielo, e nelle folate più forti emetteva un sibilo acuto e stridente. Di rimando, il cielo ruggiva preannunciando un forte temporale. Io osservavo Desdemona, nel suo vestito umile e sporco, indegno per una tale creatura. Mi sovvenne che, non avendola salvata, avrei almeno potuto salvare le sue reliquie, e seppellirle personalmente in un luogo consacrato, dove la sua anima avrebbe goduto del paradiso. Non le era nemmeno stata concessa la benedizione del prete. La sua "liberazione dal maligno" era consistita soltanto nel suo assassinio! Ero deciso a rapire il corpo e dargli degna sepoltura. Mi avvicinai ad essa e la guardai più da vicino. Il suo volto era rosato.... Allungai la mano per sfiorare la sua pelle, gesto di cui m'ero sempre avveduto dal fare, per la stupida paura di una maledizione o di un contagio. La sua guancia emetteva ancora un pallido calore, e quanto era liscia la sua pelle! Era levigata come un vaso di porcellana, o come un prezioso diamante. Ma mentre accarezzavo il suo volto, i suoi occhi si spalancarono e mi fissarono. Balzai indietro dallo spavento, ritraendo subito la mano e rimasi in attesa, stretto nel terrore. "Pagherai per la tua condanna" mi disse. E sorrise, in un'espressione orribile, mista tra eccitazione e vendetta. I suoi occhi continuarono a fissarmi, immobili, e mi ipnotizzavano. Avrei voluto voltare lo sguardo ma non potevo. Ma poi, avrei voluto veramente? Quella figura straordinaria, misteriosa e bellissima aveva prodotto su di me un fascino magico e aveva stregato il mio pensiero. Ero spaventato ed eccitato da quell'improvviso risveglio, e per la prima volta la mia mente non si curava dell'aspetto pratico o dell'evidenza del fenomeno, bensì si lasciava trasportare dall'istinto, dalla mia vera sostanza. Continuavo a puntellare le sue pupille col mio sguardo e a poco a poco scivolavo nel baratro in esse contenuto, essendone tuttavia felice. Senza avvedermene mi spinsi in avanti, trovandomi di fronte al suo viso. Era un vero e proprio capolavoro, impossibile da riprodurre date le sue forme troppo armoniose. Le sue labbra avevano assunto adesso un colorito più pallido ed erano leggermente più spesse, più carnose. Avrei voluto con tutto me stesso poterle sfiorare con le mie; sentivo che lo desideravo ardentemente, e infine, vinto dall'emozione, lo feci. Baciai Desdemona.

Ma presto fui riportato alla vita.

Mi svegliai.

Aveva preso a piovere con vigore, ed io ero già bagnato quasi completamente. Desdemona era ancora lì, il suo corpo sbefeggiato ancor di più dalla pioggia. Le lanciai un ultimo sguardo d'addio e volsi le spalle, tentando di lasciarmi dietro tutto il rimorso che mi stringeva e attanagliava il cuore. Scesi dal patibolo e lentamente mi avviai verso casa.

II

Nei mesi che passarono non riuscii a convincermi che l'errore è umano. La ferita che portavo non accennava a rimarginarsi e spesso rividi in sogno quegli occhi docili e gentili, quel volto sincero e delicato, ma anche lo sguardo di vendetta che avevo veduto nell'incubo. Sapevo che quella terribile promessa derivava soltanto dalla mia malinconia e che ella, in vita, non avrebbe mai pronunciato quelle parole, ma soffrivo ugualmente di un rimorso e di un terrore profondi. In aggiunta non riuscivo più a concentrarmi sul lavoro e mi abbandonavo sempre più spesso a sfrenati e deprecabili vizi. Avevo perso il pudore, e frequentavo ormai assiduamente camere di puttane da quattro soldi, accontentandomi di avere rapporti con donne di qualsiasi età, nazionalità o aspetto fisico, rigirandomi nel letto come un porco nel fango e riempiendo le mie orecchie di stupidi aneddoti o di inutili storie oscene e paesane. Non soffrivo più per nessuno se non per me stesso e, chiuso nei miei insulsi pensieri d'egoismo e indifferenza, ero accecato da un odio senza bersaglio. Mentre il mondo intorno a me si evolveva io regredivo, e lentamente troncai con l'esterno ogni contatto.

Centinaia di tramonti solcarono l'orizzonte, e a circa tre anni di distanza dall'esecuzione di Desdemona (non sono sicuro del tempo che trascorse realmente poiché non seguivo più il giorno e la notte) mi trovavo lì, perso nei meandri dell'alcol e del hashish, unici compagni ancora fedeli, mentre la mia vita scivolava lentamente verso la terra di Lucifero, dove mi avrebbe accolto una pena senza fine. Mi segregavo in casa o in sudice bettole e consumavo la mia esistenza concedendomi ai piaceri della droga, e tramite essa volavo via dal letucccio, scoprendo nuovi mondi e paradisi sconosciuti, dove ogni sentimento scompariva offuscato da una densa fuliggine. La mia mente era libera, si appropriava di storie non sue e vi trascinava la mia anima e la mia memoria. Non riuscivo quasi più a discernere la realtà dal sogno. Ero sano tre ore al giorno, e ne dormivo due; nella mia testa non vi era più spazio per avventure. Il denaro, come del resto la forza del mio cuore, lentamente si prosciugavano e ben presto sarei finito, senza scrupoli, a far l'elemosina a qualche angolo di strada o in qualche locanda malfamata.

Giunse però dal cielo, in quel momento, la provvidenziale mano di Dio, che volle aiutarmi e togliermi da quella misera condizione, riportandomi alla vita. O almeno così credetti.

In un paese prossimo a quello in cui abitavo una donna, Cathrina Dickinson, venticinquenne, fu accusata dell'omicidio del marito Edward Smith. Un caso semplice, di routine, che un tempo forse non avrei nemmeno accettato, ma allo stesso tempo l'unica cosa che avrebbe potuto risollevarmi dalla melma in cui vivevo. La ragazza venne da me a pregarmi di aiutarla, ed io rimasi estremamente affascinato dalla sua semplicità e gentilezza. La guardavo, mentre parlava, e le sue parole formavano un torrente squisito a cui la mia mente si abbandonava. Il mio sguardo era fermo su di lei, immobile come la pietra, e accarezzava la sua pelle profumata, che lasciava intuire una tenera e vellutata delicatezza. Il suo volto giovanile si muoveva in vivaci danze mentre i suoi occhi scuri e felini mi osservavano e mi carpiavano, inchiodandomi a lei che, senza far niente, mi aveva già completamente ammaliato. La sua storia era decisamente triste: per volere del padre si era sposata, due anni prima, con il signor Smith, un ricco mercante del nord. Strappata alla sua giovinezza fu catapultata in un mondo a lei sconosciuto, fatto di perfide astuzie, raggiri e cospirazioni, che il marito metteva in pratica continuamente. Le sue virtù erano state calpestate ed estirpate: era divenuta una serva e nient'altro. Il marito, mi raccontò Cathrina, tornava ogni sera ubriaco, dopo che si era abbandonato a piaceri di qualsiasi genere; spesso si rivoltava contro la moglie picchiandola e abusando di lei. Sadico e deviato, praticava sulla gio-

vane torture di ogni tipo. Di giorno ella veniva segregata in casa, ammanettata a volte, per evitarle la fuga, ed era costretta a lavorare come una schiava senza poter pronunziare una sola parola. Dopo due anni di atroci sofferenze accadde un giorno che Edward tornò a casa prima del solito, col volto stanco ed atterrito. Uno dei tanti raggi da lui operati era stato smascherato: entro breve lo avrebbero cercato e ucciso. Tornò a casa, quel giorno, in compagnia di un gigantesco uomo di colore, probabilmente proveniente dall'Africa, e si notava nel suo sguardo una strana e inquietante pensierosità, che niente prometteva di buono. La giovane guardava timidamente il marito, che a sua volta osservava quel candido volto, mentre un'idea terribile e maligna si snodava nel suo cervello. La tensione saliva nell'aria; il silenzio era spezzato ritmicamente dalle gocce d'acqua che cadevano dal catino sul tavolo... "Ho bisogno di te" disse Edward, "puoi aiutarmi?" Timidamente la ragazza annuì e attese. "Ho bisogno di te per un'ultima volta," si fermò. Le gocce schioccavano regolarmente sul pavimento, e come un metronomo rompevano l'aria ed echeggiavano nella stanza. "Vedi, ieri sera una puttana di poco conto si è ribellata ad un semplice giochetto che volevo farle; si è messa ad urlare e ha tentato di staccarmi un dito. Ho dovuto ucciderla, poverina. Si dà il caso però che ella fosse la figlia di un importante commerciante di assenzio che, saputa la notizia, ha deciso di darmi in pasto ai maiali. Ora, quella squaldrina non era affatto affidabile, e spesso spariva di circolazione per lungo tempo senza lasciare tracce. Nessuno ha visto il corpo della vittima, quindi, dimostrando che la morta non è la figlia del commerciante, molto probabilmente questi penserà che la figlia sia fuggita un'altra volta e almeno per un po' non mi darà la caccia. E' tutto molto semplice, ma ho bisogno di un cadavere. Tu devi essere quel cadavere. Inoltre non posso più badare a te; le cose qui si vanno complicando ed è meglio che lasci il paese per un po'. Non posso certo portarti con me!" La ragazza iniziò a respirare affannosamente, prese a piangere singhiozzando, chiedeva pietà. Passarono due minuti interminabili. Il cuore dell'uomo non sembrava affatto addolcito o commosso. tic...tic... risuonava quella piccola pioggia. tic...tic... sul pavimento di pietra. Ogni rintocco era un secondo in meno, il conto alla rovescia andava terminando. tic...tic... tic... "Yuma!" pronunciò con forza Edward. A quel comando l'enorme africano si mosse verso Cathrina. Un urlo percorse le mura della casa. Il marito si diresse anch'egli verso la ragazza per tenerla bloccata mentre il colosso l'avrebbe strangolata; la giovane indietreggiò velocemente finché non urtò con la schiena il tavolo della cucina. Spinse la mano dietro di sé cercando freneticamente qualcosa per difendersi, mentre il bestione di colore si avvicinava con fermezza. Scandagliò l'intera superficie del tavolo, ma il catino che vi era appoggiato le impediva di tastarne una notevole parte. Il marito era ormai a pochi centimetri da lei, le braccia protese, il volto posseduto da una terribile espressione di crudeltà. La giovane si lanciò da un lato, per evitare l'uomo, finendo precisamente addosso a Yuma. Edward, sorpreso dall'inaspettata mossa cambiò repentinamente direzione. Il suo piede finì probabilmente sulla parte di pavimento bagnata dalle gocce d'acqua e perse l'equilibrio. Scivolò in avanti, urtò con la fronte il piano del tavolo. Cadde in terra tramortito. Cathrina intanto era bloccata dall'africano, che la teneva prigioniera tra le braccia. La ragazza tentava invano di divincolarsi da quella presa stritolante, mentre lui le spingeva la sua enorme mano verso il collo. Strinse le carotidi con energia. In pochi secondi la vittima perse i sensi e stramazza al suolo svenuta. Quando si riprese aveva intorno a sé molte persone, poco oltre la sua testa il corpo senza vita del marito. Fu arrestata con l'accusa di omicidio, nonostante ella non sapesse nemmeno il modo preciso in cui il marito era morto. Quasi certamente Yuma non l'aveva uccisa perché sapeva che sarebbe stata la corte a darle il verdetto di morte, e che quindi sarebbe stato inutile accollarsi una tale responsabilità.

Cathrina non poteva pagarmi, poiché il giudice aveva bloccato le finanze del marito. Mi aveva chiesto di farle da avvocato, di difenderla, di salvarla dalla morte. La osservavo in silenzio, mentre ella teneva i suoi occhi lucidi bassi sotto la scrivania e sospirava leggermente con una triste e rassegnata sincerità. Io, ero abbandonato alla contemplazione, e la mia mente aveva già operato la sostituzione: ben presto mi accorsi di non avere più davanti Cathrina, bensì Desdemona. Sapevo che se avessi salvato la prima sarebbe stato come redimere il mio peccato di non avere assolto la seconda. Tutta la mia maniacale attrazione per quella donna riemerse in un secondo, e accettai il caso.

Riuscii a rinviare il processo fino a tre mesi dopo, ottenendo così il tempo necessario a raccogliere le tracce, gli indizi e le prove che avrebbero discolpato la mia cliente e allontanato il mio rimorso. Inizialmente lavorai con costanza, abbandonando completamente la droga e l'alcol. Smisi di frequentare bordelli e puttanei, tornando ad essere quell'educato e brillante uomo di legge che ero una volta. Ma tutto questo non derivò dal sentimento per Cathrina, poiché lei, per me, non esisteva. Ogni volta che guardavo il suo volto riconoscevo in lei la candida espressione della Daniel e senza nemmeno accorgermene lentamente mi invischiavo nella resina appiccicosa dell'amore e sempre più facevo fatica a liberarmene per condurre oggettivamente le mie indagini. Come il cielo alla tempesta, io ero predisposto all'amore, ne sentivo il profumo; sentivo le prime gocce cadere su di me, ma non me ne curavo; ben presto però, da pochi spruzzi che erano, il cielo e il mio cuore si coprirono, e la pioggia pungente scrosciò su di me lasciandomi inerte ed impotente, senza la forza di oppormi a quell'evento naturale. Come di fronte ad un'incredibile calamità, curioso e impaurito, stupito e ammalato, rimanevo immobile ad osservare Amore avvolgermi, e felicemente rassegnato non opponevo resistenza a quel terribile mostro. Cathrina, Desdemona, o chiunque ella fosse aveva carpito ogni mio pensiero; ero ormai vittima e prediletto dell'Amore.

Nel tempo che seguì mi immersi nell'armonia di quella giovane ninfa; l'amai, la sedussi ed ella si concesse a me. Trascorremmo notti insonni, lasciandoci andare ad una passione sfrenata e profonda. Muovevo il mio corpo sul suo, sfiorando la sua pelle nuda con le dita e con le labbra, assaporando il gusto esotico e dolciastro di quella tenera superficie rosata, ascoltando il profumo dei suoi capelli. Dopo l'impeto sessuale riposavo la mia testa sul suo seno spoglio, mentre ella mi accarezzava il viso con mano protettiva e materna. Ero appagato e finalmente felice. I tre mesi passarono celeri, volarono via come foglie nel vento. A pochi giorni dal processo mi accorsi che le prove da me raccolte erano esigue e non convincenti. Mi ero troppo abbandonato a Cathrina, dimenticandomi del suo caso. Eppure la sua salvezza era riposta nelle mie mani. Inoltre, già da qualche tempo mi ero accorto di non essere più innamorato di un ricordo: certo Cathrina aveva inizialmente personificato Desdemona, ma avevo capito che provavo per quest'ultima soltanto rimorso, e nient'altro. Avevo trovato in Cathrina la persona migliore che avessi mai incontrato. Soltanto di lei ero innamorato, e dovevo salvarla.

III

In poco tempo arrivò il processo. Centinaia di teste incipriate e coperte di parrucche occupavano l'aula. Al centro vi era Cathrina, vicino a lei ero io. Tutto, all'interno, era in legno: un legno scuro, purpureamente venato, che incupiva l'ambiente e lo rendeva estremamente minaccioso. Lunghi drappi di velluto rosso pendevano dall'alto; sopra il trono del giudice vi era un enorme stemma dorato dove era inciso, in bassorilievo, l'emblema del paese. Sul lato destro dell'aula vi erano due gigantesche finestre alte quasi quanto il soffitto, che ad occhio e croce misurava 6-7 metri. Le vetrate erano perlopiù trasparenti, salvo al centro, dove presentavano strane raffigurazioni e

mosaici in vetro verde e vermiglio. A delimitare le suggestive finestre vi erano due tendoni altrettanto lunghi di color seppia, che si rovesciavano lungo il muro come fiotti di sangue e bagnavano lo spirito di profonda tristezza. Non era possibile respirare là dentro! All'imponente nobiltà e sfarzo di quel luogo era unito un claustrofobico senso di prigionia, poiché tutto quel velluto rompeva il respiro e opprimeva il pensiero, rendendolo impotente. Decine e decine di volti paurosamente somiglianti tra loro guardavano l'ingresso dell'aula, squadrandolo ogni persona che entrava, intuendone astuzia e capacità intellettuale, individuando con assoluta certezza le loro possibilità economiche, immaginando il motivo della loro partecipazione al processo. Come grandi girasoli rivolti alla luce, tutti posti nella medesima posizione, i giurati insieme ai membri dell'Alto Consiglio, rimanevano immobili e attendevano. Cathrina aveva posto il suo piede tremante nell'aula precisamente alle 10 e 34 di mattina. La folla era rimasta ad osservarla in silenzio, scrutandone l'angelico aspetto che avrebbe dovuto nascondere una profonda capacità omicida. Era difficile immaginarla come assassina mentre si spostava ondeggiando leggera, quasi senza toccar terra. Io ero arrivato dopo di lei. Il mio volto disteso celava un'ardente tensione: non solo non avevo abbastanza prove per difenderla, ma in più ella era la donna che amavo, la donna con cui trascorrevi le mie notti insonne, ripiegandoci nel letto, vestendoci solo di noi stessi, mentre il tempo instancabile perpetuava nella sua marcia.

Dovevo salvarla.

Il processo cominciò. Gli occhi intorno mi puntavano come fossi diverso, straniero, come un estraneo da guardare con titubanza. L'Accusa iniziò la sua arringa: ben costruita e sicuramente preparata da molto tempo, mostrava uno stringato ed efficientissimo stile atticista, scevro di ornamenti e di figure retoriche, ma preciso ed efficace. Cathrina, che prima del giuramento era preda di una straziante paura, sembrava ora estremamente tranquilla, quasi non capisse la sua possibile condanna o fosse assolutamente certa della sua assoluzione, come se riponesse la massima fiducia nel mio lavoro. E proprio questo pensiero mi assaliva: non potevo sbagliare! L'avvocato pronunciò la sua accusa con acuta intelligenza, basandosi sui fatti, operando deduzioni sillogistiche di apparente semplicità, convincendo il pubblico e la giuria con la trasparenza e la logica, piuttosto che con un'architettata retorica. In breve l'orazione finì, e riconobbi nei volti dei giurati l'approvazione di chi ascolta un bel discorso.

All'appello del giudice mi alzai dalla sedia solennemente, ma nel mio cuore ero fragile come una foglia secca. Mi schiarai la voce nel silenzio dell'aula, poi cominciai: "Ricordo che un giorno, quando avevo più o meno dieci anni, mia madre fece una bellissima torta, grande, coperta di miele e di crema, e la mise a raffreddare sul davanzale. Mio padre, troppo goloso per frenare il suo istinto, prese la torta, la portò in camera mia e la mangiò tutta, facendo attenzione a far cadere una gran quantità di briciole sul pavimento, come prova della mia colpevolezza. Un crimine perfetto..... Probabilmente mio padre non immaginava che sarei diventato un uomo di legge!" La folla rise. "Mia madre tornò e scoprì il misfatto. Naturalmente fui incolpato io, nonostante asserissi con tutte le forze che ero innocente. Fu allora che decisi che sarei diventato avvocato, perché non potevo sopportare l'accusa infondata o la pena in assenza di reato. E per questo oggi sono qui. Sono qui per dimostrarvi che Cathrina Dickinson è innocente, che cadde vittima di un raggiro, di una cospirazione, e che solo grazie al volere del fato ella non rimase uccisa. Volete dunque opporvi al destino salvatore?"

Mentre parlavo gli spettatori e gli incipriati mi osservavano, ascoltando attentamente le parole che uscivano dalla mia bocca, rimanendo in silenzio, tentando di analizzare ogni mio vocabolo per ricollegarlo ad un'idea precisa, con lo scopo di introdursi nella mia mente e captare ciò che veramente pensavo. Le tende, tirate ai lati delle vetrate, rendevano possibile la

visione del cielo all'esterno che, in breve tempo, da pallidamente soleggiato com'era, era divenuto cupo e denso come il fumo del petrolio che brucia. Erano secoli che non si vedeva un vero sole ardente e luminoso. Negli antichi manoscritti, vecchi di una sessantina di lustri, si parlava di un periodo d'oro in cui ogni giorno il clima era caldo, in cui i fiori sbocciavano tutto l'anno e i raccolti non abbisognavano di riposo. Non esistevano carestie, in quel tempo, e gli uomini morivano solo per l'età. I fiumi, nonostante il tepore perpetuo, continuavano a scorrere con potenza, le bestie non conoscevano il letargo ed erano prede dell'uomo per tutto l'anno. La vita prosperava in ogni luogo, le popolazioni s'ingrandivano, crescevano le città..... E poi..... Poi più niente. I manoscritti si arrestavano qui. Da quando gli uomini delle nostre terre ripresero a scrivere non si parlò più del tempo d'oro. Il sole era divenuto annubiato, la pioggia spesso allagava la terra, il freddo era ormai padrone indisturbato. Tra i due periodi di testimonianze vi è un lasso di tempo di circa tre secoli. Tre secoli d'ignoto. Nessuno conosce il motivo di un cambiamento così repentino, o il perché di quell'interruzione nei manoscritti. Le giornate, ormai, quando non sono piovose, ospitano al massimo un tenue bagliore, e tale scura condizione si è trasferita anche nei cuori degli abitanti, che sono divenuti costantemente freddi e noiosi. Ma non tutti sono di questa natura. Vi è qualcuno che riempie il vuoto e la tristezza del tempo con il calore gioioso del proprio carattere. E una di questi era Cathrina.

"Vorrei portare all'attenzione della giuria un particolare che ritengo fondamentale." continuai. "Se, come ha sostenuto l'Onorevole Accusa la signorina Dickinson commise l'omicidio, come avrebbe fatto ella a nascondere l'arma del delitto prima di svenire? Non si può certo svenire a comando! E' stato riscontrato che nella stanza vi erano due persone oltre alla mia cliente: una di esse è stata ritrovata, seppur morta; l'altra no. Dunque sappiamo che vi era qualcun'altro al momento del delitto, sicuramente complice del defunto. Potreste replicarmi che tale ignoto avrebbe potuto anche essere d'accordo con l'accusata, ma vorrei farvi notare che essa non svenne indipendentemente: la Dickinson, al momento del risveglio, presentava sul collo segni di aggressione. E' stato riscontrato dall'analisi medica cui l'accusata si è sottoposta, che nei lividi riportati da ella sul collo si distinguevano chiaramente le impronte delle dita dell'aggressore, grazie alle quali è stato palesato che quelle mani non appartenevano ad Edward, date le sue minute dimensioni palmari. Dunque l'Accusa sostiene o che Cathrina Dickinson avrebbe ucciso il marito mentre la terza persona la sveniva, o che, dopo aver procurato la morte al signor Smith, avrebbe nascosto l'arma mentre era svenuta. Chiaramente questi sono solo paradossi. Ma se ancora voleste replicarmi che l'ignoto personaggio avrebbe potuto introdursi nella casa dopo il delitto, dovrete prima spiegarmi il motivo per cui tale persona avrebbe dovuto aggredire Cathrina, sapendo di poterla consegnare alla legge, e poi sparire di circolazione senza testimoniare.

La verità, miei cari colleghi, è ben altra: il signor Edward Smith tornò a casa insieme allo sconosciuto e aggredì Cathrina. Per volere del fato fu vittima di un incidente (testimoniati anche dai segni sul tavolo e dalla posizione in cui fu trovato) e perì autonomamente. La ragazza fu allora preda dello sconosciuto che probabilmente, nell'intenzione di ucciderla, le procurò invece una morte apparente, stato in cui ella fu ritrovata. Nessuna arma, nessuna incongruenza. L'esperienza ci insegna che non dobbiamo fermarci alla soluzione più ovvia, è vero, ma in questo caso tale soluzione è anche l'unica possibile. Mi appello quindi all'Onorevole Giuria, perché ella valuti con attenzione ogni elemento, e infine accordi l'assoluzione."

Il mio stile celere, logico e un pizzico arrogante aveva nuovamente colpito il pubblico. "Dunque non ho perso del tutto le mie capacità." pensai, e sorridendo tornai a sedere. Il giudice ordinò che la giuria si ritirasse per decidere il verdetto, e così fu. Uscimmo dall'aula. Sapevo che c'erano molti punti della

mia arringa che barcollavano pericolosamente, soltanto in parte nascosti dalle buone parole. Ma sapevo anche che i giurati ricordavano la mia brillante carriera e, ahimè, la condanna di Desdemona che, nonostante il mio pentimento, mi aveva reso celebre, conosciuto e stimato come "Il Savio che combatte la Morte". A scapito di Desdemona, la sua condanna mi sarebbe probabilmente tornata utile adesso, in quest'aula, dove i membri del Consiglio avrebbero rimembrato le mie gesta e con un sorriso compiaciuto mi avrebbero regalato la vittoria. Nel giro di pochi minuti l'aula si riempì di nuovo. Cathrina era ancora seduta al centro, aspettando il verdetto con estrema serenità. Il giurato consegnò la carta inceralaccata contenente la risposta alle nostre speranze. Il giudice ruppe il sigillo ancora caldo, incalzò la lente e sbirciò il foglio. L'aula era come una statua di marmo: osservava e non pronunciava parola. Fuori incombeva il temporale. Le parrucche erano tutte rivolte verso il maestoso "Uomo della Legge", che sedeva sul suo trono immobile e attonito, scrutando la carta con cura. Sollevò lo sguardo, fissò gli occhi su Cathrina, poi su di me. Risposi allo sguardo. Tornò alla carta. "La Giuria dichiara Cathrina Dickinson..." sapevo la risposta... un sospiro... "innocente". Sorrisi leggermente, con l'aria di chi se ne intende. Cathrina esplose di gioia, corse da me e mi abbracciò. Il pubblico scambiava commenti, la giuria si ritirava. La tempesta festeggiava coi tuoni. Ce l'avevo fatta.

IV

La sera mi recai da Cathrina. Come erede diretta aveva ottenuto tutte le ricchezze del marito, ed io, pur peccando di materialismo, sapevo che sposandomi con lei avrei risolto i miei problemi finanziari. Ad ogni modo l'amavo profondamente e con assoluta sincerità, ed ero pronto a prenderla in moglie che avesse o no i soldi per vivere. Ci eravamo dati appuntamento nel parco per le 8 e 30. Il cielo, smesso di piovere, era tornato nelle sue patetiche condizioni di grigiore, e lentamente, dietro le nubi a fiocchi, il tiepido sole indietreggiava verso ponente. Mentre camminavo osservavo la natura intorno a me, che con piccoli fiori impauriti e con un pallido verde antico tentava di interpretare l'estate che avanzava; i pochi scoiattoli che zampettavano arzilli sui rami degli alberi, affrettandosi nel rientro a casa, mi suggerivano il ricordo di quando ero bambino, di quando correndo come un matto imboccavo la strada di casa, per raggiungere in tempo la tavola apparecchiata per la cena. Camminavo nel parco guardando il tramonto su cui si stagliavano guizzi veloci, neri come la pece, svolazzando qua e là in cerca del pasto. Le piccole ali repentine cambiavano senso veloci: s'inarcavano, si stiravano, si piegavano su e giù, e la rondine già non era più lì: correva dietro l'altura, tra i rami e le fronde dei cipressi; singhiozzando frenetiche note si rizzavano al cielo crociati, analizzavano l'aria cercando insetti attardati, picchiavano verso terra, viravano nuovamente. Come spruzzi d'inchiostro scagliati da un pittore sulla tela bianca, le rondini tingevano il cielo, a puntini, e perpetuavano la loro caccia, pittoresche e vivaci. Glissavano alte in una danza ondeggiante, azzardavano difficili ellissi e sinuose, nel vento, libravano l'ali, capriolando nell'etere fine; si incrociavano fingendo lo scontro: nella mente, adesso, vedevo quei pensieri leggeri, che rincorrendosi creavano in me un allegro miscuglio di sensazioni. Cinguettavano nella mia testa i ricordi gentili. All'ultimo raggio di sole ero ubriaco di quel coro sublimi.

Il vialetto si snodava tra l'erba verde tagliata finemente; altissimi aceri sovrastavano il tutto e lontane, le fronde, nascondevano il cielo ormai ombroso. Come un serpente di terra il sentiero attraversava il prato e di tanto in tanto comparivano, ai piedi di quei colossi dal tronco nero, rudi panchine di pietra, scolpite in blocchi unici, d'aspetto grezzo ma affascinante. Il tortuoso stradello era delimitato da piccole pietre biancastre. Ai

lati, distante da esse, imponenti cespugli di rododendro nascondevano talvolta piccole spelonche buie, riparo per lepri e scoiattoli. Proseguivo il mio cammino guardando i miei piedi, calciando talvolta qualche sassolino, mantenendo un passo svelto e leggero. Ero impaziente di vedere Cathrina. Quali futuri ci avrebbero atteso ora? Speravo che in ogni caso si sarebbero uniti.... "Cathrina voglio sposarti" pensai, e pur senza volerlo sussurrai tale pensiero. Sorrisi e alzai lo sguardo. L'aria ormai era scura e il crepuscolo presto avrebbe fatto spazio alla notte. Osservai che lo stretto viale curvava dietro gli alberi poco più avanti. Lo seguii.

Subito dopo la curva mi apparve una visione celestiale.

Immersa in quella natura incontaminata, in perfetta armonia con le forme dell'universo, era lei, la mia ninfa, Cathrina.

Era dipinta con un velo rosa che le abbracciava il corpo, la chioma castana era semi-coperta da uno scialle di seta dello stesso colore. La sua figura, giovane e incantevole, illudeva i miei occhi: non sapevo più cosa avevo davanti: quella perfezione illibata mi riportava alla mente le sculture del classicismo ellenico, e mi confondeva. Di fronte a me osservavo una Venere circondata da un universo di piccole cose; contemplavo quella visione panteistica della natura: era lì la mia donna (o forse il mio angelo?) e si scrutava attorno, in mia ricerca. Io ero fermo poco distante da lei, ma non osavo pronunciare parola, né desideravo che ella si voltasse e mi vedesse: semplicemente ero immobile e muto perché volevo osservarla mentre ella non mi vedeva. Amavo cogliere le sue espressioni spontanee quando ella non sapeva della mia presenza. Avrei voluto baciarla, ma mi divertivo a prolungare l'attesa, così da accrescere ogni secondo di più il mio desiderio, godendo della dolce sofferenza che scaturiva dal mio silenzio. Dopo pochi minuti la bellissima si volse e mi vide. Sorrisse lievemente. Mi avvicinai a lei tanto da poter sentire il calore del suo sospiro. Le rubai lo sguardo, ricambiai il sorriso, mi spinsi per baciarla. Ma avvertii qualcosa di insolito. Non era tutto puro intorno a me, vi era uno strano mistero che mi circondava. E tale cattivo presentimento non era affatto assopito dalla visione di quel melodico eden, poiché sapevo che anche la natura, così casta e docile al primo sguardo, può nascondere invece segreti spaventosi. Cominciammo a camminare a passo molto lento, senza proferire alcuna parola. Attraversammo l'intero parco ascoltando il silenzio, entrambi assorti nei propri pensieri. Mi era tornato in mente, senza sapere perché, un romanzo che avevo letto da ragazzo, di cui ora non ricordavo né il titolo né l'autore, in cui un cavaliere dalla fierezza e dall'onore affermati, si rivelava sotto la sua gloria esteriore un terribile e spietato assassino, che uccideva le sue vittime in modi efferati e crudeli. Questo cavaliere pazzo era capace di qualsiasi gesto: sotto le spoglie di un uomo giusto e coraggioso si nascondeva una sadica bestia. Non avevo più rimembrato quel romanzo ormai da parecchi anni e proprio per questo ebbi paura, poiché nessun pensiero ci viene mostrato per caso.

In breve raggiungemmo la sua grandiosa dimora. Appena entrati ella mi prese la mano e mi fissò. Vedevo in lei l'amore, l'oggetto dei miei desideri; avrei voluto cingerla con forza e assaporare le sue labbra, avrei voluto liberare tutta la foga e il desiderio in me racchiusi.....ma sarebbe stato sconveniente. Continuavamo a fissarci senza parlare, le mani sorrette da quelle dell'altro. Ma quell'attesa carica di pathos si prolungò ancora per poco: Cathrina, di colpo, si gettò su di me, facendomi cadere a terra. Piena di impeto ed eccitazione mi strap-pò la camicia, facendo saltare i bottoni dalle asole e cominciò a baciarmi il petto con violenza, con labbra umide e vogliose. Dalla mia, pur sorpreso dal gesto inaspettato, non mi tirai indietro e le alzai velocemente la lunga gonna fino a raggomitolarla completamente sui suoi fianchi. In pochi minuti eravamo entrambi nudi, e sul pavimento di marmo ci abbandonammo alla lussuria più sfrenata che avessimo mai provato. Con le mani stringevo le sue gambe mentre la baciavo ovunque; ella gemeva con la bocca semi-aperta ed esalava respiri affannati.

Nel momento in cui il mio corpo culminò nel godimento chiusi gli occhi.

Quando li riaprii un terrore lancinante mi attanagliò la gola: sotto di me, adesso, vi era Desdemona.

Balzai di lato, disorientato e con la testa dolente, mentre il mio corpo pulsava come un mantice. Socchiusi e riapersi velocemente le palpebre: Cathrina...

Cathrina era lì e mi fissava stupita e irritata dal mio sobbalzo. Non sapevo darmi una spiegazione. Non sapevo quale strano marchingegno del mio cervello avesse operato quella fittizia sostituzione; era forse ciò che inconsciamente desideravo? Assorto e immobilizzato mi ponevo queste domande irrisolvibili. Cathrina intanto aveva iniziato a ricomporsi e mi guardava con l'aria torva di chi, quando sta per raggiungerlo, viene privato del suo massimo desiderio. Anch'io ora cercavo di chiudermi la camicia come meglio potevo, pur continuando ad cercare una possibile spiegazione a quell'insolito e scioccante flashback. Quando fummo entrambi pronti la guardai con aria sottomessa, di chi cerca in ogni modo di chiedere scusa con gli occhi; poi tentai di avvicinarmi.... Mi respinse. Preparato a quel comportamento inizia la mia arringa di difesa:

"E' stato un attimo di sban....".

"Sono stata io." mi interruppe, e il suo volto si fece più freddo.

"A far cosa?" le domandai.

"A uccidere mio marito. Non sopportavo più il suo volto, le sue attenzioni, il suo lavoro. L'ho ucciso e ne ho ereditato tutti i risparmi. Ma non preoccuparti, non starò qui a lungo. Questa casa è già stata venduta e domani nessuno mi vedrà più."

"Cathrina ma cosa...perché..." balbettai qualche parola.

"E' stata una vera e propria scemenza. Yuma chiaramente era d'accordo con me. Abbiamo inscenato tutto, compreso il mio tentato strangolamento. Tutto perfetto. Tu sei stato molto caro, e molto utile. Credimi, per un attimo ho anche avuto il timore di poterti amare veramente, ma non avrei mai sopportato di vivere con te dovendoti nascondere un tale segreto. E comunque, non c'è niente che tu possa fare ormai. Rassegnati. In fondo non sono mai stata tua."

Mentre ella parlava dentro di me un rancore violento prometteva verso l'alto: l'avevo sentito partire dal fondo dello stomaco, per poi prendermi tutto il petto, il cuore, e in alto verso la testa. I miei occhi si erano fatti lucidi e sanguigni, le mie mani tremavano furiosamente, il respiro era forte come quello di un cavallo in corsa.

"Io ti uccido, maledetta squaldrina!!" le urlai con tutta la rabbia che avevo dentro. Ma ella non si spaventò affatto: continuò a fissarmi, e con la calma di un bambino che giace nel suo letto mi disse semplicemente: "non lo farai".

Ed io non lo feci.

La lasciai andar via da quella casa, guardandola allontanarsi, intanto che il mio cuore strideva e la mia gola soffocava. Qualsiasi sensazione perturbante, in quel momento, fu lieta di dimorare in me, e nel buio di quella sera scolorita piansi le lacrime più amare che mai avessero bagnato il viso di un uomo.

V

Non ho mai parlato a nessuno di ciò che Cathrina a fatto realmente. Non mi importa che la legge abbia assolto una colpevole, mi importa soltanto del fatto che quella maledetta ragazza si è presa gioco di me e del mio amore, mi ha illuso, raggirato e sfruttato nel peggiore dei modi; mi ha deliberatamente usato. Eppure, tutto questo non riesce a farmi smettere di amarla.

E' diventata una sorta di ossessione. Vedo la sua espressione in fondo ad ogni bottiglia di whisky che trangugio, vedo il suo corpo in ogni prostituta che frequento, nei sogni d'oppio è lei la regina del mio regno. Sono passati tre mesi dalla sua partenza e da allora, nella realtà, non l'ho più riveduta. In tre mesi sono riuscito a dilapidare completamente i pochi risparmi che avevo guadagnato, e ad estinguere la mia mente più di

quanto avessi mai fatto prima. Vivo in un perenne stato di semi-catalessi. I miei viaggi onirici sono ogni giorno più atroci e spaventosi. Ho raggiunto il punto di non-ritorno.

Nei pochi spazi di sanità mentale che mi sono rimasti ho scritto queste righe piene di ricordi. Tali rimembranze, le uniche cose ancora limpide del mio cervello, hanno realizzato questa inutile testimonianza.

Tuttavia vi è una soluzione a tutto questo, soluzione che l'alcol e l'oppio mi hanno permesso di scorgere sotto il falso mantello del mondo. Niente è così semplice. E' Desdemona la causa di tutto. Quel giorno non sbagliai il mio verdetto, poiché Lei, Desdemona, era la morte, e lo era realmente. Direte che sto impazzendo..... e forse non sbaglierete di molto. In fondo non si è un po' pazzi a pretendere a tutti i costi di non esserlo? Quella creatura suprema ha occluso la mia mente, ha occupato ogni mio pensiero, tanto da spingermi a vederla anche quando ella non poteva più esserci. Mi ero convinto che ella fosse innocente, che io avessi distrutto una vita sana: in realtà la sua condanna colpì solo me. E ripensando adesso, alla luce di queste terribili scoperte, a ciò che successe dopo l'impiccagione, in questi ultimi anni, è difficile pensare che fosse tutto reale. Forse è stato tutto un sogno in cui la mia anima, a mia insaputa, cercava la via della redenzione. Non so più niente. Non so più riconoscere se i ricordi che ho, pur limpidi, siano eventi reali o soltanto vecchi sogni. Cathrina era Desdemona? O era la prostituta di una delle bettole che ho frequentato? O magari un nome su un'insegna? Forse solo il frutto di una mia fantasia... Forse tutto questo, questo mondo, è il mondo di uno dei miei sogni d'oppio. Ma Lei..... Lei esisteva davvero. Oh sì che esisteva! Posso ancora vedere nella memoria il Suo stupendo volto appeso alla fune. Non mandai a morte un innocente. Ma sento ancora il Suo sguardo su di me, il Suo respiro. E' lei l'unica cosa che voglio. La desidero! Desidero rivedere la Sua figura, toccare le Sue forme, i Suoi contorni e, infine, baciare le Sue labbra morbide, come già ho fatto in quel sogno...

Quella notte, con quel bacio, fui maledetto... questo lo comprendo. Quella notte divenni una delle tante vittime della Morte. Ma chiedetevi adesso se non è forse questa la morte più dolce che potreste immaginare...? Lei non mi ha costretto a raggiungerla, poiché quel bacio, quella maledizione, in realtà, sono stati soltanto l'attimo in cui io le ho donato il mio cuore, e se adesso le vado incontro è soltanto perché io lo voglio, perché il mio amore per lei è tale da non poter attendere oltre.

Sono stato condannato ad una morte che io stesso desidero, e questo è per me il trapasso più soave che l'uomo possa volere.

Ti amo Desdemona. E sto venendo da te.

Lascio questo manoscritto come testimonianza della mia follia, o della triste realtà della mia vita, che dir si voglia.

Nessuno ha mai udito questa storia, e mai potrà udirla da me. Nessuno deve avvicinarsi a quel paese maledetto, a quel patibolo, a quel cappio. Per questo non lascio indicazioni del luogo, poiché nessuno, riguardo Desdemona, dovrà mai sapere di più, prima del tempo.

Io sto andando verso la pace, verso colei che mi ha chiamato, perché questo è il mio tempo.

Nel silenzio della morte riposerà la mia persona.

De profundus clamo ad te domine.

Wilhem O. Saleis

"Bloody Horse Tavern - Opium den"

June 1639

(c) Alessio Poggioni

Doveva essere inverno

di Gianluigi Scelsa



Il giorno in cui mi sono trasferito in campagna, è uno dei pochi momenti dell'anno in cui invito una ristretta cerchia d'amici, per trascorrere il weekend in compagnia. In realtà è un semplice pretesto per mostrare a loro che sono vivo, che sono lo stesso di sempre e che nessun extraterrestre si è in qualche modo impossessato delle mie sembianze.

"Chicchirichi" canta il gallo al mattino.

Non ho mai capito perché quel nevrotico, iniziava ad intonare il suo canto prima degli altri.

Forse rispecchiava la mia indole frenetica, o forse anche i gallinacci hanno le nostre stesse nevrosi.

Il fatto è, che nonostante la mia sveglia "animale" suonasse con largo anticipo, il mio orologio biologico mi faceva levare dal letto ancora prima.

Il gallo, dopo anni di forzata convivenza, probabilmente aveva somatizzato la mia frenesia, diventando più isterico del sottoscritto.

Per questa ragione mi ritrovo ad abitare in un cascinale, lontano dalla città.

Il mio psicologo mi aveva "ordinato" di cambiare, quelle che io definivo "sane abitudini cittadine", andando a vivere in campagna.

Da allora, sono passati tre anni.

All'inizio è stato difficile abituarsi; dico, è stato faticoso smaltire l'angoscia di fare tutto in fretta.

I ritmi della vita all'aria aperta sono scanditi dalle condizioni meteorologiche.

Piove? Nevica? Le attività subiscono notevoli variazioni.

E' incredibile come il termine tempo assuma qui, un significato diverso.

Nella City ogni minuto è importante e ciascuna faccenda deve essere sbrigata velocemente.

Certe volte hai la sensazione che il giorno, sia più lungo di ventiquattr'ore.

In campagna la giornata inizia poco prima del sorgere del sole e termina all'imbrunire.

Per intenderci, ho chiesto ad un contadino da queste parti, quando è nato e lui mi ha risposto:

- D'estate!

La prerogativa dell'essere umano è quella di abituarsi ai cambiamenti: una nuova casa, un altro posto di lavoro, un'altra donna; insomma, l'uomo è destinato per natura ad assoggettarsi alle metamorfosi.

Avevo lasciato l'appartamento in città, modificando completamente il mio stile di vita. Facevo parte dello staff di una delle più importanti aziende informatiche ed il mio lavoro di programmatore, mi consentiva di lavorare sul PC di casa, senza recarmi in ufficio.

Abitavo in un casolare, come ho già detto. La gente da "queste parti" lo aveva soprannominato il poggio, perché era situato sulla cima di una collina. Il poggio era una vecchia casa colonica, l'acquistai ad un prezzo di favore poiché era disabitata da parecchi anni.

Il cascinale era costruito su due piani. A livello della strada c'erano: il fienile, la taverna, e una rimessa per i mezzi agricoli. Una scala di pietra piuttosto ripida, conduceva al piano superiore, dove si trovava l'abitazione vera e propria.

Questa sorta di "rampa", spesso mi faceva arrancare, ma con-



feriva al poggio l'aspetto di un tempio antico. Durante la seconda guerra mondiale, mio padre e mia nonna (per sfuggire alle truppe tedesche), si rifugiarono proprio qui.

I contadini da "queste parti" li accolsero come membri della famiglia.

C'erano persone che pur di dare da mangiare a loro, sacrificavano la propria razione di cibo.

Durante la mia infanzia, quando mio padre mi raccontava questa storia, mi lasciava senza parole. Non avrei mai pensato che un giorno sarei finito ad abitare qui.

Come non avrei mai pensato che un giorno, avrei dovuto abbandonare la città, per colpa di una forte nevrosi.

A dire il vero la malattia non è stata causata solo dalla vita frenetica della metropoli. Una volta avevo anche una ragazza, adesso però non ho voglia di parlarne. In ogni modo con la storia del mio esaurimento, ero riuscito a scappare dalla City e da lei. Un bel colpo, eh!

Un po' traumatizzato dalla precedente esperienza amorosa, avevo deciso di vivere per un periodo da solo, abbandonando contemporaneamente quella mondanità cittadina, che non sopportavo più.

Il risultato di ciò, è che sono diventato una specie di orso; uno che si è fatto piacere la solitudine. Uno che mette da parte la propria misantropia, solo in occasione di una speciale ricorrenza.

Il giorno in cui mi sono trasferito in campagna, è uno dei pochi momenti dell'anno in cui invito una ristretta cerchia d'amici, per trascorrere il weekend in compagnia. In realtà è un semplice pretesto per mostrare a loro che sono vivo, che sono lo stesso di sempre e che nessun extraterrestre si è in qualche modo impossessato delle mie sembianze.

I miei quattro amici (gente di città ovviamente), sono Bert, Fred, Lee, ed Eric.

Con Bert ho condiviso l'iter scolastico.

Abbiamo frequentato la stessa Scuola Elementare. Abbiamo condiviso lo stesso banco quando eravamo alle "Medie". Abbiamo occupato lo stesso Liceo Scientifico e per finire, abbiamo riempito le stesse aule degli stessi atenei universitari.

Fred è un mio collega. Ci conosciamo bene perché abbiamo

lavorato per diversi mesi alla stesura di un programma.

Lee è stata la mia prima ragazza, ma sarebbe meglio dire che è stata il mio primo grande amore, adesso comunque sta con Bert.

Infine c'era Eric, il fratello di Lee. Che posso dire di lui, non avevamo molto in comune, per qualche strano motivo però, riuscivo a capire perfettamente ogni suo stato d'animo.

La mia comprensione nasceva dal fatto che avevamo vissuto esperienze amorose molto simili. Ecco qual era l'unica cosa che accomunava me ed Eric: lo stesso gusto in fatto di donne. La nostra prerogativa era di sceglierle indipendenti, talmente indipendenti, che non le vedevamo mai.

Non vi ho ancora detto qual è il mio nome: i miei amici mi chiamano Al.

Quella sera di Settembre (il 10 per l'esattezza), tutta la combriccola si presentò allo stesso orario.

Notai subito che c'era un'ospite inaspettata. Si trattava di una certa Amy, selezionata da Bert, per partecipare al concorso "la ragazza ideale per me".

Già, perché se te ne stai un po' per i fatti tuoi, c'è sempre qualcuno che tenta di sistemarti.

Questo deve essere un riflesso incondizionato, il gesto involontario di chi pensa che se hai di fianco una persona, non sparirai da un giorno all'altro in una nuvola di fumo, come accade sul palcoscenico di un illusionista.

Ultimando i preparativi della tavola, chiesi a Bert delle informazioni su Amy.

Prima di darmi una notizia qualsiasi, Bert mi confidò che Amy era stata una vecchia fiamma.

Certe volte penso che nella vita di Bert ci sia tutto il suo destino.

A cinque anni sapeva già leggere, ma soprattutto scrivere e da quando aveva imparato, non aveva più smesso.

Bert scriveva, appena aveva un attimo di tempo, Bert scriveva.

Ogni cosa che vedeva, ogni cosa che gli capitava, costituiva una fonte d'ispirazione.

Bert annotava tutto sopra un taccuino e certe volte, quando si trovava a prendere appunti

in mezzo alla strada, sembrava stesse notificando delle contravvenzioni.

Iniziò dal basso, dal "giornalino della scuola", passando attraverso una moltitudine di redazioni.

Bert sosteneva che cambiare spesso il posto di lavoro, era l'unico modo per farsi un buon bagaglio di esperienza.

Un bel giorno Bert approdò alla redazione di un famoso quotidiano; ma quello non fu ancora il culmine della sua carriera. La vera fama Bert la raggiunse, quando riuscì a pubblicare i suoi romanzi.

Bert è il genere di persona alla quale la fortuna suona alla porta ed entra, chiedendo se può disturbare. Nella vita ha avuto una lunga fila di semafori verdi, che gli hanno permesso di percorrere d'un fiato, la strada per raggiungere il successo. Durante un viaggio di lavoro, Bert si recò nell'albergo dove avrebbe dovuto pernottare.

Alla reception gli spiegarono che si era verificato uno spiacevole inconveniente:

avevano assegnato la camera prenotata da Bert, ad un altro cliente.

Il tizio del malinteso è diventato il suo editore.

Non male, eh!

Tornando ad Amy, Bert mi prese da parte per raccontarmi come l'aveva conosciuta.

All'epoca Bert scriveva per una rivista musicale, si occupava della rubrica: "Hit Parade". La sua redazione lo inviava una volta la settimana, presso un'emittente radiofonica. Bert aveva il compito di aggiornare la classifica dei brani musicali più trasmessi. La persona che si occupava dei rapporti con la stampa, era Amy. Bert, appena la vide, rimase folgorato dalla sua bellezza, anche se il carattere algido emerso durante le presentazioni, non rispecchiava certo la grazia del suo aspetto angelico.

Bert immaginava di sciogliere questa sorta di iceberg, appellandosi al suo savoir-faire.

Accampando ogni genere di scuse, Bert andava in quella emittente radiofonica quattro volte la settimana, solo ed esclusivamente per corteggiare Amy.

In ogni modo tutto il suo impegno non bastò, per raggiungere l'obiettivo che si era prefissato.

Bert, prima di sederci a tavola, mi mise in guardia:

Amy è una ragazza da prendere con le molle - disse.

C'era da crederci! Uno come lui aveva un certo ascendente sulle donne.

Per tutta la cena non riuscii a vedere gli occhi di Amy.

Il suo sguardo era rivolto nel piatto.

Amy non lo faceva per timidezza, semplicemente non provava alcun interesse per i nostri discorsi.

Fred rivolgendosi a Bert, disse:

Nella vita ci sono tre cose importanti.

Le sue parole furono seguite da una breve pausa; era come se Fred avesse voluto sottolineare quello che avrebbe detto dopo.

- Le tre cose che contano veramente, sono: la salute, l'amore, e i soldi.

Puoi ottenere contemporaneamente, se sei fortunato, molto fortunato, due di queste cose. Fred proseguì, illuminato dal discernimento...

- La maggior parte delle persone, fatica ad ottenerne una.

Bert allora replicò: - Fred, devi spiegami una cosa - disse accennando un sorriso.

- Come faccio ad avere salute, amore, e soldi?

- E' la legge della compensazione - disse Fred.

- Cioè? - domandò Bert.

- Eric non ne ha neanche una!

Scoppiammo a ridere, ma fu una risata di circostanza.

Eric mandò a quel paese Fred e colse l'occasione per alzarsi dalla tavola.

- E l'arte - dissi io, - Non la consideri fondamentale per la vita? La mia irruzione nel discorso mirava ad incuriosire una sola persona.

Volevo catturare l'attenzione di Amy per distoglierla dal suo mondo.

Desideravo che per un attimo, Amy si accorgesse di me.

Tutte le argomentazioni da me sostenute, erano dedicate a lei; avrei voluto fermare quell'istante, far sparire le persone che avevo intorno, per ammutolire quel frastuono di voci che reprimeva il nostro desiderio di ascoltarci.

Improvvisamente la testa di Amy si sollevò, ma è come se per compiere quel semplice gesto, si fosse mobilitato tutto il corpo. I piedi, puntati sul pavimento, irrigidirono le sue gambe. La schiena s'inarcò leggermente. Le spalle si contrassero e il suo sguardo, riflesso nel piatto, salì alla ricerca dei miei occhi.

Guardando Amy provai un fremito. Le pulsazioni del mio cuore

accelerarono improvvisamente.

Nello stesso tempo avvertii la sensazione che si prova poco prima di un temporale, quando l'odore dell'aria, anticipa il sopraggiungere della tempesta.

Amy, con un filo di voce, mi disse:

- Non c'è niente su questa terra che vale più del mio piccolo mondo!

Poi reclinando il capo, tornò a guardare il suo piatto.

Roba da lasciarti secco!

Quella frase aveva raggelato l'atmosfera. In quel momento ci trovammo stampata sul viso una bella espressione stupita. Poi Bert, che ha l'estro di risollevare qualsiasi situazione critica, se ne uscì con un discorso incredibilmente persuasivo.

- Sapete come valutiamo gli altri?

Tutto dipende dal nostro stato d'animo.

Più siamo vicini alla serenità, più sarà lontana la sensazione di esser minacciati da personalità diverse dalla nostra.

Ogni soggetto che si allontana dai nostri schemi mentali, diventa un potenziale nemico, se abbiamo l'animo in subbuglio.

Direi che noi umani siamo equilibristi. Acrobati da circo che un passo dopo l'altro, avanzano sopra una fune, sospesa nel vuoto. E questa fune può avere una sezione più o meno grande, questo ovviamente dipende dalla coscienza che abbiamo di noi stessi.

Investiamo tutta la nostra esistenza sopra un filo di seta, se dimentichiamo consapevolmente chi siamo.

Il discorso di Bert aveva lasciato tutti ammutoliti; era una via di mezzo tra il sermone di un predicatore e l'opera di convincimento di un venditore porta a porta. Comunque, alla fine della predica pensai:

"OK Amy, uno pari palla al centro!"

Per tutta la sera avevo evitato qualsiasi approccio nei confronti della "ragazza che guardava nel piatto". Terminata la cena fu Amy che si avvicinò a me, scusandosi per il suo atteggiamento brusco. Mentre contemplavo la mia libreria, Amy iniziò a parlare delle sue letture preferite. Grazie a quest'argomento, venne fuori un lato del suo carattere, che se da una parte mostrava una buona dose di risolutezza, dall'altra, lasciava trasparire un miscuglio di calore e dolcezza.

- Non li presto mai i miei libri - disse Amy con tono deciso.

Quando finisco di leggerli, li chiudo - Amy, mentre parlava, mimava il gesto con le mani.

Poi - prosegui mantenendo le mani giunte - li metto nella libreria. Nell'esatto momento in cui la mia mano abbandona la copertina, avverto una specie di brivido, una sorta di dolore... lo stesso che provo quando un amore finisce!

Difficilmente capiterà nella mia vita, d'incontrare una donna come Amy. Parlandomi due sole volte era riuscita ad imprimere le sue parole, nella mia mente.

Ci accomodammo in veranda. Il blu della notte stava nascondendo l'azzurro del cielo.

L'aria di campagna sul finire dell'estate è così tersa, che sembra accarezzarti.

Eric ed io iniziammo a chiacchierare. Eric avrebbe parlato delle ore con me; si sentiva davvero a suo agio. Poteva raccontarmi tutte le sue emozioni, senza aver paura di essere giudicato. A volte, quando Eric era avvilito, era sufficiente un mio sguardo ammiccante per farlo esplodere in una fragorosa risata.

- Ho 18 anni - disse Eric, - finalmente ho raggiunto l'età della ragione...

Non pensi che sia diventato matto, vero? - Quando Eric iniziava a parlare, era un fiume in piena.

I miei 30 anni li porto bene, ma 18 no, quelli proprio non li dimostro.

Eric era una bomba innescata.

Allora immaginerai che questo discorso, riguarda la percezione della mia immaturità...

Eric era la goccia...

Ah! Peccato, risposta sbagliata!

Che fa traboccare il vaso.

A sei anni ho perso mia madre e quel bambino è rimasto sempre lì, dentro di me, mentre il mio corpo cresceva.

Eric aveva bisogno di sfogarsi.

- Quando la mia età anagrafica segnava quota 17, la mia età biologica era ancora ferma a 6.

Poi, ho conosciuto una persona speciale. Una persona che è riuscita ad amarmi, senza riserve.

Questa ragazza mi ha regalato quell'amore totale, che somiglia terribilmente a quello che una madre, potrebbe dare ad un figlio.

In 10 anni con questa donna meravigliosa, il bambino è diventato un adolescente.

Quando ci siamo lasciati, avevo 16 anni.

Al, mi segui?

Devo ammettere che del discorso di Eric, non capivo granché, ma in certi casi non serve capire, è sufficiente stare ad ascoltare.

- Ho avuto una storia subito dopo. Qualcosa d'importante quando ero poco più di un ragazzino.

Ovviamente in quel periodo della vita sei pervaso dal desiderio di ribellione.

L'immaturità non ti aiuta a comprendere il segreto della tua esistenza, e ti ribelli.

Sei così passionale che bruci ogni istante della tua vita, finendo inevitabilmente col mandare tutto a puttane!

Adesso che ho raggiunto la maggior età, dove cazzo sono finite tutte le donne del mondo?

Mentre Eric vaneggiava, probabilmente sotto l'influsso dell'alcol, mi resi conto che anche la mia testa mi stava giocando brutti scherzi. In quel momento, nei miei occhi finì un'immagine spaventosamente dettagliata.

Le due figure della mia visione si trovavano al mare, in una splendida giornata di Primavera, ed erano comodamente sdraiati sulla spiaggia. Lui leggeva un libro e lei, leggermente assopita, poggiava il capo sopra l'addome di lui. Quei due non sembravano lo stereotipo della coppia annoiata; quei due erano l'incarnazione della serenità assoluta. Le due persone nel mio sogno ad occhi aperti, erano Eric ed Amy.

"Assolutamente complementari", pensai.

Anzi, il tripudio della complementarietà.

Una standing ovation per la coppia perfetta.

Mentre il mio sguardo continuava a perdersi nel vuoto, la mia mente produsse un'altra allucinazione. I miei occhi furono offuscati da un'altra immagine. Adesso Amy ed Eric, erano l'uno nell'altro, protagonisti di un amplesso che sembrava un'opera sinfonica. Gli archi, i fiati, gli strumenti a corda e le percussioni, suonavano per loro, con loro e dentro di loro. Va bene che le ossessioni sono una panacea per l'essere umano.

Va bene che questa sorta di filtro posto tra noi e la nostra vita, rende la realtà oggettiva meno spaventosa. Va bene che questa lente che deforma la nostra visione del mondo, aiuta a sfocare ciò che abbiamo paura di vedere.

Però la prossima volta che acquisterò delle bottiglie di vino, prometto di stare alla larga da quelle offerte a metà prezzo.

Una domanda a bruciapelo di Fred, mi riportò bruscamente alla realtà.

- Com'è andato poi il corso, su quel nuovo linguaggio di programmazione?

Fred era incredibile, in punto di morte sarebbe stato capace di chiederti lo stato d'avanzamento lavori, di quel tal progetto. Certe volte lo odiavo per l'attaccamento che mostrava alla nostra professione; spesso mi domandavo se la nostra amicizia fosse nata, solo perché avevamo lavorato gomito a gomito per diversi mesi.

In ogni modo, tornando alla domanda di Fred, quella rottura di corso si svolgeva in città, durava una settimana e mi obbligava a soggiornare in un albergo, nelle vicinanze della mia Società.

Una vera sofferenza per un abitudinario come me.

- Come vuoi che sia andata! - dissi a Fred.

- Un'aula grigia confondeva la fisionomia di anonime sagome, vestite dello stesso colore.

Quello era uno di quei posti in cui non apprendi delle nozioni, per aumentare il tuo bagaglio culturale. Lì ti insegnavano ad essere competitivo, solo ed esclusivamente per produrre di più.

Devono temerci quelli che ci governano, se ci costringono a spaccarci la schiena per vivere degnamente! - dissi.

Fred mi guardava attonito, ma continuai imperterrito...

Eppure, frugando nei pensieri dei miei compagni di prigionia, non vedevo la poltrona da dirigente e la pianta di ficus.

Vedevo uno splendido tramonto in riva al mare. Vedevo una barca a vela, ormeggiata al largo, con dentro tutti i loro sogni. Il desiderio c'è, d'accordo, ma come la mettiamo con quella bestia nera del lavoro?

Cristo Santo! Assorbe tutta l'energia!

Realizzare i sogni richiede uno sforzo notevole, ma ci trasforma in generatori di felicità e la felicità, si sa, allontana il senso di frustrazione.

Così va a finire che non compro più niente!

Pensandoci bene, quando ero una rotella di questo ingranaggio, ho rischiato una fine ingloriosa: preso all'amo da un televisore più grande o da un'auto full-optional.

Adesso mi godo la libertà; dopo le mie otto ore di lavoro leggo un libro, o vado a vedere qualche mostra di pittura. Sono profondamente convinto che se non leggi le poesie di Bukowski, o se non hai mai visto un quadro di Monet, la letteratura e l'arte, non saranno le uniche cose della vita che non riuscirai a comprendere.

Folgorato. Fred era rimasto folgorato.

Ho dedicato buona parte della mia vita ai computer. Ho lavorato - per anni - 60 ore alla settimana; l'unica cosa che potevo permettermi di leggere, erano manuali di sistemi operativi e libri sulla programmazione.

Da quando mi ero ritirato in campagna, la letteratura era diventata la mia passione. Lo psicoterapeuta che avevo frequentato (nel periodo in cui ero soverchiato dalla mia nevrosi), affermò che leggere mi avrebbe aiutato a capire.

In quel momento non capii cosa volesse dire, allora gli domandai:

- Cosa esattamente devo capire?

Tre anni, questo è il tempo che ho impiegato per cogliere il significato di quella frase, e sapete cosa mi fa veramente divertire?

L'aver scoperto che per il mio interrogativo, ci sono migliaia di risposte, che in realtà sono delle domande.

Una volta lo psicoterapeuta mi disse: "Penso che l'uomo sia un bambino, e la vita, un libro con delle illustrazioni. Finché non impari a leggere, puoi andare avanti guardando solo le figure". Non so se questa frase fosse roba sua, o se l'ha letta da qualche parte, ma per qualche strano motivo, queste parole sono rimaste scolpite nella mia mente.

Quella sera, tra i miei amici c'era ancora qualcuno che non aveva ancora aperto bocca, ma non detti molto peso alla cosa. In una compagnia che si rispetti, c'è sempre qualcuno che se ne rimane in disparte.

Lee (da quando era arrivata), non aveva ancora detto una parola. La presenza di Amy, sembrava turbare il suo animo. Di fronte all'avvenenza della vecchia fiamma di Bert, Lee si sentiva a disagio.

Basta che una donna affascinante faccia il suo ingresso in un gruppo di primati maschi, per assistere ad un documentario stile National Geographic, sulle tecniche di corteggiamento dell'animale UOMO.

Lee non è mai stata una persona loquace. Lee preferisce ascoltare, ma quando parla, arriva in un secondo dritta al tuo cuore.

Lee stava insieme a Bert, ma sapeva perfettamente che lui non l'avrebbe mai sposata.

Viveva questo amore con l'illusione che le cose, un giorno o l'altro sarebbero cambiate.

Una donna che vuole sposarsi al giorno d'oggi, è diventata una vera e propria trasgressione. Un legame che dura per tutta la vita, in un mondo in cui ogni rapporto si consuma come un prodotto da supermercato. Se guardi bene la confezione, c'è in bella evidenza la data della scadenza.

Lee si è sempre sentita a suo agio con me; è stata il mio primo grande amore, ma questo l'ho già detto; siamo rimasti buoni amici perché ci siamo lasciati senza rancori.

Perdonate la divagazione, ma se volete arrivare in fondo a questa storia, dovrete farci l'abitudine.

Comunque, tra una chiacchiera e l'altra si fece tardi, molto tardi, così decidemmo di andare tutti a dormire.

Diedi un ultimo sguardo ad Amy ed Eric, per verificare che tra i due non fosse scattata la scintilla...

Ma i loro occhi non tradirono alcuna emozione.

Che notte tranquilla fu, quella!

"Chicchirichì" canta il gallo al mattino.

Stavolta il "dannato pennuto" mi aveva battuto sul tempo. Il gallo intonava il suo canto, mentre io mi rigiravo ancora nel letto. Dalla cucina arrivavano profumi e rumori, che si portavano l'umore di chi preparava la colazione. Ogni tazza, cucchiaino, pentolino, produceva un suono breve, fastidiosamente assordante. Il piacevole aroma di caffè, si diffondeva per la casa.

I miei amici erano piuttosto mattinieri.

Entrai in cucina, Lee si accortò che non fossi Bert, poi abbandonò la sua espressione cupa.

- Buon giorno - mi disse.

Ed io replicai: - Buon giorno a te, Lee.

Sul tavolo (apparecchiato per la colazione), c'erano biscotti, cereali e una torta.

Ma la leccornia che preferisco concedermi al mattino, sono i panini con la marmellata...

Panini con la marmellata... devo ammettere che ci vuole un gran talento per prepararli.

Qualcuno nasce per suonare la chitarra, qualcun altro per fare lo scrittore, qualcuno per preparare panini con la marmellata. Ho sempre pensato di essere un eletto, nato per grandi imprese e nel corso della mia esistenza ho perso di vista le cose più semplici; quelle che mi riescono meglio.

L'ho scritto nei miei cromosomi: sono il più gran preparatore di panini con la marmellata della Terra!

Qualcuno penserà che sono matto, ma provate anche voi ad immaginare la cosa più semplice che amate fare. Magari vi riscoprirete fenomeni, oppure verrete rinchiusi con tanto di "camicia di forza". In questo caso, ci faremo compagnia.

Certo, avrei preferito essere un grande atleta, forse una stella del rock'n'roll, mai avrei pensato di diventare un preparatore di panini con la marmellata.

Pochi possiedono la mia predisposizione, quindi appartengo ad una casta privilegiata. Sono convinto di una cosa, non avrò né fama, né gloria, ma per chi dividerà con me quei cinque minuti al mattino, avrò fatto qualcosa di spettacolare se riuscirò con un gesto così semplice, a far nascere un sorriso.

- Non hai spiccicato una parola ieri sera - dissi a Lee, mentre scaldavo il pane.

- Per quanto pensi di andare avanti così? - proseguì indomito.

- Bert non ti sposerà mai e tu non puoi essere gelosa d'ogni donna che ha conosciuto, o che conoscerà - Al mattino non riesco mai ad essere molto diplomatico.

Alla fine, se non hai il coraggio di lasciarlo, sarà lui a prendere la decisione - continuai imperterrito.

- Non se ne andrà da solo; andrà via solo nel momento in cui, troverà un'altra donna.

Provavo dispiacere nel rivolgermi a Lee in modo così schietto ma, d'altro canto, non volevo illuderla.

Le donne vincono sempre - ribadì Lee, - anche se sono loro ad essere lasciate.

Touchè!

Ecco cosa intendevo; quando Lee apre bocca, arriva dritta al tuo cuore.

- Il tuo sermone mi ha amareggiato, adesso ho bisogno di dolcezza, mi prepareresti uno dei tuoi panini con la marmellata? - Dritta al cuore!

Dopo la colazione, visto che non si vedeva in giro nessuno dei nostri amici, proposi a Lee

di fare due passi intorno al "poggio".

I lunghi filari del vigneto si estendevano fino ai piedi della collina.

Camminavo a piedi nudi nel prato; la rugiada rendeva l'erba fresca e morbida.

Respirando quel profumo di campagna, avevo la sensazione che il mio spirito e la mia mente si purificassero.

- Non me ne andrei mai da questo posto - dissi a Lee.

- Non sei stanco di tutta questa tranquillità? - mi domandò lei.

- Vedi, qui in campagna conduco una vita apparentemente monotona - dissi.

- Ed è proprio questo aspetto che mi garantisce un po' di serenità; ho detto un po' di serenità, come vedi non mi sono sbilanciato. La tranquillità è pura utopia; un'azione qualsiasi potrebbe innescare una serie di avvenimenti a catena, incontrollabili.

Il sole appena caldo, illuminava i campi e le colline circostanti. Quella luce faceva risaltare il colore del tessuto in fibra vege-

tale, che rivestiva il paesaggio circostante.

Al, ti devo rivelare un segreto...

Con Lee dovevi essere pronto ad essere messo al tappeto, in qualsiasi momento.

- Sono incinta! - Lee mi lasciò secco.

Mentre contemplavo il paesaggio, prendevo del tempo per cercare nella mia testa una frase che fosse adatta a celebrare quell'istante, ma ero diventato una statua di sale, quindi non riuscii a spicciare una parola.

Lee mi sorprese con una carezza, poi mi disse:

Sai perché mi piace frequentarti?

Rimasi sbigottito da quella domanda.

- Perché sei la persona più intelligente che conosco - continuò.

Avresti potuto tempestarmi di domande, chiedendomi per esempio se Bert ne è al corrente, se ho intenzione di abortire, se sono sicura di quello che sto facendo. Invece te ne sei stato lì, in silenzio e hai rispettato il momento più importante della mia vita.

Dritta al cuore. Lee riusciva ad arrivare sempre dritta al cuore. Dopo quelle parole, l'unica cosa che riuscii a dire fu: - Ti va di rientrare in casa?

Lee non mi rispose nemmeno.

Quando feci il mio ingresso in cucina, vidi che Fred ed Amy stavano facendo colazione.

Fred, appena sveglio, è un tipo terribilmente pimpante.

Stava già tempestando Amy con una serie di considerazioni noiose.

- L'informatica è diventata importante, in qualsiasi ambito lavorativo - disse con tono imperante.

"Il primo pensiero banale del weekend", pensai.

- Conoscere il Personal Computer diventerà un requisito fondamentale - continuò Fred.

In quel momento Amy sbadigliò.

- Altrimenti si corre il rischio di essere tagliati fuori dal mercato

- Altro sbadiglio di Amy.

Odio le persone che durante una conversazione, spalancano la loro bocca davanti ai miei occhi, tanto vale dire: - Guarda, mi hai rotto le balle!

Perché aspettare che un riflesso involontario, sortisca lo stesso effetto di una semplice frase?

- Fred, ti devo proprio dire una cosa - disse Amy.

Mi hai veramente rotto le balle!

Sapevo che Amy non mi avrebbe deluso.

Fred non è il genere di persona che se la prende, a lui non interessa molto se lo ascolti oppure no; Fred è uno che preferisce parlare.

Da una delle stanze da letto, sentimmo Bert gridare al suo telefono cellulare.

Ogni tanto qualche giovane scrittore gli sottoponeva dei manoscritti, per avere un suo parere.

Certe volte, se i lavori non erano di qualità, Bert s'infuriava, "andava proprio in bestia" e se eri uno che tentava di scrivere, ti veniva una gran voglia di mettere da parte la scrittura, per aprire un negozio di frutta e verdura.

- Smettetela di frignare, non ne posso più di sentire le vostre lamentele!

Vostra madre non verrà più a rimboccarvi le coperte.

Certe volte mi fate pena; scrivete delle cose che mi fanno letteralmente vomitare.

Se vi incontrassi per la strada, vi metterei le mani addosso. Voi e i vostri piangini! Almeno

c'è qualcuno che ha il buon senso di tenere in un cassetto i

propri pensieri banali, messi nero su bianco; e meno male, perché certe volte sembrano scritti bianco su bianco.

Oddio, qualcosa che sporca il foglio c'è, ma deve trattarsi di macchie, perché di concetti o riflessioni interessanti, non c'è alcuna traccia.

Adesso basta!

Smettetela di raccontarmi le vostre frustrazioni, se vivo abbastanza a lungo le risentirò tante di quelle volte, che finirò col impararle a memoria. Della vostra vita siete capaci di raccontare solo le delusioni; vivete, per Dio! E non rompete i coglioni! Con buona probabilità quello scrittore in erba, andrà oggi stesso a richiedere la licenza per il negozio di frutta e verdura.

Quella mattina, all'appello mancava solo Eric. Fred mi disse che l'aveva visto uscire in pantaloncini e scarpe da jogging. Correre, per Eric, equivaleva a meditare; in passato era stato un maratoneta formidabile.

Quale sport migliore per un uomo che continua ad inseguire i propri sogni.

Un infortunio l'aveva fregato, quando era già stato convocato in Nazionale. Un legamento del ginocchio lo aveva abbandonato, proprio nel bel mezzo di una competizione.

Eric lanciò un grido dolore; l'urlo che conoscono solo quegli atleti, che costruiscono consapevolmente la propria carriera, sopra filamenti più sottili della seta.

Dopo quattro interventi, il ginocchio l'aveva sistemato, ma la grande occasione per sfondare, ormai era sfumata. Adesso poteva sì correre, ma solo per se stesso.

Sai cosa non riesco ancora ad accettare?

Quando Eric tornava dalla sua corsa mattutina, aveva una gran voglia di parlare.

- Il rammarico... - I pensieri gli riempivano la testa.

- Non riesco a spiegarmi come sia finita la mia storia d'amore. In quei momenti sapevo esattamente quale fosse il suo stato emotivo.

- Ho vissuto un anno di passione, eccitazione, entusiasmo e dolore...

Eric aveva bisogno di sfogarsi...

- Fatico a capire chi c'era al posto mio.

Aveva bisogno di buttar tutto fuori...

Perché io ero altrove; non ero in me.

Di sfogarsi e buttar tutto fuori...

- Quella donna porterà con sé un'immagine alterata...

Eric aveva bisogno di togliersi quel peso dallo stomaco...

- Raccontando la sua esperienza al mondo intero.

Per alleviare il dolore... e...

- L'umanità conoscerà così qualcuno...

Ricominciare a vivere.

- Che in realtà non esiste!

Ok, è finita finalmente.

Certe volte ho la sensazione che la testa di Eric, possa scoppiare da un momento all'altro.

Ho il timore che l'onda d'urto provocata dalla fuoriuscita dei suoi pensieri, possa

cancellare dalla faccia della terra, l'esistenza dell'uomo.

Distrazione, in quel momento era necessaria una DISTRAZIONE.

Alla fine dell'estate, il paese vicino al poggio, festeggiava l'inizio della vendemmia.

Era piacevole vedere come la civiltà rurale, cercava di man-

tenere viva la tradizione.

Mentre il resto del mondo cambiava, la campagna provava a rimanere sempre la stessa.

Io e il resto della combriccola, decidemmo di andare tutti alla festa. Solo Fred disse che ci avrebbe raggiunti dopo.

In una compagnia che si rispetti, c'è sempre qualcuno che ti raggiunge dopo.

Giunti in paese, fummo accolti da un paesaggio surreale.

C'erano i festoni, gli stendardi, le coccarde, i giochi per i bambini, i palloncini colorati, i banchetti ricolmi d'ogni prelibatezza, tavolini, sedie, c'erano persino gli strumenti della banda, ma nemmeno l'ombra di una persona.

Giravamo per la piazza principale, pensando che si trattasse di uno scherzo.

- Ci sarà una telecamera nascosta - disse ingenuamente Amy. Quel sabato pomeriggio, tutto si era fermato. Tutti erano tornati nelle loro case, colpiti da un improvviso lutto.

Durante i festeggiamenti, il Sindaco era deceduto.

Nessuno capì come avvenne il fatto. E nessuno, avuta la tragica notizia, ebbe voglia di sbaraccare.

Lasciarono la festa così com'era. Io, Bert, Lee, Eric ed Amy, ci guardammo sbigottiti e senza dire una parola, tornammo verso il poggio.

Sulla strada trovammo Fred, che naturalmente chiese spiegazioni.

Io, Bert, Lee, Eric ed Amy - guardandoci negli occhi - incontrammo lo stesso sguardo sbigottito di prima e in quello stesso istante scoppiammo a ridere. Devo ammettere che fu una risata di gusto. Qualcosa di assolutamente irriverente, ma altrettanto terribilmente liberatorio.

Per qualcuno che muore, c'è sempre qualcuno che ride, così, per un paese in lutto, ce n'era un altro in festa. Dall'altra parte della collina o se preferite, dall'altra parte del poggio, nel corso della serata si cominciarono a sentire i tonfi roboanti dei fuochi d'artificio.

Dalla veranda del poggio, riuscivamo ad ammirare le strisce di luce che si perdevano nel cielo.

"BOOM"

Il fragoroso boato risuonava nell'aria.

Lo sentivi nel cuore, per questo guardavamo lo spettacolo in silenzio, ipnotizzati dal milione di luci che cadevano dal cielo.

Lo sentivo come un pugno nello stomaco, perché il mio abbraccio si perdeva nel vuoto.

Tutto quel rumore, spaventava come la solitudine.

Bert si avvicinò ad Amy, sfiorandole la mano. Eric e Fred (che si trovavano alle loro spalle), riuscirono a vedere quel gesto affettuoso. A dire il vero Fred non si accorse di niente.

In una compagnia che si rispetti, c'è sempre qualcuno che non si accorge di niente.

Dietro di loro c'eravamo io e Lee. Mentre guardavo estasiato lo spettacolo pirotecnico,

Lee mi diede un bacio sfuggente, rapidissimo; ci rimasi secco!

Quella notte non fu tranquilla come la precedente; turbato da quel gesto di Lee, feci fatica a prendere sonno.

Ad un certo punto, mentre ero in dormiveglia, sentii qualcuno armeggiare dietro la porta della mia camera, così mi alzai dal letto, per vedere chi fosse.

Purtroppo era solo Fred. Una telefonata l'aveva svegliato nel cuore della notte.

Era scattato l'allarme anti-incendio, nella sede della nostra società informatica.

La sua presenza non era richiesta, ma Fred decise comunque

di recarsi immediatamente sul posto.

“Attaccato al lavoro, un uomo decisamente attaccato al lavoro!”, pensai.

In quel momento, non fui dispiaciuto della sua improvvisa partenza. In una compagnia che si rispetti, c'è sempre qualcuno che deve andarsene prima.

Accompagnai Fred alla macchina; fuori il cielo blu era pizzicato da un quarto di luna.

Fred mi salutò frettolosamente e partì.

Un giorno o l'altro devo rivedere il mio concetto amicizia!

Rientrai in casa. Passando dal soggiorno sentii un mormorio provenire dalla cucina.

Non era un bisbiglio, era più un ansimare. Avvicinandomi alla stanza, la mia percezione su ciò che stava accadendo diventava via via più chiara, ma sospinto dalla curiosità, continuai ad avanzare.

Infilai la testa nella cucina e vidi Amy di spalle, completamente nuda, inginocchiata sul pavimento.

Sotto di lei, la figura di un uomo.

Non riuscivo ad identificare chi fosse, perché la mia visuale era coperta dalla schiena di Amy. Incredibile! Amy stava scopando sul pavimento della mia cucina... io, avrei optato per il tavolo. Allungai il collo, mentre il loro amplesso proseguiva.

Sotto di lei pensavo di scorgere il volto esausto di Eric; in fondo non aspettavo altro che la mia profetica visione si avverasse. Invece, riuscii a distinguere il viso di Bert.

In quell'istante feci immediatamente due considerazioni: la prima, è che io di donne non capisco proprio un cazzo, la seconda è che io, di donne, non capisco proprio un cazzo.

Dopo questo deja vu autolesionista, pensai che Bert era davvero fenomenale, alla fine riusciva ad ottenere tutto quello che desiderava.

Mentre rimuginavo sull'accaduto, decisi di tornare nella mia stanza.

Per evitare qualche altro colpo di scena, mi premurai di controllare che Lee stesse dormendo.

Mentre mi avvicinavo alla sua camera, riuscii a distinguere una serie di singulti.

Appena aprii la porta, vidi Lee seduta sul letto. I suoi occhi erano gonfi di lacrime.

- Adesso che ho conosciuto l'infelicità - disse singhiozzando, - non potrò che essere felice.

Dritta al cuore. Lee era come una freccia.

Mi avvicinai al letto e dopo averle sfiorato la guancia con una carezza, la baciai.

Che notte fu, quella!

“Chicchirichì” canta il gallo al mattino.

Non mi alzerei dal letto neanche se la sveglia fosse suonata dalla sirena della contraerea.

Oggi inizierà la lenta processione, che vedrà la partenza dei miei amici.

Andranno via uno dopo l'altro, finché la festa non sarà finita.

In cucina c'era Lee, intenta a preparare la colazione.

Aspettava Bert. Voleva vedere con quale coraggio avrebbe potuto guardarla ancora negli occhi. Lee era consapevole che Bert non aveva alcun ritegno, lui non lo faceva per cattiveria. Bert amava semplicemente tutte le donne. Avrebbe amato anche la mia, se per lui fosse stato necessario.

Amy e Bert s'incontrarono - per caso - in soggiorno. Dapprima scambiarono qualche convenevole, poi iniziarono a discutere,

finché una frase detta ad alta voce, arrivò alle nostre orecchie, decretando il fischio d'inizio di un match, al quale inevitabilmente avremmo assistito.

Amy disse davanti a tutti:

- Bert, tu mi piaci, ma non voglio accontentarmi.

“Eccola, l'aspettavo! La frase ad effetto” pensai.

“Non voglio accontentarmi”.

Queste tre parole, pronunciate da una donna, hanno il potere di gelarti il sangue, di mettere in discussione ogni aspetto della tua vita.

Questa frase dovrebbero vietarla per Legge.

Nelle abitazioni private, nei locali pubblici e negli esercizi commerciali, è vietato proferire i seguenti idiomi: “Non voglio accontentarmi”.

Andrei in Tibet, mi taglierei i capelli a zero, indosserei la veste arancione dei monaci buddisti, passerei tutta la giornata in preghiera, pur di riuscire a comprendere il significato di quella frase.

Bert, invece, se ne uscì con un discorso quanto mai ragionevole.

Le parole che pronunciò, furono quanto di più equilibrato potessi sentire in quel momento...

- Voi donne, per definizione...

Chiedete sempre qualcosa in più, non siete mai quiete.

Bert parlava ad Amy, come se Lee non fosse stata nella stanza.

- Se siete insieme al bravo-ragazzo-su-utilitaria - continuò,

- ambite al modello ragazzo-brillante-su-fuoriserie. Se quest'ultimo già lo frequentate, desiderate il figo-bastardo-su-motocicletta.

Sapete quando noi uomini andiamo in crisi?

Quando mettiamo in gioco il nostro modo di essere.

All'inizio del rapporto pensiamo che il mondo femminile sia tutto nelle nostre mani.

Appena la nostra personalità viene messa in discussione, prima perdiamo il lume

della ragione e poi, la cognizione di noi stessi.

L'indecisione si manifesta, rendendoci difficili le scelte più facili.

Così, mentre siamo impegnati a scegliere tra cinema e teatro, tra pizzeria e ristorante, tra dolce e salato, la nostra storia d'amore finisce e noi, neanche ce ne accorgiamo.

Per questo non mi metto mai in gioco con le donne, non c'è che una possibilità...

quella di perdere.

Addio Amy, è stato bello... ma addio.

Amy senza fare una piega tornò in camera sua, prese la borsa e senza degnarsi nemmeno di guardarci in faccia, uscì di casa. Tutti sentimmo il rumore dell'auto, che lentamente si allontanava.

Con un cronometro, registrando il tempo che Amy impiegò, per compiere tutte queste azioni, non si sarebbe andati oltre i 10 secondi netti.

Io, Lee e Bert, in quell'istante rimanemmo in silenzio, senza che ci venisse in mente niente.

Mentre eravamo congelati dentro quell'attimo, Eric tornò dalla corsa mattutina.

Appena entrò in casa, Eric vide sua sorella Lee, con gli occhi pieni di lacrime.

Eric aveva incrociato Amy, mentre con l'auto si allontanava dal

poggio.

Immediatamente capì che Bert, era riuscito a ferire per l'ennesima volta Lee.

Appena Eric ebbe a tiro Bert, lo colpì con un cazzotto.

Fu un pugno da pugile. Un diretto in pieno viso che mandò Bert dritto al tappeto.

Sei uno stronzo Bert - tuonò Eric.

- Tu e il tuo uccello, mi avete veramente rotto i coglioni!

- Non puoi scoparti tutte le donne che ci sono su questo pianeta!

Adesso basta!

E anche tu Lee - Eric proseguì, prendendosela con sua sorella.

- Non lo vedi con che razza di stronzo hai a che fare?

- Tu non puoi capire - disse singhiozzando Lee.

- No - ribatté Eric, - sei tu che non capisci un cazzo!

Ti fai trattare come una pezza da piedi e continui ad amare Bert incondizionatamente

- poi, proseguì - ma che razza di specie è la donna?

Più vi trattiamo male, più ci morite dietro.

Possibile che siate così masochiste?

- La differenza tra noi donne e voi uomini - Lee parlava con la voce rotta dal pianto.

- E' che noi amiamo indipendentemente dal fatto che il sentimento sia corrisposto - Dritta al cuore.

Non amiamo solo per il sesso, solo per i soldi, solo per la simpatia o solo per

la bellezza. Amiamo l'uomo che possiede tutte queste doti, nel preciso istante in cui noi

ne abbiamo bisogno - Touché!

- Già, ma i super eroi esistono solo nei fumetti! - disse Bert, riavutosi dal cazzotto.

- Se non la finisci, te ne arriva un altro - ribadì Eric.

- Vedi Eric, tu puoi picchiarmi fino a domani mattina, il problema non è mio, il problema è di tua sorella - continuò Bert.

- Voglio essere libero di fare quello voglio. Ho impiegato una vita per accettarmi per quello che sono e non cambierò proprio adesso.

- La mia indole è questa, mi dispiace, la mia indole è questa.

Un urlo, una rincorsa e Lee si scagliò contro Bert.

Un urlo, una rincorsa e la luminescente vita di Bert, si spense. Lee colpì Bert al petto, con un coltello da cucina.

Arrivò dritta al suo cuore, e fu l'unica volta in cui riuscì a farlo veramente.

"Chicchirichi" canta il gallo al mattino.

Dalla cucina non arrivavano né profumi, né rumori.

Le tazze, i cucchiaini, i pentolini, i biscotti, la torta, i cereali, tutto era pronto per la colazione.

Mancavano solo i miei panini con la marmellata.

Appena sveglio, fui assalito da un attacco di panico. All'interno delle quattro mura della stanza, sentii mancarmi il fiato. Non sapevo esattamente perché mi capitava ciò. Doveva essere colpa del mio esaurimento.

Uscii di casa ed iniziai a camminare lungo i filari del vigneto, discendendo la collina.

Mentre inalavo a pieni polmoni il profumo della campagna, un pensiero attraversò la mia mente.

Fu un pensiero forte, un pensiero che mi fece esclamare ad alta voce:

- Ah! Non me ne andrei mai da questo posto.

Una macchina sportiva, carrozzeria lucida, finestrini scuri, si fermò ai piedi del poggio, destando la curiosità di un contadino.

Si udì un impercettibile ronzio e il finestrino dell'auto si abbassò.

Buongiorno, sono il rappresentante di una casa editrice, vorrei parlare con

Mr. Albert Amylee, non sa dove posso trovarlo? - chiese il signore sull'auto.

Vuole dire Mr. Albert Frederic Amylee - precisò il contadino.

Sì, quel tale che lavorava come programmatore, che poi ha deciso di ritirarsi in campagna per dedicarsi alla scrittura - disse il rappresentante.

Io l'ho conosciuto, pensi che ha fatto mille mestieri quell'uomo - ribadì il contadino.

Dove posso trovarlo? - chiese il rappresentante.

E' morto! - disse il contadino.

Quando? - ribatté il rappresentante.

Doveva essere inverno - rispose il contadino.

E allora mi dica almeno se posso rintracciare qualcuno dei suoi amici - disse il rappresentante, mostrando una certa ostinazione.

Amici? Si vede che lei proprio non lo conosceva - ribatté il contadino,

in tre anni, non ho mai visto nessuno fargli visita.

Mr. Albert F. Amylee era scappato dalla città, per colpa di un forte esaurimento - disse il contadino.

Ho capito, e adesso come faccio a dirgli - abbozzò ingenuamente il rappresentante,

- che trovo sorprendente il suo racconto e che vorrei pubblicarlo?

Già, e io che zappo la terra da una vita, come faccio a darle le risposte che cerca?

Un impercettibile ronzio, e il finestrino dell'auto risalì.

L'auto sportiva sparì all'orizzonte.

Adoro prenderli in giro - sogghignò il contadino.

Vengono qui con la loro macchina lucida, cercando di dare un volto alle elucubrazioni della mia mente. Ve lo immaginate voi uno che si chiama Mr.

AL-BERT,

FRED-ERIC,

AMY-LEE ???

Mi raccontano quanto sono bravo a scrivere, poi, non trovando la faccia che vogliono, tornano con la loro auto lucida da dove sono venuti.

Che cosa volete che vi dica, sono un egocentrico.

Una volta qualcuno me l'ha anche detto:

- Gli scrittori hanno sempre un'alta opinione di sé.

Chissà quanti Al, Bert, Fred, Eric, Amy, e Lee ci sono dentro a chi ha avuto il coraggio di fare questa affermazione.

Chissà quanti Al, Bert, Fred, Eric, Amy, Lee, nascono e muoiono, ogni giorno, dentro di voi. Adesso non ho tempo per spiegarvi tutto, i miei filari di "vite" mi attendono.

Poi sapete una cosa?

Non me ne andrei mai, da questo posto!

(C) Gianluigi Scelsa



Il manoscritto

di Paola Dallardi

S'infilò agile e veloce tra le vie, e le percorse tutte, dalla periferia al centro. Incontrò i suoi amici, i negozi che aveva sempre frequentato, il bar dell'angolo con gli ombrelloni e i tavolini colorati disposti come tanti fiori sul prato.

La luce del sole non c'era. Il cielo nemmeno. La terra fertile aveva ceduto il posto al cemento grigio. L'acqua "viveva" rinchiusa nelle bottiglie di plastica, ma né la voce della pioggia, né il rumore del mare filtrava attraverso quei muri screpolati che trasudavano soltanto dolore e umidità.

Ivan, sdraiato ad occhi aperti sul lettino, lasciò vagare lo sguardo in quella stanza due metri per due. Scrutò con intensità ogni centimetro delle pareti che imprigionavano il suo corpo, ma non il suo spirito. Trovò, inaspettatamente, una piccola crepa che si allungava sottile e irregolare verso il soffitto. Non l'aveva notata, prima d'allora. Sembrava un lungo ramo spoglio che si protendeva coraggioso verso l'esterno. Verso l'aria libera.

S'immaginò di attraversarla. Di penetrare in quel piccolo spiraglio di vita diventando impalpabile e leggero. E ci riuscì. Allora, si sollevò come un palloncino e oltrepassò la stretta fessura. Arrivò, d'incanto, nel cielo terso d'agosto, e finalmente libero, volò oltre il carcere, oltre la recinzione, vagando sospeso in quell'aria surreale. Corse sopra la pianura e lungo la linea blu del mare, sopra i campi coltivati, i tetti delle cascine, e le strade asfaltate arrivando fino alla sua città. S'infilò agile e veloce tra le vie, e le percorse tutte, dalla periferia al centro. Incontrò i suoi amici, i negozi che aveva sempre frequentato, il bar dell'angolo con gli ombrelloni e i tavolini colorati disposti come tanti fiori sul prato. Alla fine, arrivò ansante davanti al portone della sua casa. Non osò aprirlo, anche se stringeva tra le mani il mazzo di chiavi come un naufrago si aggrappava alla terraferma. Lo guardò a lungo. Un desiderio lancinante e travolgente gli comandava di spalancarlo, di salire le scale tutte d'un fiato, di entrare nel suo appartamento e tuffarsi nella sua vecchia vita. Quella che aveva perduto. Che non gli apparteneva più. Ma non lo fece. Rimase sospeso, nel suo sogno ad occhi aperti, senza riuscire a farlo. La mano gli tremava. Per l'emozione e per il desiderio. Avvertiva il freddo metallo delle chiavi come se fossero davvero lì, tra le sue mani, che gli bruciavano la pelle come tizzoni ardenti spronandolo a fare l'unica cosa che desiderava: riappropriarsi della sua esistenza. Del suo mondo che aveva dovuto lasciare chiuso in quelle stanze. E che senza di lui, era un mondo finito.

Ma non ne ebbe il coraggio. Non ne fu capace. Sarebbe stato troppo doloroso rivedersi tra quei libri, tra quei fogli sparsi un po' ovunque. Come petali di rose caduti alla fine della bella stagione. Sarebbe stato come piantarsi una lama nel costato. E quel dolore quasi tangibile gli ricordò, all'improvviso, di avere ancora un corpo che, risvegliato dalla mente e da quella sofferenza, lo risucchiò impietoso nel suo incubo quotidiano scaraventandolo nella realtà. Come se una grande mano, potente e spietata, gli avesse afferrato l'anima rigettandola nella sua carne ancora rinchiusa tra quelle pareti di sbarre e cemento.

Ma il suo respiro era libero. Così come la sua anima. Non aveva voluto perderla. Ecco perché lui si trovava chiuso lì dentro. Nessuno aveva potuto portargliela via, nemmeno Sergio. Un sorriso amaro gli distorse le labbra e gli incupì lo sguardo al ricordo del suo amico e della loro amicizia.



Lui e Sergio erano nati nello stesso quartiere della medesima città, col mare all'orizzonte e la pianura alle spalle. A poche centinaia di metri l'uno dall'altro.

Le loro madri li avevano partoriti nello stesso giorno e nello stesso ospedale. E da quel momento i loro destini si erano saldati. Indissolubilmente.

Erano cresciuti insieme, ed insieme avevano frequentato le medesime scuole. Ma erano sempre stati profondamente diversi.

Ivan fremeva alla luce della luna, amava le ombre e la tranquillità. L'oscurità lo affascinava. S'inebriava del vento e delle tempeste. Si tuffava con i pensieri nelle nuvole grigie e cariche di pioggia. S'immergeva nella solitudine e si beava del silenzio. Adorava scrivere, isolandosi dal mondo, nella quiete della sua camera rivolta verso il mare.

Sergio, invece, vibrava di sole e di vitalità. S'ubriacava di spiagge, di mare, di belle ragazze flessuose e provocanti. Di vino, di "canne", d'emozioni all'ennesima potenza. Di battiti accelerati, d'adrenalina pura. Sempre spinto oltre il limite. Sempre alla ricerca di forti sensazioni delle quali non sembrava mai sazio.

Ma come la calura del giorno sfumava lentamente nella notte fresca, così anche il loro rapporto riusciva a trovare il punto d'incontro. Il più delle volte senza irrompere nello spazio vitale reciproco. Cercando di comprendersi e di sopportare le rispettive mancanze e le inevitabili incrinature.

Arrivarono insieme alla licenza liceale e, sempre insieme, ne superarono le difficoltà. Poi, la scuola terminò. Per entrambi. "E adesso cosa pensi di fare?" Sergio, la sigaretta accesa tra le labbra carnose, scrutò con aspettativa il viso affilato e pallido dell'amico.

Dopo aver letto i risultati positivi dei loro esami di maturità, si erano seduti sulla panchina del viale alberato del centro, e protetti dall'ombra di quelle piante secolari, avevano lanciato uno sguardo al loro futuro.

Il mare in lontananza disegnava una lunga linea blu sull'oriz-

zonte. Sembrava dipinta dalla mano ferma di un pittore sapiente.

Ivan, gli occhi bassi, pensierosi, le sopracciglia aggrottate, perso nei suoi jeans di due taglie più grandi, si strinse nelle spalle. Con indifferenza. Quasi con rassegnazione.

“Che cosa vuoi che ti dica? Sarei voluto andare all'università, ma con quello che è capitato a mio padre, con quel dannato infarto che l'ha obbligato a chiudere momentaneamente il suo negozio, come posso fare? Tutti si aspettano che gli dia una mano...Almeno per qualche tempo...Intanto, però, continuerò a scrivere. Questo piacere nessuno me lo può togliere, stai certo.”

“Già, è vero! Tu e le tue scartoffie...Non hai mai voluto farle leggere a nessuno, però...Chissà poi perché?” Sergio lo guardò per ricevere una risposta, ma Ivan rimase a capo chino fissando un punto indefinito delle sue scarpe da ginnastica.

“Ma, scusa?” Sergio non si lasciò smontare dall'apparente indifferenza dell'amico, e continuò indefesso a seguire il filo travolgente dei propri pensieri.

“Falle esaminare da qualcuno di competente! Non si sa mai che ti pubblicino qualcosa! Eddai, su!” Sergio gli diede una manata affettuosa sulla spalla magra. Spronandolo a lanciarsi in quell'iniziativa che gli era balenata nella mente con la potenza e la velocità di un fulmine.

“Ma sei impazzito?! Sono cose che scrivo così, tanto per scrivere! Che butto giù in alcuni momenti...Non è nemmeno certo che siano scritte in italiano corretto!”

Ivan si schermì con veemenza. Non avrebbe voluto iniziare quel discorso perché era geloso della sua intima passione per la scrittura. Ma si era lasciato sfuggire dalle labbra quella riflessione, ed ora gli toccava mettere un freno deciso all'impetuosità dell'amico che rischiava di travolgere la sua voluta omertà al riguardo.

“Sempre il solito modesto eh, Ivan? Ci scommetto che farebbero impallidire anche Hemingway! Non sarà che ti vergogni...?”

“Che stronzo! Se ti assicuro che sono soltanto cavolate! Che in fondo non mi appartengono, Che nascono così, dal nulla. Dimmi che senso avrebbe cercare di pubblicarle?”. Ivan guardò l'amico. Gli occhiali scuri gli nascondevano lo sguardo esasperato, ma Sergio lo sentì ugualmente arrivarli addosso come una pugnalata. Allora cambiò discorso, e tutto finì lì. Conosceva fin troppo bene le chiusure di Ivan.

Ivan sospirò sollevato per la tregua apparente, anche se aveva esperienza della tenacia di Sergio, e sapeva che prima o poi sarebbe tornato all'attacco, come un cane famelico che non mollava la presa. L'amico era mosso da buoni sentimenti, ma a volte, quella sua intensa ed assoluta capacità di amare il prossimo si trasformava, nei suoi confronti, in invadenza irritante e fastidiosa.

Un suono penetrante e continuato.

Ivan stava ancora dormendo. Si risvegliò di soprassalto, e comprese che quel rumore che gli stava torturando il cervello e i timpani era il campanello del portone giù all'entrata. L'orologio appeso alla parete di fronte segnava le otto e trenta. Ivan si alzò dal letto, fradicio di sudore, camminando come un automa fino al citofono. Non aveva mai sopportato il caldo umido e appiccicoso di luglio. Senza nemmeno chiedere chi fosse, spinse il pulsante di apertura del portone d'ingresso, e si ributtò stremato dall'afa sul letto ancora sfatto e intriso del calore del suo corpo.

Rimase in apatica attesa qualche minuto. I suoi risvegli erano sempre stati piuttosto lenti e faticosi: rientrare nel mondo reale, dopo essersi smarrito dolcemente nel limbo notturno, era sempre stato per lui uno sforzo indicibile.

Sentì distintamente la porta d'ingresso, che non chiudeva mai a chiave nemmeno quando era solo in casa, come in quei giorni, aprirsi per poi richiudersi con un tonfo che fece vibrare i vetri delle finestre. Poi, passi affrettati ed energici. Appartenevano a Sergio, non c'era dubbio alcuno.

Infatti, di lì a qualche istante, il suo miglior amico si stagliò nel riquadro della porta della sua camera. Sembrava eccitato. Anche più del solito.

“Datti una svegliata! Ho una gran notizia per te!”. Gli si avvicinò e lo scosse energicamente dal suo torpore mattutino.

“Ma che caspita hai da urlare e d'agitarti tanto, si può sapere? Tu e la tua solita fretta...!”

Ivan lo guardò contrariato scuotendo il capo, anche se il buon umore e la vitalità di Sergio stavano contagiando anche lui.

“Spara, dai...Che non ne vedi l'ora!” Concluse sorridendo.

Quindi, si alzò a fatica dal letto e si avvicinò alla finestra aperta. Guardò fuori e ispirò l'aria salmastra mista al profumo di ammorbidente dei panni stesi ad asciugare. Si passò le mani nei capelli arruffati. E si accese una sigaretta. Quindi, rinfrescato dalla dolce carezza del vento e finalmente del tutto sveglio, si voltò verso Sergio e gli fece cenno di proseguire.

“Ti ricordi l'altro giorno, no? Si parlava dei tuoi lavori scritti, di eventuali pubblicazioni...Ebbene: ne ho parlato con un amico di mio padre che fa l'editore e che abita qui, nella nostra città...Non ha famiglia, non ha legami. E' uno di quelli che vive solo per il proprio lavoro... Gli ho detto che sei sempre stato un “secchione” in italiano. Che ti droghi con tutti i libri di letteratura che riesci a trovare, e che riempi fogli e fogli con la tua calligrafia armoniosa ed elegante, senza però aver mai avuto il coraggio di farli leggere a qualcuno...” Sergio fece una pausa ad effetto, poi proseguì.

“Così gli ho proposto di dare un'occhiata a quello che scrivi...Cosa ne pensi?”

Ivan ascoltò quella raffica di parole senza afferrarne in pieno il significato. Rimase interdetto per qualche istante, con la sigaretta che mandava volute di fumo stretta tra le dita. Come se avesse ricevuto uno schiaffo d'acqua gelida in pieno viso. Poi, quando capì cosa era accaduto, si riscosse e reagì con rabbia. Stavolta Sergio aveva oltrepassato il segno.

“Ma chi cazzo ti ha dato il permesso di farlo, scusa?! Ti ho forse detto che ero d'accordo? Che ero interessato?! Cazzo! Lo sapevo che non avresti mollato. Lo sapevo! Non sai mai qual è il tuo limite, questo è il guaio!”

Ivan si lasciò cadere sulla poltrona di fianco al letto afflosciandosi nel morbido pellame con lo sguardo accusatorio puntato verso l'amico. Sergio non si scompose per la sua sfuriata. Una nuvola, poi passava. N'era certo.

“Dai, Ivan! Non esagerare! Non ti ho mica proposto di andare a farti fucilare, scusa?! Ti ripeto che è un amico di famiglia, mal che vada ti riprendi i tuoi amati fogli e vai avanti a fare quello che volevi, o no?! Eppoi, scusa, mi va di darti una mano, va bene ?!”

“No! Per Dio! Non riuscirai a convincermi! Se avessi voluto farlo, l'avrei già fatto, ti sembra? Non voglio pubblicare niente! Quello che scrivo è niente! Viene dal niente e nel niente deve restare! Lo capisci, questo?!”

No, Sergio non voleva capire. Sergio insisteva. Sergio spingeva. S'impuntava. Da lì non si sarebbe mosso fino a che Ivan non gli avesse consegnato almeno uno dei suoi manoscritti.

Allora, stremato, confuso, irritato da quella discussione senza fine, Ivan si avvicinò inquieto alla scrivania, aprì un cassetto, ne estrasse un blocco di fogli il cui titolo, “La mia estate”, spiccava in stampatello nel centro della prima pagina, e lo piazzò nelle mani di Sergio che sorrise. Trionfante. Vincitore indiscusso di uno dei “match” più combattuti e sofferti ai quali, da quando si conoscevano, avessero mai dato vita.

"Prenditi questo stramaledettissimo manoscritto e vai farti fottere!...Ma non voglio che tu dica che è un mio lavoro, siamo intesi? Di all'editore che è roba tua. Che anche tu scrivi qualcosa ogni tanto, e che il tuo amico non ha voluto darti niente da far analizzare al suo "microscopio", ok?!"

"Ma scusa?! Sei scemo?! Cosa c'entro io con questa roba?! Sergio sventolò sotto gli occhi di Ivan il malloppo cartaceo.

"E se poi lo pubblicano, io che cazzo gli racconto, scusa?"

Ivan non gli rispose. Rimase beffardo e indifferente, con le mani intrecciate dietro il capo e la nuca appoggiata allo schienale fissando un punto indefinito del soffitto.

Dopo qualche minuto di silenzio imbarazzante, e visto l'ostinato mutismo di Ivan, Sergio prese la sua decisione. Insistendo ulteriormente, non ne avrebbe cavato un ragno dal buco in ogni caso. Ne era perfettamente consapevole.

"D'accordo, d'accordo" Continuò con un sospiro di paziente rassegnazione

"Facciamo come hai detto tu: gli dirò che è roba mia. Non credo ci sia nulla di male, in fondo... Se poi volesse pubblicarlo, ci metteremo d'accordo, ok? ...Anch'io sono un po' a corto di soldi, magari mi darai una percentuale, almeno per il mio impegno presente e futuro, se non per le mie effettive capacità..." Concluse con una risatina complice e una pacca energica sulla spalla magra di Ivan.

Poco dopo Sergio uscì dall'appartamento con il manoscritto sotto il braccio. Risoluto, determinato: aveva uno scopo ben preciso in mente. Non si sarebbe fatto fermare da nulla e da nessuno.

Ivan, invece, se la prese con se stesso: ogni volta cedeva e si arrendeva davanti alle insistenze di Sergio. Ogni volta, con la sua capacità di persuasione, riusciva ad incastrarlo per bene. Chissà che balle avrebbe raccontato al povero editore pur di arrivare dove desiderava! Prima però, avrebbe dovuto leggerci tutto il manoscritto per poter essere all'altezza della situazione grottesca nella quale voleva infilarsi. E questa, dopotutto, poteva essere la giusta punizione per la sua affettuosa, ma irritante prepotenza. Ivan sorrise sornione pensando all'inguaribile insofferenza di Sergio nei confronti della lettura...

Fu in quel momento che si ricordò del suo racconto. L'aveva scritto l'estate precedente. Non era esattamente autobiografico, però l'aveva iniziato e concluso subito dopo che la sua storia con Laura era terminata.

In quel periodo era di umore tetro, il cuore gli sanguinava in petto, e non sopportava nemmeno di esporsi alla luce del sole. Si era chiuso in casa per una settimana, e aveva iniziato a sfogare la sua frustrazione sui fogli. Riempiendoli con una trama intrecciata e sofferta, che non assomigliava alla storia che lui e Laura avevano vissuto, ma che era comunque nata da quel dolore. Scaturita da quel patimento profondo.

...Laura dagli occhi di brace... Laura dalla pelle di seta...

Laura dal seno procace... Laura dal sorriso infantile...

L'aveva amata molto. Tra le ombre e la luna. Tra la sabbia e il sale. Ma quell'amore se n'era andato per sempre. Si era sciolto nelle onde perdendosi nelle profondità del mare. Così come una parte della sua vita.

"La mia estate" era rimasto nel cassetto della sua scrivania fino a quel momento. Non era ancora stato baciato dal calore del sole. Non aveva ancora respirato vento e salsedine. Nessuno, oltre lui, ne aveva ancora sfogliato le pagine. Gli era sembrato naturale lasciarlo lì, nel buio, protetto da quelle pareti di legno. E non l'aveva più riletto.

Ora invece, guardando il cassetto ancora aperto e vuoto, gli sembrò un grande mano defraudata della propria essenza che si protendeva tristemente nel nulla. E si rese conto che il suo manoscritto se n'era andato, nelle mani incaute e sprovvedute

di Sergio, verso chissà quale destino.

"Ma chi se ne frega." Pensò."Tanto sono solo un mucchio di fogli scritti con sopra nulla. Con dentro nulla..."Cercando di convincersi con fredda razionalità.

E allora, perché si sentiva così male? Perché avvertiva un senso di distacco, di abbandono? Come se avesse perso qualcuno o qualcosa d'importante? Perché?

Quello strano malessere gli si diffuse per tutto il corpo. Tormentandogli la mente e lo spirito nei giorni e nelle notti che seguirono. Non riusciva a darsi pace. E tra un'altalena di sentimenti contrastanti e contraddittori, continuava a pensare a quei fogli nelle mani di Sergio e dell'editore. A quei fogli che non erano più suoi. A quelle righe scritte con la sua calligrafia che erano "frugate" da occhi estranei. Infamate da sguardi inopportuni. Calpestate da una sgradita analisi tecnica.

Si sentiva come se gli avessero strappato dal petto un pezzo della sua anima. Era una sensazione strana. Sconvolgente. Era sempre stato convinto che ciò che scriveva non rappresentava nulla di sé. Ma che fosse soltanto la dimostrazione delle sue capacità, di ciò che aveva acquisito leggendo e studiando. Al più, una prova d'immaginazione.

Capì solo in quei drammatici momenti che non era così. Che anche quell'immaginazione, apparentemente lontana ed astratta alla quale voleva dare la responsabilità di quanto scaturiva dalla sua penna, era parte integrante del suo vissuto. Del suo modo di sentire. Del suo modo d'essere. E, poco alla volta, si rese conto di sentirsi come menomato. Gli sembrava di aver perso un figlio, negando la sua paternità al riguardo. Di averlo ripudiato.

Si diede del bastardo. Del mascalzone. E in quei pensieri rabbiosi e disperati, lentamente, ogni particolare al riguardo assunse dei contorni grotteschi e assurdi. Divenne gradualmente una cocente ossessione: se li vedeva davanti agli occhi, "quei due". Ridevano, gli sfrontati! Scrutando, spiando, rubando la sua anima che trapelava leggera dalle righe del racconto. Da quelle parole accorate, sofferte. Se la spassavano leggendo il suo manoscritto. Lo violentavano. Violentavano il suo amore per Laura. Il suo tormento.

Un odio feroce gli pervase la mente. Gli alterò lo sguardo. Gli deformò i lineamenti delicati.

In qualche modo doveva farli smettere. Non sarebbe riuscito a sopportarlo oltre. Doveva arginare quel fiume in piena che rischiava di trascinarlo nelle sue acque devastatrici.

E fu nella voragine oscura di quella convinzione che Ivan maturò il suo castigo, la sua punizione nei loro confronti. Annullando nella sua mente ogni raziocinio, ogni pensiero critico al riguardo.

Compose allora il numero del cellulare di Sergio con gesti rabbiosi.

"Sergio? E il mio manoscritto?" La voce di Ivan arrivò all'amico, irricognoscibile. Dura, spietata.

"Sei tu, Ivan? Ma che cavolo di voce hai oggi?!" Sergio sembrava sconcertato, ma riprese la conversazione col suo solito buon umore.

"...Stavo giusto per chiamarti: ho letto il tuo racconto. (Certo che sei davvero un romantico, eh?)" Sghignazzò ironico.

"...E' già da qualche giorno che l'ho consegnato all'editore...Ha detto che mi farà sapere..."

Ivan interruppe la comunicazione. Sentiva freddo nelle ossa. Il sangue raggelato.

Era arrivato troppo tardi. Aveva sperato fino all'ultimo che né Sergio né l'editore avessero potuto leggerlo, invece "quei due" avevano già profanato la sua intimità, avevano fatto a pezzi la sua anima. L'avevano spiata, esaminata, analizzata. Sentiva di non appartenersi più. Come se la parte più nascosta e preziosa di sé fosse diventata di pubblica proprietà.

Non poteva permettere che "la catena" si allungasse. Che il suo manoscritto fosse letto da altre persone. Doveva intervenire. In qualche modo doveva interrompere la sua personale devastazione.

Fu a quel punto che prese la sua decisione. Definitiva. Inappellabile. Una folle tranquillità lo invase. E si sentì finalmente sollevato e confortato da quella spaventosa soluzione. Ricompose il numero di Sergio. Cercò di mantenersi calmo, rilassato. Come sempre.

"...Scusa per prima: è che sono un po' nervosoVolevo chiederti: hai il numero di telefono dell'editore? Sai, ci ho ripensato: giunti a questo punto, forse è meglio che sia io a portare avanti la faccenda, che ne dici? Ti spiace?" Sergio era d'accordo: a lui non interessava sfondare nel mondo letterario.

Ivan fremette d'eccitazione sentendosi già vincitore di quell'infame partita giocata allo scuro degli altri due giocatori. La febbre malsana e deviante scaturita da quegli assurdi pensieri lo stava divorando. Esaltato e sconvolto, pregustava già la vittoria.

Erano le ventidue e quaranta.

Con gesti freddi e distaccati, Ivan si alzò dalla sua poltrona nella quale era rimasto in apatica attesa fino a quel momento. Si avvicinò al mobile in soggiorno, lo aprì, ed estrasse la calibro ventidue del padre. Controllò che fosse carica. Inserì la sicura. Poi, la infilò nella tasca dei pantaloni.

Uscì da casa intrufolandosi come un ladro in quella sera di luglio. Le stelle trionfavano serene nel cielo, e le strade stranamente silenziose e deserte lo accompagnavano sotto una luna che riposava tranquilla, chiusa nel suo globo di luce. La voce del mare era solo un timido sussurro lontano. Sembrava che tutto, anche lo sguardo del mondo, si fosse fermato ad osservarlo portare a termine il suo aberrante progetto.

Camminò veloce, protetto dalle ombre e pervaso da una bramosia crescente, verso la casa dell'editore. Gli aveva telefonato, dopo che si era sentito con Sergio, e avevano fissato un incontro per quella sera. Durante quel breve colloquio telefonico aveva saputo che l'editore aveva ultimato la lettura del suo manoscritto, e che, ignorando le inevitabili implicazioni che quell'affermazione gli avrebbe comportato, lo attendeva a casa sua alle ventitré per discuterne insieme.

Arrivò puntuale alla villetta dell'editore situata in un quartiere tranquillo e immerso nel verde. Suonò il campanello. L'editore aprì dall'interno il cancello di recinzione poi l'attese sulla porta di casa. Ivan percorse i pochi metri del vialetto d'accesso come sospeso in un'altra dimensione. Quasi galleggiando. Gli sembrava che tutti i suoi movimenti fossero rallentati, distorti. Le immagini sfuocate e alterate. I battiti del cuore, ad ogni pulsazione, gli sussurravano che di lì a poco sarebbe finita.

Il sorriso di circostanza dell'editore incrociò il suo sguardo agitato, stravolto. Le pupille dilatate come se fosse stato sotto l'effetto di una droga. L'uomo non ebbe nemmeno il tempo di sorprendersi. Di interrogarsi. Fu l'ultima cosa che vide. Prima dello sparo che gli squarciò il petto.

Ivan lo osservò stupito cadere al suolo. Senza un gemito né un lamento. Lordo del proprio sangue.

Sorrise beffardo guardando quel corpo accartocciato su se stesso: era morto, finalmente. E con la sua morte moriva anche la sua profanazione. Si guardò intorno: nessuno aveva visto la scena. Poteva andarsene impunito, e completare il suo folle disegno.

Si diresse come un automa ormai programmato al massacro, verso il viale alberato nel centro della città. La mente ottenebrata. Lo sguardo incupito dal rancore.

Sergio lo stava aspettando seduto sulla panchina. Dove tutto

era iniziato. E dove tutto sarebbe finito.

Ivan lo aveva chiamato subito dopo il suo "incontro" con l'editore. E si erano dati appuntamento lì, come tante altre sere. Si avvicinò all'amico rallentando l'andatura. La pistola che ad ogni passo si appoggiava potente sulla sua coscia, gridava vendetta. Sergio gli voltava le spalle. Non lo aveva ancora notato.

Ivan si sentì onnipotente, pervaso da un gusto estremo e distorto di giustizia arbitraria. Di lì a qualche istante la sua anima sarebbe stata vendicata. Liberata per sempre dall'usurpatore. Non gli importava che quello fosse il suo migliore amico. Anzi, proprio per questa ragione, il torto subito gli sembrava ancora più grave. L'onta patita gli aveva soffocato il respiro fino a quel momento. Doveva liberarsi da quel peso che gli schiacciava l'esistenza. Doveva riappropriarsi della propria anima.

Due spari devastanti, ravvicinati, colpirono Sergio alla schiena. E ridiedero ad Ivan la sua anima perduta.

Ivan si riscosse dai ricordi brucianti, disteso ad occhi chiusi sul letto della sua cella.

Aveva già trascorso in carcere due anni e venti giorni da quella sera di sangue e vendetta. Ne doveva scontare ancora ventotto: l'avevano condannato col rito abbreviato a trent'anni di reclusione, perché si era dichiarato, al momento dell'arresto, colpevole di quegli omicidi. Senza tremare. Senza combattere. Consapevole di dovere pagare per ciò che aveva commesso, ma senza voler mai confessare il vero movente del suo folle gesto.

Tuttavia, pur accettando il verdetto inflittogli, non passava giorno in cui non riandasse alla vita che aveva lasciato, fuori, nella sua città. Nel mondo esterno. Non passava ora in cui non pensasse a quelle due persone che aveva così brutalmente "eliminato": scomodi testimoni di "quel qualcosa" che era soltanto suo per diritto divino. Ma, nonostante tutto, nonostante quel gesto estremo a causa del quale si trovava inchiodato tra quelle quattro mura, nessun rimpianto lacerava la sua coscienza: era stato necessario farlo. Per la sua salvezza. E per la salvezza della propria anima che, ora, gli pulsava nel petto completamente integra. Intoccabile.

Scrutò ancora quelle pareti e cercò, avidamente, la lunga fessura nel muro. Unico spiraglio verso l'aria aperta. L'aria libera. Il suo spirito si sollevò leggero fino ad essa, e l'attraversò di nuovo, smanioso di ripercorrere tutto il "viaggio in sogno" di poco prima. Di rivedere, come se fossero state reali, la pianura, il mare, le strade, la sua città. La sua casa.

Ma non ascoltò più l'emozione intensa e dolorosa che gli attanagliò le viscere alla vista di quel portone tanto amato. Quella volta, lo spalancò con coraggio: una ventata di sentori perduti e d'immagini smarrite l'avvolse. Inebriandolo. Non si lasciò turbare. Sali i gradini a due a due, sospeso in un'altra dimensione, e raggiunse il secondo piano della palazzina. Spalancò l'uscio del suo appartamento. "Corse" nella sua camera. Nelle mani, il suo manoscritto. Non si guardò attorno. Ma puntò deciso verso la scrivania posta sotto la finestra rivolta al mare. Aprì il cassetto: sembrava ancora in attesa. Si sentì fremere, tremare di pura felicità.

Lentamente, lo ripose al suo interno. Lo guardò un'ultima volta. Sembrava dormisse in pace. Sfiò le pagine, carezzandole. Teneramente.

Poi, richiuse il cassetto. Girò la chiave nella serratura, la tolse, e stringendola forte tra le mani, finalmente sereno, lasciò la sua casa.

(c) Paola Dallardi

Uno sguardo all'improvviso

di Patricia Wolf



M'ero messa a fantasticare su Bill che non era neppure il leader di quella formazione. Ma mi aveva colpito il suo sguardo azzurro, un po' miope dietro quegli occhialelli ed i capelli tagliati corti col ciuffo castanobiondo dritto.

Doveva scattare l'input giusto per decidermi ad un viaggetto perlustrativo. E, come succedeva anche nei miei vent'anni gloriosi, stavolta c'è voluto il richiamo psicoemotivo. La voglia dei revival sentimentali. Revival, poi. Se così si può chiamare. M'ha sballato il cervello il vizio di contattare collezionisti ed esperti di musica contemporanea che sanno tutto di dischi ed interpreti sfornati dal dopoguerra in poi.

Contattandoli via e-mail per rimpolpare il background per i miei articoli e percorsi di costume nell'Italia e dintorni, ho riscoperto un mio vecchio idolo, tuffandomi a riascoltare un bel gruzzolo di suoi successi. Ha fatto parte di un gruppo musicale. Uno di quelli nati e poi spariti nel corso di poche stagioni. Ma per me è stato uno importante che m'ha attraversato e spennellato di colori vulcanici l'adolescenza, guarendomi dalle inevitabili giornate grigie che ti regala il primo impatto col mondo dei coetanei, spietato ed incurante delle tue fantasie da idealista folle. Strimpellavo i primi accordi di chitarra, scrivevo qualche articolo sognando di pubblicarlo sui mensili che andavano forte all'epoca, Tuttamusica su tutti.

M'ero messa a fantasticare su Bill che non era neppure il leader di quella formazione. Ma mi aveva colpito il suo sguardo azzurro, un po' miope dietro quegli occhialelli ed i capelli tagliati corti col ciuffo castanobiondo dritto.

M'aveva conquistato quella sua aria da ragazzo acqua e sapone che contrastava un po' i ceffi ribelli che avrei amato appena un paio d'anni dopo con l'era sfrontata dei capelloni beat. Per me che avevo 14 anni, un carisma ed un sex-appeal ancora tutto da conquistare, lui restava quasi inaccessibile. Non ero tanto avventurosa da spingermi fino a cercarlo mentre se ne andava in giro per l'Italia e più che scrivere una lettera alla casa discografica e sperare che un'anima pia mi spedisse almeno una foto sua e del gruppo, in riscontro, non andavo. Riuscii perfino a vederlo, invece.

Un po' di sfuggita, immersa com'ero in un dialogo in ogni caso problematico per me con il leader della sua band, molto più ciarliero e forse cinico di lui, addetto alle pubbliche relazioni. Il capobanda che era rimasto colpito dal tono della mia lettera e cercava d'indagare come e perché loro m'avevano scioccato e che diavolo di fantasie mi facevo, garantito che se lo domandava inquadrandomi con quell'aria impacciata e bamboccia che sfoggiavo ai tempi. Incapace di valorizzare quel po' di buono che potevo ritrovarmi. Lui, Bill intendo, mi arrivò davanti all'improvviso. Con quel suo passo felpato e un po' timido come lo sguardo azzurro dietro gli occhialelli e riuscii a scambiarmi appena due parole, beandomi di quella sua parlata nordica con la "erre" un po' arrotata, bloccata com'ero dall'emozione e il timore reverenziale. Era meglio se mi capitava qualche anno dopo, quand'ero libera di complessi e trasformata in un'intervistatrice d'assalto, consapevole del bel fisico e dell'atteggiamento d'aggancio disinvolto che m'ero conquistata. Ma in quel periodo ormai lui era sparito dall'orizzonte musicale.

Per tutto il viaggio ha fatto un caldo boja e mi sono stramaledetta per aver scelto un pomeriggio d'estate balordo per un happening attraverso l'appennino toscano-emiliano. Vedo l'insegna del casello e m'incuneo con un sospiro di sollievo. Ce l'ho fatta. Ho sbocconcellato un panino con succo d'ananas all'autogrill mezz'ora fa, immaginando cosa dirgli al telefono e



Donna che sorride china puntinata di Salvatore Romano

come presentarmi. Ora mi addentro con il mio fuoristrada per una stradina, seguendo le indicazioni e penso a come ho scoperto il suo numero. Dopo il dialogo col mio amico collezionista che m'ha rinfocolato la passione, ho cliccato sulle pagine bianche di Virgilio ed ho digitato il suo nome. Dopo un paio di tentativi, ho beccato il suo indirizzo. Qualche occhiata vorace alla cartina stradale ed eccomi a due passi da lui. E' un sabato sera. Magari ci sono poche possibilità di beccarlo a quest'ora. Come niente è uscito. Ma sono pronta ad attendere, trovarmi posto in qualche hotel, pur di assaporarmi questo viaggio all'indietro nel tempo alla conquista degli amori mai condotti in porto.

Deve essere poco più avanti. Una stradina, un piccolo parcheggio. Una serranda semiabbassata ed una vetrata. Mi sa che è qui. Spengo il motore. Tiro fuori il telefonino e compongo il numero, dopo averlo controllato sull'agenda. Due squilli, una voce che risponde. Neppure mi domando se potrò incappare in una moglie gelosa. Non posso farmi certi scrupoli, ormai. Dopo tutti questi chilometri sotto il sole fino a sfiorare la notte.

L'uomo se ne stava con i gomiti sul tavolo ed ogni tanto scartabellava vecchi appunti. La TV era accesa su un vecchio film ma lui gli degnava appena un'occhiata, ogni tanto. Non capiva bene perché aveva deciso di restarsene lì, quella sera snobando anche l'offerta di bere qualcosa al pub di Johnny che era l'unico amico vero che gli era rimasto ed aveva aperto quel piccolo locale su in collina che risfoderava un po' le vecchie follie degli anni 50 e 60, flipper, juke box con canzoni d'epoca, biliardo, calciobalilla. Di solito ci capitava qualche ragazzino un po' imbranato che evitava le discoteche verso il mare, qualche volta un piccolo stuolo di signore un po' avanti con gli anni alla ricerca d'avventure erotiche a buon mercato e le solite caricature dei vecchietti dell'west che raccontavano storie di guerre

mai combattute e si fiondavano sul tressette e la briscola neanche fossero giochi da casinò. Stava suonando il telefono. Si allungava verso l'angolo del vecchio tavolo in noce, un po' scrostato per raggiungerlo. Chi diavolo chiamava a quell'ora, il sabato sera? Pensava che forse era Johnny che riprovava a cercarlo. Si schiariva appena la voce. "Pronto..." Un silenzio, dall'altra parte. Qualcuno stava vivendosi la sua crisi d'impatto interpersonale. Poi un breve respiro affannato ed una voce femminile. "Pronto.. sei Bill?"

L'uomo non riusciva a tradire un sorriso. Era tanto che nessuno lo chiamava con quel nome. Ormai tutti, accennando a lui, dicevano "il signor Maffucci" o semplicemente Guglielmo e per gli amici più intimi era semplicemente Willy o Lupo Solitario. Quel "Bill" era come una miccia che esplodeva nel silenzio della notte. "Sono io...chi parla?" Poi stava a sentire, tamburellando sul tavolo. C'era una tipa dall'altro capo che parlava di un incontro di troppi anni fa. Quando lui era una promessa dell'industria discografica italiana e si godeva qualche exploit col suo gruppo. S'erano incontrati...un pomeriggio a metà degli anni 60. Lei era una ragazzina imbranata, lui un 25enne un po' troppo stravolto dal successo improvviso, antidivo com'era e nascondeva l'emozione in quel suo sguardo miope.

"Certo che è un bel colpo, venirmi a cercare dopo tanto tempo...avevo proprio l'aria dei Principe Azzurro per te? Non ti piaceva più Vandelli dell'Equipe o la voce-guida dei Camaleonti?" Parlava cercando di fare il duro, mirava a smontarla. Ascoltava le sue risposte. Gli piaceva lui proprio perché aveva quell'aria apparentemente innocente, un po' fuori dal mondo. Forse rispecchiava un po' se stessa, immersa in quell'età ingrata che è l'adolescenza. L'uomo allungava le gambe su una sedia. Si accendeva una sigaretta. "Perché ho mollato la musica? Mah...non era più il momento. Avevamo esaurito il nostro repertorio. Non ci andava di buttarci sul beat... Eppoi avevo avviato una mia attività.....Quale? M'ero buttato nel commercio di pelli." Ascoltava e ridacchiava un po'. "E' vero...proprio un salto in un altro pianeta. Ma andava bene, come attività. Sono stato anche all'estero. Ed ora ho messo su una grossa industria. Faccio su e giù fra qui e il resto del mondo. Sono il boss di una grossa industria d'abbigliamento per giovani. Il mercato inglese non ha più segreti per me." Fumava e inseguiva nuvole di fumo che salivano verso il soffitto. "Sposato? Sì...all'epoca ero sposato con Linda. Poi ci siamo lasciati ed ho preso a convivere con Jodie, conosciuta in un viaggio a Liverpool. Mi ha dato altri tre figli ed ora sono totalmente preso dal lavoro, ogni tanto porto i nipotini sul mio piccolo yacht..."

Stava in silenzio ad ascoltare la tipa che s'era un po' stranita, forse non s'aspettava quella virata improvvisa. "Beh...d'altronde l'età per essere nonno, ce l'ho. Ma qualche avventura me la concedo ancora, quando vado all'estero. E' qui in Italia che ho sempre il fiato sul collo. Non so se è più gelosa Jodie o mia nuora Monica che sotto sotto ama più me di mio figlio..." Ridacchiava e si versava un po' di bourbon dalla bottiglia sul tavolo, senza mollare il telefono. "Come sono oggi? Beh...ho ancora tutti i capelli anche se un po' più argentati...Evito il lambrusco e i tortellini per mantenermi abbastanza asciutto e mi vesto sportivo....Insomma, sono un matusa apprezzabile per dirla col linguaggio di quei tempi..." Tamburellava ancora sul tavolo e si guardava attorno sconcertato. "...Vederci? Eh...è un po' dura...Mi hai beccato per miracolo. Fra poco, qui a casa ho una cena di lavoro. No...nessuna teenager da sballo che mi trascina nelle discoteche di Riccione...Figurati le mie donne che casino monterebbero...Però mi ha fatto piacere, sentirti. Sarebbe stato bello ricordare quei tempi gloriosi...." Un altro sorso di bourbon, inghiottito con una smorfia. "Davvero ogni tanto ascolti ancora i nostri dischi? Io non ho voluto più sentirli invece. E' un momento chiuso. Si va avanti".

Un "Ciao, ci si risente". Un numero scribacchiato su un foglio, quello della tipa. Stracciato all'istante. Poi lo sguardo fisso nel vuoto. Voglia di assopirsi e non pensare a nulla. L'industria, la moglie inglese gelosa, la nuora innamorata di lui. Tutte belle storie per camuffare una realtà insopportabile. Quel piccolo laboratorio di pellami aperto col socio giovane, appena il momento d'oro del gruppo musicale cominciava a smarrirsi contro l'ondata beat. I compagni di band che prendevano altre strade. Lui che non aveva voglia d'avventurarsi. La paura di sbagliare che gli prendeva la mano.

In fondo non era mai stato un divo, meglio adattarsi ad un mestiere meno spericolato. La chitarra gettata in un angolo e quella piccola impresa avviata senza troppo entusiasmo. Il socio più coraggioso di lui che si faceva largo ed apriva un'altra piccola industria mirando al mercato straniero. Lui che restava a dirigere un paio di garzoni fabbricando guanti scadenti per motociclisti di provincia e giubbotti destinati al mercato del sabato, roba sottocosto.

Poi, quella maledetta sera un cortocircuito che mandava a fuoco un'apparecchiatura difettosa e lui che si sentiva raggiungere da quelle schegge bollenti. Sentiva come uno schiaffo rovente sul viso. Lo portavano via con l'autoambulanza e rimaneva un bel pezzo al reparto ustionati. Gli ci sarebbe voluta una plastica per guarire quei due sfregi sulla guancia destra. Quando aveva visto in cassetta "L'uomo senza volto" era scoppiato a piangere.

Linda ormai s'era imbarcata in una storia col suo socio giovane e gli aveva portato via anche il figlio, convincendolo che i compagni l'avrebbero messo al bando a vita, con quel padre ridotto a mostro da baraccone. Era rimasto a gestire quel piccolo deposito, dando lavoro a qualche apprendista, vivendo del poco denaro che racimolavano, cominciando ad odiare gli sguardi intrusivi della gente e soprattutto cercando di dimenticare il momento del boom quando gli si aprivano tutte le porte e col suo sguardo schivo ed azzurro dietro gli occhietti assaporava la magia del successo. Fortuna che la sua storia non era uscita dai ristretti confini della provincia. Non erano venuti a stanarlo per gettare in pasto la sua tragedia alle cronache o parlarne nei salotti televisivi assatanati di scandali.

Ed ora quella voce femminile che riemergeva dal passato. Ormai sarà una donna adulta anche lei. Magari una bella donna. Gli ha accennato che scrive. Sarà anche un tipo sensibile, profondo. Forse gli avrebbe fatto bene passare una serata con lei. Sarebbe rinato. Ma sapeva che avrebbe sentito come un bisturi doloroso, rimestare nella piaga della memoria e non avrebbe trattenuto un grido disperato. Meglio affogare tutto nell'alcol e non fermarsi a pensare. Si alzava lentamente, chiudeva tutto ed usciva a respirare un po' di fresco. Fuori era buio, appena due fanali accesi nella notte.

* * *

Stavo quasi per ripartire quando vidi quell'ombra avanzare lungo il piccolo sentiero. Ero decisa ad andarmene, ormai. Lui era perso. Industriale arricchito e circondato dalle attenzioni femminili. L'età matura gli aveva portato gloria e successo anche se aveva mollato la chitarra ed il microfono. Avevo il nodo alla gola. Un viaggio a vuoto. Avevo spiato oltre la serranda, non riuscendo ad intravedere che una luce fioca accesa. Oltre quel piccolo magazzino doveva esserci lo stabilimento e forse la sua casa, riuscivo ad intravedere i piani alti illuminati, oltre quel deposito dimesso. Era lì che aveva installato il suo regno di piccolo magnate.

Non dovevo avventurarmi senza sapere. M'aveva preso un raptus dei miei soliti da eterno Peterpan. Volevo volare anche senza ali. Acciuffare le nuvole anche sapendo che non si sarebbero mai fatte strappare. Velleitaria e destinata a ricadere al suolo, Icaro pretenzioso. M'ero sognata una serata

fra un sorso di cocktail ed un sorriso, a ricordare i successi dei bei tempi con lui che si faceva perdonare quel pomeriggio sbagliato di tanti anni fa, avvolgendomi in un'atmosfera di revival tempestoso.

Avrebbe dovuto bastarmi la mia vita d'oggi. Macché.

Vedevo l'ombra che s'avvicinava e sporgevo la testa fuori dal finestrino.

Avanzava a passi lenti, quasi annoiati. Timorosi. Si guardava attorno. M'accorgevo che ruotava la testa a destra e a sinistra come a spiare se c'era qualcuno là in giro. Mentre si avvicinava, vedevo materializzarsi la sagoma d'un uomo adulto, abbastanza robusto, un po' appesantito dagli anni. La maglietta un po' sbrindellata e vecchi jeans logori. Forse è un vagabondo o il guardiano del magazzino. Passava poco distante la mia macchina. Mi sporgevo per guardarlo meglio. I capelli argentati e la barba un po' lunga sulle guance....Mi sentivo scossa. Su una guancia, come due crudeli pennellate del destino, due cicatrici. Due sfregi spaventosi. Mi riveniva in mente il film "L'uomo senza volto". Avevo come un brivido. Si girava verso di me, forse attratto da quei fanali accesi. Ero rimasta ad aspettare, ripensando alla telefonata, prima di ripartire.

Ed in un attimo, quello sguardo chiaro dietro due lenti colorfumo mi spalancava un oceano di dubbi. Stavo per scendere dalla macchina, chiamarlo. Ma vedevo che lui tentennava un attimo, poi proseguiva. Aveva l'aria di un uomo sofferente, impaurito dal destino che non gli aveva risparmiato colpi fatali.

Accendevo il motore, partivo e gli passavo davanti. Si girava ancora un minuto a fissarmi. Era quello sguardo chiaro, sempre quello sguardo chiaro, a tradirlo. Gli regalavo un sorriso tenero, quasi una carezza affettuosa al posto di quel salto in un mondo di memoria magica che aveva paura di compiere. In fondo, erano simili a queste sue d'oggi più concrete, più visibili, le ferite dell'anima che mi portavo dentro ai tempi del nostro primo incontro.

Lontano, fra le luci più forti, era autostrada. Mandavo giù il groppo alla gola che m'avrebbe detto di restare e m'inoltravo lungo il sentiero. Fa sempre un male cane, lasciarsi alle spalle un'ipotesi di vita.

(c) Patricia Wolf

Il tempo di Matteo Vignoli



Ora un ricordo improvviso fuori dall'oblio di innumerevoli giorni, faticoso e disperato come il salto del salmone oltre la cascata. L'eterna ora di imbarazzo, vergogna e rabbia in un giorno di scuola ormai lontano, una campana sempre in silenzio, nelle orecchie risa di scherno, sotto gli occhi un orologio come senza lancette.

La fiamma di un cerino come un lampo nell'oscurità, poi la prima nuvola di fumo grigio della sigaretta, in questa serata malinconica all'aria fresca, solo su una panchina.

Subito il balzo nel passato, fino all'origine di questo strano vizio, piacevole ma dannoso: lei, il desiderio del mio cuore, ed io, nella sofferenza di fronte alla dura realtà dell'amore. Nervosismo e dolore, e questa necessaria valvola di sfogo.

Nella mia mente ecco ora i bei momenti insieme a lei, i pomeriggi di un'estate ormai distante, un sole in un attimo luna.

Troppo rapidi, troppo brevi, nella luce dei suoi stupendi sorrisi e dei suoi occhi verdi. Minuti uno dopo l'altro in una corsa inarrestabile, Presente ma subito Passato sempre più lontano. Cosa strana questa diversa percezione, questo flusso di futuro verso di me come un fiume ora in piena ed ora in secca: uniforme nella realtà oggettiva, relativo per l'uomo di scienza, immoto per il dio, misterioso e mutevole per la mente dell'uomo. Nella felicità e nella gioia troppo breve ed effimero, nel dolore entità in viaggio sul lento carro col suo carico di speranza.

Ora un ricordo improvviso fuori dall'oblio di innumerevoli giorni, faticoso e disperato come il salto del salmone oltre la cascata. L'eterna ora di imbarazzo, vergogna e rabbia in un giorno di scuola ormai lontano, una campana sempre in silenzio, nelle orecchie risa di scherno, sotto gli occhi un orologio come senza lancette.

Un altro tiro dalla mia sigaretta, l'aria della sera fra i capelli e lo sguardo verso il cielo stellato.

Una giornata di noia inquieta quella di oggi, come molte, troppe, ultimamente. Il mondo come alla moviola, come una statua di pietra di secoli fa, come uno stagno nell'aria afosa. Apatia generale, e la mente e il corpo stanchi e deboli nonostante il lungo e placido sonno.

La notte un oblio completo, le ultime sensazioni il buio della camera, la morbidezza del cuscino e il fruscio delle coperte leggere: poi la sveglia, la penombra e nessun ricordo dei sogni nelle otto ore al di fuori della coscienza.

Strana e fortissima l'ossessione degli uomini per il flusso di questo fiume dal nome "tempo", per quel segmento di infinito – retta in un abbraccio con se stessa, per il filosofo – su cui la nascita, la vita e la morte, e il caos al comando.

Gi ultimi tiri ormai di questa sigaretta, con i pensieri in tondo nei labirinti della mente, e la pelle d'oca per l'aria sempre più fredda, addosso solo una maglietta nera e dei vecchi jeans azzurri.

Tante situazioni, tante teste, diverse percezioni, l'infinito in continuo scorrimento, l'eternità in tanti piccoli segmenti a picco nell'oblio.

Altro tiro, l'ultimo ormai, una nuvoletta di fumo aromatico e sullo sfondo il cielo blu scuro. Di nuovo a casa adesso, come ogni giorno, dopo la breve pausa della sigaretta per un po' di relax e l'abbandono ai propri pensieri. Fino a domani, alla prossima parentesi di riposo, con un'altra clessidra di tabacco e la mente in un ennesimo volo, avanti e indietro, senza confini.

(c) Matteo Vignoli



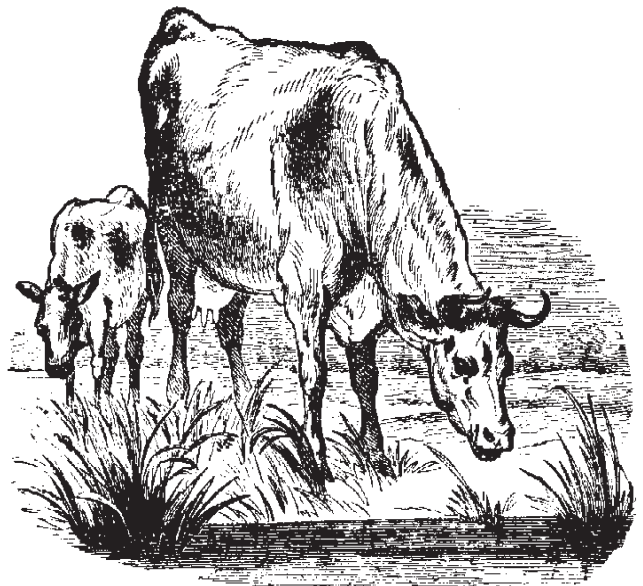
Sono pazzo per le vacche

di Antonio Musotto



“Vado pazzo per le vacche, di tutte le razze, di tutti i colori, che siano al pascolo o in una tiepida stalla, confortato dalle luci basse e dal quel morbido materno odore di latte e merda, amo le vacche.”

La station wagon segue le curve della strada di collina, “è facile, basta seguire le indicazioni per la clinica” ha detto il dottor Angelo F. , quando l’ho chiamato l’altroieri dal giornale. Il redattore capo mi ha detto: “vacchi tu, Antonio, che hai dimestichezza con i medici”. Secondo lui il fatto che io abbia un fratello medico mi qualifica a penetrare la psiche di tutti i medici del mondo. Peraltro mio fratello svolge un oscuro ruolo di funzionario al ministero, e non vede un malato dai tempi dell’università. Il giornale per cui lavoro, “il Gazzettino della Zootecnica”, mi manda spesso a visitare allevamenti modello, generalmente condotti da individui che, a furia di stare vicini alle loro bestie, ad un certo punto ne assumono le fattezze, sono curiosi di andare a conoscere questo famoso chirurgo. Arrivo al cancello, sporgo un braccio dal finestrino, premo il pulsante del videocitofono, “sono Antonio M. , il giornalista del Gazzettino della Zootecnica”, subito i battenti si aprono, guidati silenziosamente da braccia elettromeccaniche. Il dottor Angelo F. è sul prato, seduto sotto ad un gazebo bianco, appena vede la macchina che arriva lungo il viale, si alza e mi viene incontro, fino allo sportello. Ci presentiamo, la sua stretta di mano è forte, leggermente disumana, lo guardo negli occhi e ci vedo il riflesso del prato. Vado subito al sodo, devo partire per il weekend e vorrei andare presto, perché poi c’è traffico. Sparo subito la domanda: “dottore, mi dica di questa sua passione”. “Vado pazzo per le vacche, di tutte le razze, di tutti i colori, che siano al pascolo o in una tiepida stalla, confortato dalle luci basse e dal quel morbido materno odore di latte e merda, amo le vacche. ” Ho acceso il piccolo registratore digitale, lui guarda alternativamente il led lampeggiante, il prato e me. “mi sono specializzato in America, faccio il chirurgo , lavoro la notte, la mia segretaria lo sa, prende gli appuntamenti per le visite e le operazioni solo dopo le 20, fino a quell’ora non voglio essere disturbato, esistono solo loro, le mie creature preferite. “Un po’ mi innervosisce sentirmi guardato da lui, così prendo un taccuino e prendo brevi appunti a matita. “Ricordo che da piccolo” continua lui “chiedevo a mia madre da dove venisse il latte, e lei mi rispondeva ma sono le mucche che ce lo portano, Angelo mio, ed io sognavo che , durante la notte, venisse una mucca -la mia mucca personale- a portare la bottiglia di latte intero sul pianerottolo di casa. “Un’infanzia dominata da una madre oppressiva, azzarda lo psicologo dilettante che alloggia abusivamente nel mio cervello. “E così ho fatto costruire la mia clinica vicino ad una fattoria, con un grande prato intorno, in cui loro possano pascolare, accovacciarsi a ruminare, riposare, farsi mungere nella stalla speciale che hanno realizzato dei tecnici specializzati che ho fatto venire apposta dalla Svizzera, le mie vacche non devono avere nessuno stress. “Penso che non sarà necessario fare molte domande, il dottor Angelo F. sa esattamente cosa vuole che si sappia di lui, questa conversazione potrebbe benissimo andare nelle pagine dedicate ai v. i. p. di “Medici di Successo”; appena il pezzo è pronto provo a venderglielo. “C’è chi si butta a mare per dare da mangiare agli squali, chi sta ore ed ore appollaiato su una roccia con un binocolo in mano per guardare il volo delle aquile; io ho desideri più semplici, mi basta trascorrere la mia mattinata nella fattoria, guardando le mie mucche, che ho chiamato per nome, e riempirmi di felicità quando mi accorgo che, chiamandole con il loro giusto nome, si voltano, e mi salutano. Certo, mi salutano agitando la coda, è il loro modo moltopersonale di dire ciao, ed il mio cuore si riempie di gioia. Ho fatto il giro del mondo per trovare gli esem-



plari che mi servivano per arricchire la mia collezione, possiedo degli animali rarissimi, ho assunto due veterinari che me le curano, utilizzando i migliori mangimi ed tutte le attenzioni che sono necessarie. “Si capisce che non bada a spese, del resto è un chirurgo di successo, il suo nome circola negli ambienti medici come uno di quelli che sa il fatto suo, si è costruito potere e successo lontano dal policlinico e per questo è invidiato e temuto, ed anche molto chiacchierato. Si ferma un attimo, mi versa, senza chiedermelo, del the freddo, ne beve anche lui, posa il bicchiere di plastica verde, inspira profondamente, capisco che sta cambiando registro, ricomincia a parlare. “La notte, invece, opero nella mia clinica. Faccio soprattutto chirurgia vascolare, rappezzo ferite, impianto protesi vascolari, opero spesso pazienti che mi vengono indirizzati dai reparti di dialisi, per loro realizzo con una tecnica innovativa delle fistole arterovenose. Ceno alle 18,30, faccio una buona doccia con sauna, un massaggio, le mie compresse per stare sveglio, ed alle 20 sono pronto per le visite e per la sala operatoria, dopo. Ho un metodo mio per selezionare i pazienti, non rifiuto nessun ammalato, e loro sanno che potranno avere il massimo da me se si attengono al mio modo di lavorare. Infatti i primi interventi sono quelli in cui la mia parcella è più alta, sono riposato, concentrato, la riuscita sarà sicuramente perfetta, e si sa, c’è chi è disposto a pagare di più pur di avere la perfezione. Quando le compresse iniziano a fare il loro effetto, la mia attenzione si moltiplica, le pupille si dilatano, i movimenti diventano veloci e non posso tollerare che qualcuno abbia i riflessi lenti accanto a me. Così anche le assistenti al tavolo operatorio devono prendere le compresse; un giorno una di queste stronze mi ha accusato di drogare, di stare rovinando la sua vita, e mi ha denunciato al procuratore della repubblica. “Improvvisamente il suo sguardo si accende di una luce algida, da lampada scialitica. “La stupida non lo sapeva che io avevo operato gratis la mamma del procuratore, ed il caso è stato chiuso, ora lavora alla cassa del supermarket. Io non l’ho più vista, non ci vado al supermarket, me lo ha raccontato Samir, il cameriere. “Si ferma, per rispondere ad una chiamata al cellulare: poche battute secche, continuando a guardare il prato. “In questi giorni il prato è bellissimo, ed io mi diverto a stendermi accanto alle mie vacche che ruminano o riposano, è verdissimo, l’irrigazione automatica è la stessa dei campi da golf , non bado a spese, e l’erba è sempre pulita, perché ci pensano i pachistani a togliere via la cacca delle mucche, a lavare subito l’erba e spruzzare un

prodotto che non la fa seccare, e quindi chiunque può stendersi a guardare le vacche sul mio prato. In effetti non invito quasi mai nessuno, ho scoperto che le donne non amano le vacche, chissà forse sono gelose delle loro grandi tette, ed il latte delle donne non è così buono come il loro. E allora non ho bisogno di altra compagnia, loro muggiscono ed il mio cuore si riempie di gioia. "Ho capito, è un fotuto misogino, infatti nelle note che ho trovato sul suo sito internet non c'è accenno alla famiglia, di solito gli specialisti noti amano farsi fotografare con moglie e figli, dicono i pubblicitari che questo rassicura i pazienti, li riempie di fiducia. "Qualche notte fa ho operato un tizio, uno che mi ha fatto degli assegni postdatati che poi sono risultati scoperti; era uno degli ultimi interventi della notte, l'effetto delle pillole stava per finire, mi è scivolato il bisturi e gli ho reciso un'arteria, avrebbe potuto crepare ma non è morto, la sala operatoria si è ridotta una schifezza, piena di sangue, ed ho dovuto operare gli altri nella sala numero due, che era pulita e pronta per l'indomani, che spreco. D'altro canto lo sapeva bene: gli ultimi interventi mi faccio pagare di meno perché, indipendentemente dalla mia volontà, qualcosa potrebbe non essere perfetto, sono umano, la stanchezza si fa sentire. La moglie del morto di fame che stava per crepare in clinica è venuta a minacciarmi che mi avrebbe denunciato, faccia pure, tanto non lo sa che poco tempo fa ho operato gratis la figlia del questore. "Un esemplare di barracuda dai denti affilatissimi, il dottor Angelo F., non vorrei avere bisogno del suo bisturi. Sembra che abbia detto tutto quello che gli interessa farmi sapere, i nostri sguardi si incrociano, sto per fargli una domanda banale, ma lui riprende, cambiando tono della voce, che diventa aguzza, sibilata. "Oggi è successo un fatto spiacevole, che mi ha molto turbato, tanto che ho detto alla segretaria di annullare tutti gli interventi di stanotte, non sono sereno e potrei avere degli intoppi durante le operazioni chirurgiche. E' successo che ho scoperto uno dei pachistani che inveiva ad alta voce, sicuramente diceva delle brutte parole nella sua lingua schifosa, contro Mammina, la mia vacca piacentina preferita, e ad un certo punto ha pure tentato di darle un calcio. E' intollerabile che si comporti in questo modo dopo che l'ho accolto alla fattoria, dopo che lo faccio dormire nel fienile vicino la stalla, dopotutto al suo paese dormiva sotto le stelle o sotto qualche foglia di palma; gli pago persino uno stipendio e gli permetto di mangiare vicino alle mie vacche. "Com'è filantropo il dottor Angelo F, stenografo sul taccuino. "Il suo compare ha capito che ero furioso e si è defilato subito, invece questo negro ha avuto pure il coraggio di dire che non era vero, che non aveva tentato di colpire Mammina; io le bugie non le sopporto, e l'ho licenziato, gli ho detto vattene da questa fattoria, e subito. Lui mi ha risposto che sono pazzo. In fondo ha ragione, sono pazzo per le vacche. "Guardo l'orologio, non posso più trattenermi, lui non ha più niente da dirmi perché si alza e va verso il prato, lo saluto mentre si allontana, mi rimetto in macchina, il taccuino sul sedile passeggero rimane aperto sull'ultima frase che ho scritto..."sono pazzo per le vacche".

Palermo, 25 aprile 2004.

(c) Antonio Musotto

Shopping di Sergio Soriani



Fa caldo e non solo, dicono i meteorologi che aggiungono: fa caldo di un caldo tropicale, mentre qui da noi dovrebbe vigere un altro clima. Mariella segue piuttosto regolarmente i bollettini meteo, la attraggono, senza sapere bene il perché.

Un-due e ripiega il maglione, un-due-tre e ripiega la camicia, invece per il cappotto lasciato dalla signora non occorre ritmo, si fa in una battuta unica: wlam e si incastra attorno alla giacca d'ordinanza. Con ritmo le commesse riordinano i capi provati dalle clienti che circolano nel grande emporio dall'ingresso presidiato da un nero gigantesco molto elegante peraltro che Mariella guarda senza attenzione, entrando. E' pomeriggio di un ottobre anomalo. Fa caldo e non solo, dicono i meteorologi che aggiungono: fa caldo di un caldo tropicale, mentre qui da noi dovrebbe vigere un altro clima. Mariella segue piuttosto regolarmente i bollettini meteo, la attraggono, senza sapere bene il perché. Del resto, del resto le capita per un mucchio di altre cose come appunto i vestiti. Per l'appunto i vestiti l'attraggono ed è all'emporio per questo. Per guardarli da vicino, per toccarli, per indossarli. Se fosse miliardaria li comprerebbe tutti e sarebbe meglio essere miliardaria. Tocca una gonna. Deve essere uno degli ultimi arrivi. La settimana scorsa non c'era. Di tweed, riprende i modelli del dopoguerra, opportunamente rivisitati per i tempi moderni, si capisce. Le dita affusolate di Mariella seguono i contorni. Costa 120 euro. Nemmeno tanti, se paragonati ai prezzi correnti degli altri posti. Tanti, tantissimi, però, rispetto alla paga di Mariella che è assistente amministrativa al comune dove si prende poco, ma gli orari sono buoni e permettono tante cose. Per esempio lo shopping pomeridiano o l'amore. L'amore di pomeriggio. Anche questo piace a Mariella, soprattutto d'inverno, quando fa buio presto e ci si ruba i baci nei portoni come nei film francesi in bianco e nero. Mariella va matta anche per quelli e anche quelli li vede nel pomeriggio. Ma tornando ai baci nei portoni, gli ultimi Mariella li ha dati a Stefano. Stefano è un suo collega. Stefano non è bello ma ha un certo non so che. Stefano è sposato e Mariella un po' si sente in colpa, per questo, ma non ci può fare niente. Quando Stefano la guarda da dietro il computer lei si sente più calda e morbida, più rilassata, si sfilava le scarpe sotto la scrivania e muove le dita dei piedi. Mariella ripone la gonna e passa a gironzolare dove ci sono i vestiti eleganti, quelli che si devono mettere quando si vuole fare colpo bene. Fare colpo bene, Mariella lo sa, vuol dire farsi notare dappertutto senza sforzo e senza chiasso, per accenni. Fare colpo bene è assorbire, non colpire. Gli diceva così, qualche anno fa Giorgio, un altro dei suoi amanti, anche lui più grande di lei e di un bel po'. Giorgio le ha insegnato tante cose degli uomini, di come una donna può entrare nei loro cuori. Non bisogna colpirli ma assorbirli, bisogna incoraggiare scappando, vedere se lui capisce il trucco. E' un sottilissimo gioco di contrasti e tensioni, una musica, diceva Giorgio. Giorgio baciava come insegnava, calmo e deciso. Le piaceva, Giorgio, ma anche Giorgio è andato via, portato altrove dal tempo, dalle scelte di vita, dalle circostanze, da chissà cosa, poi. Un-due, un-due-tre, wlam: le commesse continuano a riordinare e le clienti continuano a provare e riprovare. Mariella fa come loro. E' nel camerino, nuda e bella. Poi esce con la mise. E' un vestito di lana aderente fino ai piedi, nero, da indossare con gli anфи. Così è più spiritoso, dice fra sé. Costa 150 euro. Tanti, tantissimi. Ah, se fosse miliardaria. Conviene decisamente essere miliardari, pensa, di nuovo nuda, di nuovo bella, Mariella, di fronte allo specchio mentre torna nei panni di prima. Costa 150 euro. Tanti, tantissimi, ma si vive una volta sola. E' un altro insegnamento di Giorgio che le è rimasto impresso nell'anima o forse lo ha sempre saputo. La commessa fa un-due-tre-quattro nel mettere il vestito di Mariella dentro la busta di plastica siglata. Mariella esce dal grande emporio.

(c) Sergio Soriani



Si scrive da sé

di Elisa Segreti



L'editore prima mi osservò in modo sospetto, poi annuì con uno sguardo tipo massì, certo, e dove hai parcheggiato il tuo asino volante? E dopo una grassa risata colma di pietà mi accompagnò alla porta e ci salutammo.

Se siete persone che credono soltanto a ciò che vedono, difficilmente crederete alla storia narrata in queste pagine. Così - giusto per aiutarvi ad entrare nell'ottica - vi racconto ciò che è accaduto prima ancora che questo libro entrasse in stampa, il giorno che l'editore mi ha convocato per comunicarmi la sua decisione di pubblicarlo.

«Erasmus, questo racconto è davvero azzeccato! Sarà un successo! Domani inizieremo a lavorare per farlo uscire in libreria entro fine anno. Contento?»

«Ce... certo che sono contento, il Suo entusiasmo mi lusinga, ma... vorrei far notare che il titolo... cioè... nella prima pagina manca...»

«Massì dai, non ti preoccupare! Ci penserà il correttore di bozze ad aggiungere... ehm... fammi vedere... cosa manca... Ah! Il tuo nome, giusto! Si si ci penserà lui, vedrai che sarà perfetto!»

«Si si... ma... proprio riguardo al nome dell'autore... c'è una cosa che... ecco... il mio nome... non vorrei che comparisse». L'editore mi guardò stupito, prese in mano il racconto, sprofondò in alcuni secondi di silenzio concentrato, poi mi fece un sorriso smagliante accompagnato dallo sguardo tipico di chi ha appena avuto un colpo di genio.

«Erasmus. Sei. Un. Genio» sentenziò. «Non c'è modo migliore di attirare l'attenzione, se non quello di togliere dalla copertina il nome dell'autore di «IL LIBRO CHE SI SCRISSE DA SÉ». Non ci avrei mai pensato! In effetti, senza il tuo nome in copertina sembra davvero che si parli di un libro che si è scritto da sé...!»

«Eh ma... il fatto è che... quel libro... sembra assurdo ma... si è davvero scritto da sé!»

L'editore prima mi osservò in modo sospetto, poi annuì con uno sguardo tipo massì, certo, e dove hai parcheggiato il tuo asino volante? E dopo una grassa risata colma di pietà mi accompagnò alla porta e ci salutammo. Per tutto il giorno non fece altro che pensare tra sé e sé quanto spiritoso fossi stato con quella storia del libro che si era scritto da solo.

Mah, strana gente gli scrittori!

1

«Oggi mi piacerebbe tanto, ma proprio tanto, avere le ali. Lo dico perché mi dispiace rovinare questo bel prato con i miei passi grandi e grossi. Se invece potessi volare ci planerei sopra e vedrei l'erba come pennellate di un grande quadro, e non avrei paura di rovinarlo».

«Ma tu sei una mucca! Sei pesantissima! Ehm... cioè... sei molto carina, e simpatica, ma... Insomma, pensa che ali enormi ci vorrebbero per tenerti su. Sarebbero talmente grandi che farebbero ombra ai fiori ed agli alberi, e senza sole morirebbero. È molto meglio che resti mucca, con le zampe per terra».

«Eh sì, parli bene tu, briciola di una pulce...».

2

Una normalissima scrivania di un normalissimo scrittore di favole per bambini. Questo scrittore sono io. Mi chiamo Erasmus. Beh, comunque. Stavamo parlando di scrivanie. La storia ha inizio sulla scrivania del mio studio. Fin qui niente di strano. Tutti hanno una scrivania in casa, no? Ma questa scrivania è una scrivania speciale. È stata la culla di tutti i personaggi che



ho creato a tenermi compagnia. Personaggi strani, decisamente strani. Si tratta di una mucca, Panna, di un maiale, Fango, e di una pulce, Betta. Non chiedetemi perché non un giocoso gattino, un simpatico cagnolino o un canarino... sono una persona provata dalla vita e mi aggrappo ai mie gusti inusuali. Portate pazienza.

Ah, la pagina che avete appena letto è tratta dal primo racconto che ho scritto. È una conversazione tra Panna e Betta. L'ho riportata perché penso sia utile conoscere qualcosa della personalità dei miei amici, per voi che ne leggete le avventure più che altro.

Ai miei amici piace essere biologici. Questo è un termine che oggi si usa molto, soprattutto per indicare prodotti che sono come la natura crea, qualcosa che l'uomo non ha cercato di cambiare in qualche modo. I miei amici amano essere autentici. Ma io volevo che i miei personaggi fossero come non sono, e ho combinato un disastro pretendendo che cambiassero solo per farmi piacere. Ho fatto loro molto male, ma spero che mi abbiano perdonato.

Ma stavamo parlando di una scrivania, no? Su questa scrivania che penso di avere già definito "speciale" sono nati e cresciuti (finché le loro dimensioni non li hanno costretti a trasferirsi sul pavimento) una mucca, un maiale ed una pulce. Il loro gioco preferito è combinare disastri mentre io non sono in casa. Ah, a proposito... cosa fanno i personaggi dei vostri libri mentre voi non ci siete? Perché, state sicuri, non staranno fermi un minuto. Anzi! Se per sfortuna o distrazione lasciate un libro aperto...

3

Quel giorno attorno alla scrivania stavano allegramente socializzando i nostri tre amici, insieme ad alcuni creati da altri autori. Ah, vi dico subito che non riuscirete mai e poi mai a cogliere i personaggi dei vostri libri preferiti mentre fanno i loro comodi al di fuori del racconto. Infatti pare che abbiano una specie di sesto senso che anticipa il vostro arrivo e dà loro tutto il tempo di tornarsene tra le parole dei libri che popolano. E infatti io non mi ero mai accorto che dai libri potessero uscire le cose o le persone in essi descritte. Ah, questo che vi ho

appena svelato è un segreto, quindi mi raccomando, tenetelo per voi. Se tutti venissero a sapere che dalle pagine possono saltar fuori i personaggi... vi immaginate che confusione?

Ma quel giorno sulla ormai famosa scrivania qualcosa andò storto. Pare che una certa gabbianella stesse portando Betta a fare un giro panoramico sul soffitto quando in fase di atterraggio urtò contro il fermalibri, facendo scivolare un grosso volume sopra quello da cui lei stessa era uscita.

Qui c'è un'altra cosa che dovete sapere. Se un libro viene chiuso prima che il personaggio che ne è uscito possa tornarci dentro, la storia rimane incompiuta, e la trama cade! Potete quindi capire il panico che quel giorno si scatenò nella stanza quando ci si accorse che la gabbianella non poteva più rientrare nel suo libro, ora coperto e irraggiungibile. Ma la cosa veramente tragica era che, in mezzo a tutta quella confusione, nessuno si accorse che io stavo tornando a casa!

La gabbianella, subito dopo aver sentito chiudersi il portone di casa, era volata sul lampadario nella speranza di passare inosservata, e infatti io non la notai quando entrai nello studio. Notai solo le facce "stranamente tranquille" dei miei tre amici. Però non ci feci molto caso. Era normale che combinassero catastrofi in mia assenza, quindi non ero stupito che cercassero di far finta di niente per nascondere qualche danno. Ma quella volta sì che avevano ragione di preoccuparsi! Provate ad immaginarvi la scena del signor Sepulvéda che li rincorre infuriato dopo che hanno perso la protagonista del suo racconto!

Sistemai al loro posto i volumi caduti, ed ignaro della fragile situazione, chiusi il libro della gabbianella. La faccia impaurita di Fango, maiale decisamente poco bravo a nascondere le proprie emozioni, sembrava già traslocata in salumeria quando capii che qualcosa non andava. C'era un silenzio troppo sospetto. Panna riusciva a mantenere un minimo di ritegno e la guardai alla ricerca di un cenno rassicurante, cenno che non arrivò. Anzi, il cenno che arrivò fu un leggero movimento del suo sguardo verso l'alto. Alzai di conseguenza lo sguardo anch'io e... per poco non mi prese un colpo!

Che cosa ci faceva un gabbiano in casa mia, in città, lontano centomilachilometri dal mare, dal fiume, dalla discarica, dallo zoo e non so da dove altro potessero esserci dei gabbiani?! Eppure era proprio un gabbiano quello che mi stava fissando con occhi impauriti dall'alto del lampadario.

Non sapevo cosa fare. Non volevo spaventarlo.

Dopo qualche secondo di sgomento pensai che forse, in uno dei miei libri, poteva esserci qualche consiglio per trattare con i gabbiani. Anzi, avevo tirato fuori proprio la sera prima un libro di Sepulvéda: "La gabbianella e il gatto che le insegnò a volare". Ma dove l'avevo messo... sul tavolo forse... e mi misi a cercarlo.

Trovai il libro, che come al solito era rimasto sepolto sotto tutti i disastri che i miei tre amici avevano combinato, ma prima di aprirlo notai che c'era qualcosa di strano nella copertina. Non era come la ricordavo io: il disegno sembrava... lo sfondo forse... il titolo, ecco, era il titolo che era diverso! Era cambiato!

"Il gatto che insegnò a volare a chi?"

Immediatamente mi voltai verso il lampadario. Possibile che il chi del titolo mi stesse osservando, vivo e pennuto, da lassù? Possibile?

«Possibile?» sussurrai.

«Certo che è possibile» rispose Panna con aria ovvia.

«Non capisco. Ma cosa è successo? Il libro... il titolo...» balbettai con gli occhi fissi sul lampadario ed un tono confuso.

«Cos'è un libro, Erasmo?» chiese Betta.

«Un libro... Erasmo...» ripetei tra me e me, senza capire ormai più nulla.

«Un libro è la storia di qualcuno o di qualcosa» proseguì Betta.

«Un racconto che a volte descrive la realtà, e altre volte descrive le fantasie di uno scrittore. Per esempio: tu hai

immaginato me e Panna e Fango. Ci hai descritti su un foglio, ci hai dato voci, forme, sentimenti. Ci hai creati. E' il mestiere degli scrittori» continuò. «Ma sarebbe un mestiere molto triste se tanta fantasia fosse costretta a rimanere solo scarabocchi sulla carta, non ti pare? Il tuo mestiere invece è proprio straordinario. Perché quello che hai descritto non se ne sta fermo lì aspettando di essere letto. No! Ad un cento punto fa capolino dal foglio. Apre gli occhi, annusa. Si stira come dopo un lungo sonno e si alza in piedi. Si fa un bel bagno per lavarsi l'inchiostro dalla faccia, e inizia a camminare. Pian piano inizia a vivere con quella voce, quella forma e quei sentimenti che tu gli hai dato. E' bellissimo, Erasmo!».

Mentre Betta parlava, il suo minuscolo cuore batteva così forte che sembrava volesse scappar fuori dal petto di pulce in cui era rinchiuso. Era come se le parole che mi stava dicendo stessero assaporando la libertà dopo anni di segreto mantenuto a fatica. E ora che i sentimenti avevano avuto il loro momento di gloria, Betta tornò logica e razionale come sempre. Infatti aggiunse: «A noi è successo proprio così. Quindi perché non dovrebbe succedere la stessa cosa anche ai personaggi di altri scrittori?»

«Ma voi siete qui» risposi, «nel mio studio, nella mia casa, davanti a me. Voi esistete qui perché io vi ho creati qui. Com'è possibile che questo gabbiano sia saltato fuori da un libro di cui non sono l'autore? Non può essere!»

In quel momento Fango prese posizione sulla sua poltrona da intellettuale, e con sguardo didattico esclamò: «Ma voi uomini avete proprio il salame sugli occhi...!» Poi scoppiò a ridere, pensando che anche noi ci saremmo spancati dalle risate per la battuta sul salame detta da un maiale, e invece tutti restammo seri. Così, dopo qualche sforzo per ricomporsi, iniziò a spiegare.

«Un personaggio è fatto di inchiostro e carta, giusto? Sia qui sia in ogni altro posto del mondo, giusto? E infatti può uscire dal suo libro tanto qui quanto in ogni altro posto del mondo, giusto?» e mi fulminò con lo sguardo, forse perché una volta avevo aperto uno dei miei libri mentre ero su un aereo e Fango era spuntato fuori dalla pagina proprio durante il decollo e spaventò così tanto che non uscì dal libro per settimane. Non mi aveva ancora perdonato. Fango proseguì:

«Non importa che il foglio in cui è descritto un personaggio sia il manoscritto originale dell'autore o la milionesima copia stampata. E non importa che la storia sia stata scritta oggi o mille anni fa. E non importa neanche che l'autore sia qui o a centomila chilometri di distanza. Il personaggio salta fuori dal racconto dovunque. Qua in casa tua, o in Cina nella cameretta di un bimbo che ha lasciato il libro aperto sul comodino, o...».

«...o mentre ci addormentiamo aspettando che tu arrivi al dunque, Fango!» lo interruppe Betta. «La regola è questa: mentre un personaggio creato da te lo puoi vedere e toccare e ascoltare, i personaggi creati da altri autori no».

«E perché?» domandai.

«Perché altrimenti voi uomini non avreste più bisogno della fantasia. Non avreste più bisogno di usare la vostra immaginazione per vedere ciò che leggete. I personaggi vi si presenterebbero davanti già belli e pronti come li ha immaginati il loro autore. Ti immagini che noia!» disse Panna. «Per esempio, mentre leggevi la storia di questa gabbianella te la immaginavi proprio uguale uguale a come la stai vedendo ora? Magari la credevi più piccola, o con le piume più chiare. Chi lo sa! Ma adesso sai esattamente come l'aveva immaginata il suo autore, e non hai più bisogno di usare la tua fantasia».

Il ragionamento non faceva una piega. Ma c'era ancora una cosa che non riuscivo a spiegarmi:

«Se è così, perché io posso vedere questa gabbianella? Non sono il suo autore».

«Ehm... c'è stato un piccolo incidente...» ammise Betta. «I personaggi dei libri possono uscire dalle loro pagine, ma devono assolutamente rientrarvi prima che voi uomini li possi-

ate vedere. In questo modo la vostra fantasia continua ad essere importante per voi. Solo che la gabbianella non è potuta tornare nel suo racconto perché un altro libro lo ha coperto... Poverina, è rimasta chiusa fuori».

«E adesso?» chiesi perplesso. Ma non ero solo perplesso. Provo a descrivervi come mi sentivo?

Prima di tutto ero commosso. Avevo davanti a me un mio piccolo sogno, come potevo non essere emozionato? Vedevo i suoi occhi spaesati lontano dal mare. Se avessi allungato la mano avrei quasi potuto farle una carezza.

Ma ero anche arrabbiato, perché nessuno mi aveva mai detto cosa succede quando su una comunissima scrivania si lasciano disordine e confusione.

Poi ero spaventato. Forse, per sbaglio, avevo già combinato disastri simili altre volte, e magari avevo già condannato all'esilio altri poveri personaggi senza essermene accorto.

E infine mi sentivo in colpa. Perché? Perché ero davanti ad un uccellino poco più che pulcino, e non avevo ancora fatto niente per lui, troppo preso com'ero a sentirmi commosso, arrabbiato e spaventato!

«Erasmo, lascia che rientri nella sua storia» mi sussurrò Panna.

Ascoltai quel consiglio ed allungai verso il lampadario quel volumetto aperto più o meno a metà. La gabbianella si alzò sulle zampette, chiuse gli occhietti e saltò dentro la pagina di destra. Chiusi il libro e lo posai sul tavolo, come fosse stato l'oggetto più fragile del mondo. Il titolo era tornato quello originale.

Subito dopo, però, pensai. Vi è mai successo di arrivare per sbaglio dietro una porta e sentire qualcosa che non avreste dovuto sentire? Subito sentite il peso di quel segreto, e non sapete come portarlo, tanto pesante è. Ecco, io provai la stessa sensazione. Non sapevo come comportarmi ora che avevo scoperto una cosa che non avrei dovuto scoprire mai.

Così, senza dire una parola, misi in ordine la stanza riponendo i volumi nella libreria, ed uscii. Ero pieno di pensieri.

4

Quando ero piccolo, ammetto, la notte bagnavo spesso il letto. E sapete perché? Perché se durante il sonno sentivo il bisogno di fare pipì, io andavo in bagno e poi tornavo a dormire soddisfatto. E cosa c'è di strano? C'è che in realtà non mi ero alzato dal letto neanche per un momento! I sogni che stavo sognando non ne volevano sapere di essere interrotti proprio sul più bello, e così mi facevano credere che mi stessi alzando per andare in bagno. Quando poi la mattina mi svegliai davvero capivo di essere cascato in una burla bella e buona. Vi ho raccontato questo aneddoto per avvertirvi: mai fidarsi troppo dei sogni.

E infatti dopo l'episodio della gabbianella restai fuori dal mio studio per qualche ora. A fare cosa? A cercare di svegliarmi! Ero sicuro che quell'avvenimento fosse solo l'ennesimo scherzetto della mia immaginazione, e non ci volevo cascare di nuovo. Ma insomma, vi immaginate che figura? Uno scrittore rispettato e stimato come me che si lascia prendere in giro dalle fantasie che gli passano per la testa? Non se ne parla proprio!

5

La sera tardi la ragione e la stanchezza presero il sopravvento. Dormii di sasso e mi svegliai quando ormai il sole era già alto. Mi svegliai convinto che la storia della gabbianella fosse stata reale tanto quanto le corse in bagno delle mie notti infantili. Era stato tutto un sogno. Punto e basta.

Quindi mi alzai e mi avviai verso l'altro capo del corridoio. Il vetro smerigliato dello studio non lasciava trasparire niente di strano, e infatti quando aprii la porta non accadde niente di strano. Il silenzio era rimasto lo stesso della sera prima. Ma

tanto quello che era successo la sera prima era stato tutto un sogno, no? Tutto un sogno. Quindi perché preoccuparmi?

Il primo passo lo fece Betta. Iniziò a fischiare appena mossi il piede. Betta fischiava spesso, e lo faceva per un motivo molto semplice: doveva far sentire la sua microscopica presenza per evitare di essere schiacciata per sbaglio da uno di noi. Sentirla fischiare fu come aprire la finestra la mattina dopo una notte di tempesta, quando l'aria è fresca ed il cuore rasserenato dal sole.

Il fischiottio di Betta voltò pagina. Punto e a capo. Oggi è un altro giorno. La storiella delle cose che escono dai libri non aveva funzionato stavolta, e questo mi faceva sentire molto ma molto più leggero e padrone della situazione.

«Stasera assemblea. Ore 20. Siete pregati di essere presenti, soprattutto siete pregati di non combinare catastrofi come l'ultima volta, che avete ridotto questo studio ad una stalla letteraria».

Il tono severo di questa convocazione non sembrò né stupire né spaventare i miei tre amici. Dopo tutto lo sanno chi sono davvero, io. Li ho creati apposta, loro tre, per guardarmi allo specchio e vedere che fine farebbero i miei pregi ed i miei difetti se li lasciassi scorrazzare liberamente per la mia vita. Prendiamo per esempio la mucca Panna. Non l'ho mica creata perché volevo vivere come Heidi. L'ho creata perché riflette bene quella parte di me che è pacata, serena, tranquilla, che fa quello che deve fare e cerca di rendersi utile al mondo. Con quegli occhi tondi e scuri che le conferiscono la caratteristica aria sognatrice. E Betta? Una pulce che ha sempre troppa paura di passare inosservata e che sfodera saggezza in ogni occasione per compensare le sue minuscole dimensioni. Il tutto condito con un Fango, un maiale molto rozzo ed imbrattato, col pallino della cultura.

Li ho creati apposta questi tre animaletti.

Per essere io, ed anche per non essere solo. Anzi, l'assemblea di stasera sarà una buona occasione per rifletterci a vicenda...

Ah, già! Voi vi starete chiedendo cosa sia una assemblea. Forse avete sentito parlare dai vostri genitori di assemblee di condominio, o di assemblee di classe. Sono riunioni in cui i grandi si riuniscono per prendere delle decisioni. Anche io ed i miei tre amici ogni tanto ci riuniamo: per trovare la soluzione ad un problema, o almeno cercare un accordo che ci faccia stare meglio insieme. E queste riunioni le chiamiamo "assemblee", così, per farle sembrare una cosa più seria. Vi avverto però! Soluzioni e accordi non si trovano quasi mai, soprattutto se si ha a che fare con gente testona come me!

Il problema da affrontare stasera è il seguente: ristrutturazione.

6

Betta lo porta sempre con sé, piegato in tasca, un foglietto giallo tutto stropicciato intitolato GLI OCCHI DEGLI ALTRI. Ci annota le sue difficoltà – o come le chiama lei, disinclinazioni – nel confrontarsi con gli altri, maiali o uomini che siano.

Betta iniziò a scrivere su quel foglietto quando capì che ciascuno vede la vita in modo diverso, dal suo personale punto di vista, con i suoi personali occhi. Questo era evidente in senso fisico. Per esempio lei guardava un temperino con i suoi occhi di pulce, e lo vedeva grande quanto un grattacielo, mentre Fango lo vedeva piccolo quanto una briciola.

Per esempio la prima cosa che scrisse fu: Fango a volte si sente molto fragile ed ha paura di qualunque cosa, eppure è così grande e grosso! Io invece sono così piccola che devo fischiare per far sapere dove sono, eppure non mi sento così vulnerabile. A me viene da ridere quando Fango si rannicchia triste sulla sua poltrona, ma non ho diritto di farlo. Perché lui può portarmi a spasso sulla sua testa per farmi provare quanto sembra piccola la stanza se la guardo con i suoi occhi, però

non c'è nessun angolo in nessun posto da cui io possa provare come sembra il mondo visto dal cuore di Fango. Posso basarmi solo su ciò che vedo per indovinare come lui si sente. Allora provo a pensare cosa mi farebbe stare così rannicchiata triste come lui, e la voglia di ridere sparisce subito, anzi, vorrei essere abbastanza grande da poterlo abbracciare e far sentire al sicuro.

7

«Dichiaro aperta l'assemblea. Ordine del giorno: ristrutturazione, modernizzazione, attualizzazione. Ragazzi, lo so che farete fatica a capirmi ma... ma prima qualcuno ha qualche domanda?»

Panna, Fango e Betta subito non dissero nulla, però non passò molto che Panna iniziò a muoversi convulsamente. Era il segno che da qualche parte, sulla sua schiena, Betta stava cercando di attirare l'attenzione facendo solletico alla povera bovina. Sapevamo tutti che se avessero continuato così la situazione sarebbe degenerata: Panna avrebbe iniziato a dimenarsi, e non è piacevole avere un animaletto di alcuni quintali che salta e ride per lo studio senza badare a quante cose rompe, pesta, e schiaccia.

«Tranquilla Betta, siamo pronti ad ascoltarti» dissi.

«Cosa vuoi dire con "modernizzazione"?» chiese Betta.

«Vuol dire che...» non sapevo da dove cominciare. «Non posso continuare a scrivere racconti per bambini in eterno. Vedete, i bambini prima o poi crescono, e arriva un momento in cui bisogna diventare "grandi", diventare "adulti". Ecco, credo che questo sia il momento, per me e per voi».

Panna, Fango e Betta si guardarono attoniti. Non riuscivano a capire, si vedeva chiaramente dalle loro facce.

«Scusa, ma come facciamo a diventare grandi?» chiese Panna. «Io non sono un vitellino, sono una mucca già adulta. Fango non è un porcellino, è un maiale già abbastanza grande e grosso. Betta è piccola, ma piccola di dimensioni... Come possiamo crescere più di così?»

«Essere grandi non dipende dall'età. Essere adulti non dipende dalla statura. Per esempio, immagina di essere una persona e di guardare me, Erasmo, per la prima volta. Come mi vedi? Signore di mezz'età, sicuramente adulto. Eppure dentro mi sento ancora un bambino: amo giocare, amo inventare cose, sono ingenuo e decisamente poco equilibrato. Non sono ciò che sembri».

«Io non posso continuare ad essere così per sempre, a scrivere racconti fantastici in cui animali parlanti fanno cose impossibili» continuai con la voce un po' più acuta. «Provate ad affacciarsi alla finestra e guardare giù...» dissi. Subito Panna si avvicinò alla finestra, e sul suo naso apparve Betta curiosa. Era l'ora del tramonto, e nel parco dietro casa alcuni bambini si preparavano a tornare a casa per la cena.

«Oggi i mondi perfetti popolati da esserini buffi e spensierati non vanno più di moda. I bambini vogliono leggere storie della loro epoca, avventure vere, personaggi come loro: svegli, scattanti, che vivono in un mondo adulto che li prepari a diventare adulti a loro volta. Guardateli, li vedete quei bambini? Giocano con i videogames, i loro eroi sono pieni di nemici da combattere e si muovono in un ambiente in cui vince il più forte, non il più buono. E quando non giocano è perché hanno mille impegni, un'agenda fitta di cose da fare, neanche fossero dei piccoli manager».

«Non sono più neanche sicuro che siano veramente bambini...» ammise con tristezza. «Io credo che se voglio continuare a scrivere racconti per bambini, devo cambiare come sono cambiati loro, devo crescere come sono cresciuti i miei lettori. Devo mettere da parte le mie fantasie polverose e descrivere il mondo così com'è».

«Quindi?» chiese Betta con un'aria che non saprei descrivere. «Quindi domani passerò in libreria e porterò a casa due di quei

romanzi da "grandi". Saranno i primi due mattoni della nostra modernizzazione. L'aria seria di quelle storie mi aiuterà a darvi tratti più adatti ai tempi. Dal prossimo racconto voi inizierete a comportarvi in modo più maturo, deciso e serio».

«Ma noi non possiamo! Non saremmo NOI! Erasmo, non possiamo semplicemente continuare ad essere come siamo? Guardaci, siamo semplici, autentici, spontanei. Siamo solo quello che sei TU. Ti prego, non chiederci di cambiare, non chiederci di voler essere ciò che non siamo...» supplicò Betta. Mi sentivo un nodo alla gola, ma sapevo di volermi attenere alla mia decisione. Mi era costata tempo e tanti cattivi pensieri, sacrifici e tanto tanto orgoglio. Ormai ero deciso. Sarei cresciuto, dentro sarei diventato quell'adulto che finora ero stato solo in apparenza.

In un mondo grande ed evoluto, un uomo che ha un cuore di bambino semplicemente non è adatto. Quindi visto che il mondo non cambia, sono costretto a cambiare io.

«E cosa diventeremo?» piagnucolò Fango.

«Non lo so. Ma voi siete creature della mia fantasia come della mia penna, e se io cambierò, anche voi cambierete con me». Panna iniziò a singhiozzare. Fango abbassò lo sguardo e si diresse verso la libreria, prese il libro più grosso e ci si coprì il muso per non far vedere che uno come lui aveva paura. Betta mi guardò fisso negli occhi e poi guardò la stanza, osservò con malinconia la scrivania, i libri sparsi ovunque, le penne, le gomme, le matite. Osservò la macchina da scrivere, pensando al giorno in cui forse sarebbe stata rimpiazzata da qualcosa di più tecnologico. Osservò la poltrona rossa tutta graffiata dalle zampate di Fango che ci si rannicchia meditando le sue estasi intellettuali. Osservò la finestra, ricordò come lei e Betta avessero sempre avuto paura di aprirla, per evitare che l'aria del mondo di fuori – grigio e sterile – entrasse nella loro casa. Ma evidentemente qualcosa da quella finestra era filtrato comunque, e gli spifferi avevano già iniziato a fare danni. Osservò il pelo nero che la circondava, pensò quanto al sicuro si trovasse lì dentro, al calduccio, sulla schiena di una mucca che né volente né nolente si sarebbe grattata per cacciarla da lì. Provò ad immaginare quella stessa stanza dopo la "rivoluzione". Sospirò forte e mi voltò le spalle, si addentrò nel pelo nero e sparì.

Io sospirai, avevo fatto fatica ma ero soddisfatto del coraggio che avevo sfoderato affrontando i miei dubbi e le mie paure, anche se mi avevano parlato con voce di pulce, mucca e maiale.

8

La mattina dopo uscii presto e rientrai solo verso l'ora di pranzo. Entrai nello studio: il solito immane disordine regnava sovrano. I tre dormivano rannicchiati in un angolo vicino al camino, e non avevano toccato la colazione. Me lo immaginavo. «Mai creare dei personaggi così testoni!» pensai tra me e me. Posai sul tavolo due volumi rilegati, best-seller che avevano vinto premi prestigiosi e di cui tutti parlavano. Li fissai un attimo, pensando a quanto avrei voluto che influissero su di me nei giorni seguenti. Poi uscii dalla stanza, pensieroso e borbottante.

I tre aprirono gli occhi di scatto. Ascoltarono attentamente i miei passi allontanarsi nel corridoio, e appena sentirono chiudersi la porta di cucina balzarono in piedi. Il primo ad avvicinarsi ai nuovi acquisti fu Fango che, col suo naso grugnitoso, li annusò per qualche secondo da tutte le angolazioni e sentenziò:

«Puzzano di smog!»

Betta salì su uno dei due libri, e non le fu difficile infilare la minuscola testa fra le pagine.

«È un libro pieno di grandi!»

Panna non si avvicinò, se ne stette in disparte e si fidò delle impressioni dei due amici. Poi fu presa dallo sconcerto:

«Credete che diventeremo come quei tipi che si vedono in tv? Che andremo in giro col telefonino, i tatuaggi, vestiti firmati e cose così?» domandò.

«Mah, considerato che sei di una razza pezzata fin dalla nascita, credo che i tatuaggi non ti servirebbero più di tanto!» scherzò Fango provando a sdrammatizzare. «E Betta è così piccola che addosso a lei non ci sta nemmeno la firma dello stilista, figuriamoci il vestito!»

«Ha parlato il bello della salumeria... Tu sei così puzzolente che se uno ti telefonasse, la linea cadrebbe subito, per terra, asfissciata!» replicò la pulce.

E continuarono così, forse anche per liberarsi della tensione accumulata nelle ultime ore. Risero e derisero se stessi, finché i romanzi che avevo appena comprato vennero dimenticati, e si tornò più o meno alla vita di sempre. Ma solo fino alla mattina dopo.

9

«Erasmus, i libri che hai comprato ieri non potevi lasciarli da qualche altra parte? Puzzano! Puzzano così tanto che sembra di essere in una tangenziale intasata all'ora di punta!» mi urlò Betta appena misi piede nella stanza.

«A parte che per distinguere gli odori qua dentro ci vuole una bella fantasia! Voi tre bestie non profumate certo di rose... Comunque. Che puzza farebbero questi libri?»

«Smog! Non senti che puzza di smog? Prova a prenderne in mano uno, sentirai che aria...»

Io con fare incredulo seguii il consiglio di Betta, presi un libro e lo avvicinai al naso. In effetti il suo odore non era molto piacevole, anzi puzzava proprio di smog! Betta non aveva tutti i torti a lamentarsi.

Non ci crederete, ma appena provai ad aprirlo, subito una fumata scura uscì dalla pagina! Avete letto bene, dalla carta si sprigionò una nuvola nera che mi avvolse la faccia. E per lo spavento il libro mi cadde di mano. Appena toccò il pavimento – incredibile, lo so – udii una lunga frenata di auto e poi BOOM! E poi BOOM, e ancora BOOM, e ancora un altro e un altro ancora!

«Ma cosa succede?!» gridai.

Mi precipitai in strada, doveva esserci stato un incidente, un incidente molto grosso!

Ma la strada era deserta. Nessun clacson, nessuna sirena, niente. Mentre pensavo «Mah, che strano...» l'istinto mi disse di correre in casa. Lo studio era invaso di fumo! Raccolsi il libro che mi era caduto, lo chiusi ed aprii subito la finestra. Lentamente l'aria tornò respirabile.

Ma com'era possibile che tutto quel fumo e quel rumore fossero usciti dalla carta stampata? Eppure...

Povero me, ero confuso, mi sudavano le mani, e non riuscivo a staccare gli occhi da quella copertina rigida avvolta in una fascetta rossa: «L'ultimo best-seller dell'autore americano. Un vero capolavoro del legal-thriller».

La pagina a cui avevo aperto il libro cadendo si era tutta stropicciata. Non riuscivo a trattenere la curiosità di sapere cos'era successo, così chiusi gli occhi e voltai leggermente la testa, riaprii dove era rimasto il segno. Un'altra folata d'aria densa si sfogò più lentamente, seguita da un cupo frastuono di traffico. C'erano clacson che suonavano e sirene che andavano e venivano. Una donna spiegava concitata: «E' stato come un terremoto! Stavo guidando tranquillamente, poi improvvisamente c'è stato un boato, tutto si è messo a tremare!». Un'altra voce femminile confermò le parole della donna, ma venne interrotta da un uomo che la rassicurò consigliandole di mantenere la calma.

«Stia tranquilla signora, fortunatamente nessuno è rimasto ferito gravemente».

10

«È pericoloso far cadere i libri così, soprattutto quando sono aperti. Non sai mai cosa può succedere dentro...» suggerì Fango spezzando il silenzio.

«Stai zitto!» gli intimò subito Betta. «Lo sai che a lui non è concesso di sapere! Già l'altra sera...»

La interruppi senza pietà: «L'altra sera cosa? Cos'è che non devo sapere? Cosa c'è dentro i libri? Tutte queste cose che stanno succedendo... prima la gabbianella, poi le voci ed il fumo... Non possono essere davvero usciti dal libro!» Ormai ero esausto, non ci capivo più niente. Mi sentivo come immerso in una nebbia che non mi lasciava trovare la strada di casa. «Sentite ragazzi, basta con i misteri, ditemi cosa sta succedendo. Vi prego...»

Betta fece un sospiro lunghissimo ed iniziò a spiegare.

«L'altra sera la gabbianella era reale: carne e ossa e piume. Anche il titolo del libro era cambiato davvero, la sua protagonista era davvero rimasta chiusa fuori dal racconto. E prima, poco fa, quello che usciva dalla pagina era vero gas di scarico, di macchine vere. Vero. Vero. Tutto vero. Tutto reale.

Non dovremmo dirtelo, nessun uomo dovrebbe saperlo. Nessun uomo e soprattutto... nessun autore».

Betta proseguì mentre io la ascoltavo a bocca aperta.

«L'altra sera ti abbiamo detto qualcosa che già sapevi: nel momento in cui un autore descrive un personaggio su una pagina, la sua fantasia diventa realtà. Il mondo della sua fantasia diventa un mondo reale. E la porta di quel mondo non è altro che la copertina del libro che lui scrive.

Quello che ancora non sai è che... ecco... uno scrittore può anche far diventare reale quello che succede in qualunque libro aperto tra le tue mani. Basta che lo apra. Le tue azioni possono influenzare le storie dei libri che hai in mano, anche se non le hai scritte tu. Perché tu non sei un uomo qualsiasi: sei uno scrittore».

«COOOOSA?! Cos'è che posso fare?! No, vi prego, se è uno scherzo... non capisco di cosa state parlando...» piagnucolai. Volevo tornare nel guscio di ignoranza in cui ero stato fino a pochi giorni prima, perché scoprire troppe verità tutte insieme non è detto che sia un bene.

«Prima avevi in mano un libro, ok? Evidentemente l'hai aperto in una pagina in cui qualcuno era descritto su una strada trafficata. Forse l'ambiente è una grande città, e questo spiega lo smog che usciva dalla carta. Poi però il libro ti è caduto. E il tonfo non si è sentito solo qui, sul pavimento. Anche i personaggi del romanzo lo hanno sentito, e per loro è stato come un terremoto! Questo ha provocato l'incidente e quindi lo spavento di tutta quella gente».

«Se il libro fosse caduto da chiuso, non sarebbe successo niente, ma il fatto che fosse aperto ha permesso tutto questo» riassunse Panna. «La porta di quel mondo era aperta, e senza volerlo tu ci sei entrato dentro.

Questo è quello che succede quando si è autori. Si possono aprire porte attraverso cui entrare nei mondi creati da altri autori. Si può fare e disfare ciò che si trova scritto, e se poi si chiude la copertina la storia rimane come la si è lasciata. Questo è ciò che si può fare quando si è scrittori. E tu sei uno scrittore!».

Fango scoppiò in un impeto teatrale. «Sì, tu sei un autore! Sei un creatore di storie! Sei un inventore, tu hai un dono, tu hai La grande chiave...»

Io osservavo quei tre animaletti che cercavano di spiegarsi nel modo più semplice, ma dentro di me non li ascoltavo del tutto. La mia testa era percorsa da mille pensieri impazziti che correndo si scontravano, domande che rimbalzavano, ed il mio sguardo esprimeva tutta la mia incredulità.

Interruppi il monologo del maiale commediante:

«Volete dire che... Non è possibile... Io non posso cambiare una trama solo aprendo una copertina!» pensai a voce alta. «Altrimenti potrei... potrei aprire un libro di storia – tipo quelli

che si studiano a scuola – e cambiarne il contenuto. Potrei cancellare le guerre, evitare tante sofferenze, disastri...»

«No Erasmo, questo non è possibile. La storia di voi uomini non è un racconto di fantasia» rispose Betta. «Quindi nessuno può cambiarlo. Tu puoi creare o distruggere o trasformare solo ciò che nasce dalla fantasia di un autore. Puoi cambiare un racconto, una favola, un romanzo. Quello sì, puoi farlo. Ma la storia è accaduta davvero, e purtroppo nessuno la può cambiare.

Stai attento però! C'è un motivo per cui un essere umano non dovrebbe conoscere questo segreto. Quando entri in un libro, tu entri nei sogni e nei pensieri e nei desideri di qualcun altro. Entri in un mondo che non ti appartiene. Per questo devi mostrare molto rispetto e stare attento a dove metti i piedi. Nessuno dovrebbe mai calpestare i sogni degli altri».

Quello che Betta disse mi colpì molto. Ancora una volta ero confuso e spaventato. Nemmeno nella mia immaginazione più sfrenata avevo mai pensato di poter frugare nelle idee degli altri. Ma condividevo il senso dell'avvertimento di Betta.

Nessuno dovrebbe mai intrufolarsi nelle fantasie altrui. A meno che non sia stato invitato.

11

Il resto della giornata lo passai fuori casa. Dopo la conversazione che avete appena letto, presi la bici ed andai fuori città.

Smisi di pedalare sul ciglio di un prato verde, il mio prato. Non che fosse mio nel vero senso della parola, semplicemente era mio perché era sempre stato un rifugio per me. Era di forma quadrata, e per percorrere ogni lato a passo lento – o come dico io “a passo meditativo” – occorrevano circa dieci minuti. Al centro c'era una presenza insolita per un prato coltivato: un albero. Quell'albero era il mio più saggio amico.

Ci presentammo il giorno stesso in cui scoprii che quel luogo solitario poteva ben diventare il mio personale nascondiglio. Io gli raccontai perché sentivo il bisogno di evadere, e lui mi raccontò quante volte avrebbe desiderato tirare su le radici e cercare asilo altrove.

Lo ammirai, e lo ammiro tuttora. Ammiro la sua presenza silenziosa e piena di dignità, sia nella stagione arida che in quella più piovosa, sia sotto la nebbia che sotto il sole. Purtroppo non sono mai stato capace di imitare la sua perfetta semplicità.

Quel giorno sentivo solo il bisogno di andare lontano dal mio studio, dai sogni miei e dai sogni altrui, dai sogni che avevo creato e da quelli che avevo frantumato. Eppure, scappando da tutte quelle fantasie, mi ritrovai nello stesso posto in cui erano nati i miei amici Panna, Fango e Betta. Lì in quel campo avevo ambientato tante loro avventure. Lì, solo alcuni mesi prima, avevo iniziato a pensare che fossero maturi i tempi della mia maturità.

Ero partito da casa col preciso intento di non pensare a niente, e invece mi ritrovai in un luogo che pensava al posto mio.

12

In quello stesso momento nello studio il clima era pesante. E non solo perché avevo dimenticato di portare via i libri puzzolenti di smog. C'era un'atmosfera tesa. Infatti era in corso un incontro per fare il punto della situazione.

«Quello che è successo oggi è stato un vero disastro» sentenziò Olivetta, la macchina da scrivere. «Nessun uomo dovrebbe mai venire a sapere i segreti dei libri. MAI. E non avrebbe dovuto scoprirli neanche Erasmo, soprattutto adesso che si è messo in testa di “crescere”. Sapete bene cosa succede agli uomini quando iniziano a voler diventare grandi: pian piano il loro mondo diventa grigio, i loro sogni si allontanano, la meraviglia che avevano negli occhi si spegne, e quello che rimane è un freddo corpo adulto. Se Erasmo diventasse davvero così

potrebbe combinare disastri enormi abusando delle cose di cui è venuto a conoscenza oggi.

Ma ci pensate? Se si infilasse nei sogni scritti dalla gente, potrebbe addirittura cambiare il futuro...!»

«Cosa vuoi dire?» chiese Panna sbalordita.

«Voglio dire che gli uomini costruiscono il futuro inseguendo ciò che immaginano, le loro speranze, le loro convinzioni. Se Erasmo volesse, potrebbe infilarsi nei libri in cui è descritto il futuro che altri vorrebbero, potrebbe cambiarlo, e fare in modo che le persone vivano inseguendo ciò che vuole lui».

«Sì, ma basterebbe che gli uomini smettessero di scrivere, ed il problema sarebbe risolto» propose Betta.

«No, gli uomini non potrebbero mai smettere di scrivere. Quello che scorre nelle loro vene è il loro vero inchiostro, scrivere è un bisogno che non possono smettere di soddisfare. L'uomo è una penna stilografica che si stacca dal foglio solo quando si esaurisce la cartuccia della vita» rispose Olivetta. Fango rimase estasiato da quella considerazione e cercò di tenerla bene a mente.

«Ma non è detto che Erasmo voglia davvero fare un uso cattivo di ciò che ha scoperto. Per quello che ne sappiamo potrebbe essere ancora convinto che sia tutto un sogno...» lo difese Betta.

In quel momento prese la parola Dario, il dizionario:

«Sappiamo tutti che Erasmo è buono, è buono nel cuore. Ma dobbiamo difendere ciò che è stato scritto finora dagli uomini, questo è l'unico modo in cui possiamo ringraziarli per averci creati. Noi personaggi siamo creati per far vivere eternamente i sogni. E a volte, purtroppo, dobbiamo difenderli dai loro stessi autori».

Le Parole di Dario erano dure e molto profonde, ma tutti sapevano quanto ci si potesse fidare di uno come lui, così pieno di esperienza. Lui e Olivetta erano le due autorità in materia di esseri umani. Sapevano bene quello che dicevano perché loro per molti autori erano stati indispensabili.

Panna scoppiò a piangere, era terrorizzata. Aveva paura che il sogno che l'aveva vista nascere, cullata e fatta crescere si spegnesse. Lei amava gli uomini. Ma più di ogni altra cosa amava i bambini. Quando Fango lasciava libera la poltrona da pensatore, quella rossa in pelle davanti alla finestra, lei si metteva in ginocchio sul cuscino, voltava le spalle alla stanza, e appoggiando le zampe sullo schienale osservava il parco dietro casa. Diceva che ascoltare le grida dei bimbi che giocavano le faceva fare un latte più buono. Ma raccontava anche che il latte più orribile lo produceva quando i bambini sembravano abbandonare i tratti stupiti dell'infanzia per assumere quelli apatici dei grandi: quando facevano i prepotenti, dicevano cose cattive o calpestavano i fiori.

Panna era l'unica che sapeva individuare un uomo fuori ma bambino dentro semplicemente guardandolo camminare. E quando le chiedevano come facesse, rispondeva così:

«L'adulto cammina, ma il bambino esplora. L'adulto guarda, ma il bambino ammira».

13

Quella sera tornai a casa più confuso di prima. In compenso mi ero leggermente abbronzato, perché almeno a confortarmi ci aveva pensato il sole.

Non entrai nello studio, tirai dritto lungo il corridoio fino alla camera, mi tuffai sul letto e chiusi gli occhi. La mattina mi svegliai con una strana sensazione addosso, mi sentivo... come dire... umido. Non ci crederete, ma il capitolo 4 non era del tutto storia vecchia. Mai fidarsi troppo dei sogni...

In quel momento decisi che anche tutto quello che era successo il giorno prima era stato un sogno. Per forza. Il libro puzzolente, il tamponamento, la gente che urlava fuori dalle pagine... tutto un sogno. Solo un sogno. Semplice, no? Ancora una volta il mattino mi aiutò a voltare pagina. Punto e

a capo. Anche oggi è un altro giorno.

Mi incamminai verso lo studio.

«Ma che razza di personaggi siete?!» esclamai appena aprii la porta. «Guardatevi un po' attorno. Vi sembra il modo di ridurre lo studio di uno scrittore stimato e rispettato come me?»

In effetti non avevo tutti i torti a lamentarmi. Quello sembrava veramente un'aia di anarchia.

Betta chiedeva urlando che qualcuno la aiutasse a tirare giù un volume talmente grosso che molto probabilmente non sarebbe neanche riuscita a sfogliarlo. Panna era comodamente seduta in poltrona davanti alla finestra e si godeva il caldo sole del mattino. Ma non stava semplicemente sonnecchiando beata, anzi aveva portato dalla cucina un intero vaso di biscotti e se li gustava canticchiando, mentre Fango continuava a ronzarle attorno grugnendo, non per ammirare la sua bovina bellezza quanto per elemosinare qualcosa da sgranocchiare. Il resto della stanza era disseminato di libri, fogli, matite. Le solite cose che dovrebbero teoricamente stare al loro posto, ma che evidentemente si erano abbandonate alla forza di gravità finché il pavimento non le aveva salvate.

«Mi state ascoltando? No, come al solito! Mi mangerò la carta la prossima volta che mi verrà da inventare delle bestie disordinate come voi! Sileeeeeeeeeenoooooooooooooooo!!!!!!»

Tutto il baccano si zittì in un istante.

«Oggi inizierò a scrivere un nuovo racconto. L'ho già tutto qui, nella mia testa. E come preannunciato questa storia segnerà una svolta nella mia e nella vostra vita. Oggi sarò la fata turchina che vi trasformerà in esseri bipedi adatti ad integrarsi nella società umana. Macchina da scrivere... a me!»

La mia vecchia Olivetti, pur facendo un baccano peggiore di Betta e Fango quando giocano a carte, mi era sempre stata fedele. Ma quel giorno...

«Beh?! Cosa succede? Perché i tasti non funzionano?»

Girai e rigirai la macchina per almeno mezz'ora, ma non riuscivo a capire cosa le impedisse di scrivere. Apparentemente era perfetta, ma i tasti semplicemente non si muovevano. Solo dopo averla sollevata notai un foglietto piegato in 4 proprio sotto al piedino di destra. Lo aprii. Non credevo ai miei occhi. «Come sarebbe a dire "SCIOPERO"?! Una macchina da scrivere in sciopero, questa poi... e quale sarebbe la motivazione? "NO ALLE RIFORME". Ma dico, siete impazziti? Da quando vi siete dati alla politica? Io sono l'autore, non potete impedirmi di scrivere nero su bianco le mie idee!»

«Sarà difficile scrivere nero su bianco...» esordì Panna con ostentata tranquillità. Solo in quel momento notai che stava inzuppando i biscotti nell'inchiostro che di solito uso per ricaricare le stilografiche.

«Ah sì?! Vi siete messi in testa di impedirmi di scrivere? Bene! Ma anche io ho le mie risorse. Voi sarete furbi, ma non dimenticate che sono IO ad avere creato i vostri cervelli. E per quanto astuti, non potranno mai superare il mio! Ah ah ah...!»

Fango mi guardò incredulo, e subito dopo scoppiò in una fragorosa grugnita (in pratica una risata). Subito tutti e tre ripresero a fare ciò che sapevano fare meglio: i loro comodi. Andai in cucina con tutta la testa immersa nei pensieri, senza sapere se ridere o piangere della ridicola situazione che si era creata. Misi su il caffè e attesi pazientemente che la caffettiera iniziasse a gorgogliare. Me ne versai una tazzina e la mandai giù tutta d'un sorso, senza nemmeno lo zucchero. Fu traumatico come ricevere in testa un volume di centomila pagine, ma almeno mi svegliai. E proprio in quel momento...idea! Corsi nello studio e raccolsi un paio di stilografiche e qualche foglio. Aprii le penne e le riempii del caffè avanzato. «Troverete il mio racconto un po' "amaro" da mandare giù...» risi tra me e me con tono sadico.

Scrissi senza fermarmi per ore ed ore, sapendo bene che se mi fossi fermato anche solo un momento qualcuno dei ribelli avrebbe cercato di sabotare la mia opera. Decisi che mi sarei alzato solo dopo avere scritto la parola FINE ed avere chiuso

il manoscritto. Resistetti alla fame, alla sete, ed anche ad andare in bagno, pur di concludere il racconto. Mi sentivo come impazzito, ossessionato dalle parole. Durante tutto quel tempo l'aria attorno a me rimase immobile e gelida. Betta mi osservava zitta dalla libreria, Panna dalla poltrona e Fango dal tappeto. Avevano sguardi attoniti. Non mi avevano mai visto così preso.

La parola FINE arrivò verso le 3 del mattino seguente. Non ci crederete, avevo scritto per quasi venti ore! Betta, Fango e Panna resistevano alla benemeglio al sonno, ma appena io mi alzai e tutto soddisfatto ricomposi il racconto, la loro tensione si sciolse e chiusero gli occhi. Anche io andai al mio letto e praticamente crollai. Dormivamo tutti come ghihi.

14

No. Solo io dormivo come un ghiro. I tre nello studio erano incredibilmente svegli! Andavano e venivano cercando un modo per aprire il manoscritto. Dovete sapere che quello era un serio problema, perché non è concesso ai personaggi di aprire un libro in cui loro stessi sono descritti. Non è proprio possibile. Ma la curiosità era troppa per poter aspettare che mi svegliassi e che raccontassi loro la trama.

«Olivetta, Olivetta svegliati! Ci devi aiutare! Dobbiamo trovare un modo per aprire il manoscritto. Dobbiamo aprirlo! E' importante. Dobbiamo scoprire cosa c'è dentro!» urlò Betta.

«Ma se siete voi i personaggi descritti dentro, sapete benissimo che non potrete mai aprirlo. E' impossibile!» rispose Olivetta sbadigliando.

Betta iniziò a correre su e giù per la schiena di Panna cercando una soluzione, mentre la povera mucca sopportava immobile il solletico per evitare di fare un rumore che potesse svegliarmi. Finalmente Betta decise di uscire dal folto pelo bovino e di saltare sulla scrivania. Ma anche lì continuava a camminare da un lato all'altro sospirando. E sospira e sospira...

«Mi è venuta un'idea! Fango, Fango corri! Vieni qui, devi scrivere, subito!»

«E' sempre la solita storia» rispose Fango con la massima pigrizia. «Voi riconoscete le mie doti letterarie solo quando vi fa comodo...»

«Sì, sì, è vero, scusaci, ma adesso scrivi... prendi Olivetta e scrivi... VENTILATORE».

«Cosa?! E perché? Sarebbe più piacevole se scrivessi MARMELLATA, o FOCACCIA, o TORTA AL CIOCCOLATO...magari con la panna!»

«Sì, sì, dopo puoi scrivere quello che vuoi, anche tutta la pasticceria, ma adesso devi scrivere solo VENTILATORE»

«Betta, ma che cosa hai in mente?» domandò perplessa Olivetta.

«Aspetta e vedrai. Avanti Fango, scrivi VENTILATORE PUNTO FINE».

Fango fece come la pulce diceva.

V E N T I L A T O R E . F I N E

Poi, seguendo altre sue istruzioni, sfilò il foglio dalla macchina da scrivere, lo piegò in quattro e lo posò sul tavolo.

«Ora aprilo... dai aprilo...» proseguì Betta tutta agitata.

Fango si avvicinò quasi spaventato al foglio, lo aprì e...ne uscì un ventilatore nuovo di zecca! Betta iniziò a saltare come impazzita, mentre gli altri osservavano increduli.

«Bravo Fango! Ora sei anche tu un autore, sei uno scrittore a tutti gli effetti. Hai creato un ventilatore. Non sei contento?» chiese la pulce tutta eccitata.

Fango si commosse ed iniziò a singhiozzare di gioia ed emozione. «Sono uno scrittore, sono uno scrittore vero! Guardate! Sono un autore anche io! Ho creato un ventilatore! Sapevo che nella vita di un suino c'è qualcosa di più che grugnire tutto il giorno... Ora so che scrivere è veramente la mia strada. Grazie Betta, sarai sempre la mia musa. Grazie!»

«Ma...perché proprio un ventilatore? E poi... perché ci hai

svelato solo adesso che anche un personaggio può diventare autore? Come lo hai scoperto?» chiese Dario.

«Non l'ho scoperto. Ho semplicemente provato, ed ha funzionato. Ma ho sempre creduto che anche un personaggio potesse un giorno diventare autore a sua volta. Solo che non avevo capito che serviva la parola FINE e una copertina o qualcosa di apribile per rendere vivo ciò che si è scritto. Un foglio piegato diventa copertina di se stesso. Lo apri e... ZAC! Ottieni un ventilatore che puoi usare per spargere in giro tutti i fogli che non ti è concesso di sfogliare. Semplice no? Noi non apriremo il manoscritto, lo aprirà il ventilatore...»

«Ma sei un genio!!!» gridò Olivetta. «Parola mia, non avrei mai pensato che un cervello microscopico come il tuo potesse racchiudere una tale intelligenza. Brava pulce! Su, correte ad accendere il ventilatore, presto!»

15

I fogli volavano come aquiloni per la stanza, e quando ormai sul tavolo non ne era rimasto più nemmeno uno Panna schiacciò l'interruttore. Il ventilatore si fermò. Ci fu qualche minuto di silenziosa attesa, poi si iniziarono a sentire delle vocine provenire dalle pagine. Rumori insoliti per un racconto con maiali e mucche. Da un foglio appoggiato sul davanzale della finestra usciva il baccano tipico di un ingorgo stradale, da una pagina ai piedi della poltrona si sentiva musica assordante, mentre da un foglio volato sul lampadario uscivano urla di terrore.

«Ma cosa ha scritto? Ho paura al solo pensiero...chissà in cosa mi ha trasformata!» esclamò Panna. «O magari mi è andata bene e sono diventata magra...» pensò con sguardo rasserenato e languido.

«Sì certo, una indossatrice di campanacci richiestissima come testimonial del burro!» rise Betta. «Ragazzi calma, c'è un solo modo per evitare di finire come vuole Erasmo. Dobbiamo saltare in quei fogli e correggere la storia. Dobbiamo prendere le parole, spostarle, tagliarle, fare tutto il possibile per riscrivere la storia per come NOI siamo, per ciò che siamo davvero. Non possiamo arrenderci!»

«Ma non possiamo farlo. E' troppo pericoloso. E se non riuscissimo a cambiarla come vogliamo? E se non bastassero le parole, le virgole, i punti? Rimarremmo incastrati là dentro per sempre!» chiese Fango col suo solito coraggio.

«Io credo che dovremmo correre il rischio. Io non voglio passare il resto delle mie storie guidando in mezzo al traffico, ascoltando musica assordante e gridando di terrore. E voi?» chiese Betta, cercando di infondere nei suoi amici un po' di forza.

«Guardatevi attorno. Finora Erasmo ha ascoltato la sua fantasia, ha creato una pulce e un maiale e una mucca e ha fatto vivere loro una vita semplice e felice, dentro storie di prati assolati e aria limpida. Ci ha permesso di essere ciò che siamo. Ma ora ha descritto un ambiente che è semplicemente la realtà, senza niente che lo renda migliore di com'è già. Quello non è il mondo che Erasmo vorrebbe veramente, e non è il mondo per cui siamo stati fatti noi.

Io non lascerò che nemmeno il mio autore mi faccia diventare ciò che non sono per adattarmi ad un sistema che non è il sogno di nessuno».

«Hai ragione. Facciamogli vedere chi siamo davvero!» esclamò Panna.

«Va bene, andiamo. Ma io continuo a dire che è rischioso...» concluse Fango.

Detto ciò i tre saltarono sui fogli sparsi sul pavimento ed entrarono nella storia che li aveva visti diventare adulti.

16

Se non fosse che, quella notte, lo stimolo della pipì mi fece

svegliare. Mi alzai appena in tempo per evitare di... lasciamo perdere, che è meglio.

Mi incamminai lungo il corridoio, andai in bagno e poi tornai verso la camera da letto. Ma passando davanti allo studio mi accorsi che c'era foglio che spuntava da sotto la porta. Guardandolo bene riconobbi subito la mia calligrafia e soprattutto l'inconfondibile odore dell'inchiostro-caffè. Ma cosa stava succedendo?! Spalancai la porta.

La confusione era assoluta e tremenda. Il manoscritto era sparso ovunque, dal lampadario alla poltrona. Panna, Fango e Betta erano spariti, mentre era incredibilmente comparso un ventilatore super tecnologico pieno di tasti.

Mi guardai attorno e bastò poco per capire dove fossero finiti i tre. Presi in mano uno dei fogli e lo osservai per alcuni istanti. Le lettere, le parole, le virgole, i punti... andavano e venivano come formiche nel formicaio, si spostavano, si scontravano, si sistemavano in un posto e subito dopo tornavano a muoversi. Non solo erano riusciti ad aprire il manoscritto, ma ci erano entrati dentro e lo stavano cambiando! «Incredibile» dissi, «non avrei mai pensato che potessero essere così testoni, e soprattutto così furbi». Ma io fortunatamente li avevo sorpresi, e così raccolsi tutti i fogli, li chiusi in una carpetta, e non diedi a nessuno il tempo di saltare fuori.

Erano miei prigionieri. Anzi, prigionieri di sé stessi! Non potevano più muoversi, e soprattutto non potevano più cambiare il mio racconto. La copertina era chiusa e solo io potevo riapirla.

17

La mattina, appena alzato, mi diressi verso lo studio. Avevo con me la carpetta con il manoscritto. Panna, Betta e Fango erano ancora rinchiusi tra quelle pagine, e guai se avessero cercato di uscirne. Guai!

Aprii la porta e... rimasi impietrito, incredulo.

La stanza era la definizione stessa dell'ordine e della pulizia. Ogni cosa era al suo posto, e l'unico oggetto che stava sul pavimento era (giustamente) il tappeto. I libri erano riposti con cura nella libreria, suddivisi per argomento, come piaceva a me. Le penne erano così ordinate nel portapenne che sembravano la coda di un pavone. I quadri alle pareti erano terribilmente allineati, e dalla poltrona erano spariti tutti i graffi di zampe suine e bovine. I fogli erano impilati a fianco della macchina da scrivere, l'inchiostro nero riempiva quasi completamente il boccetto, e dal mappamondo erano scomparsi tutti i bigliettini che Betta aveva incollato per indicare i paesi in cui avrebbe voluto vivere nuove storie. La finestra era chiusa e si sentiva solo profumo di vecchio legno. Sembrava lo studio di un notaio, o giù di lì. Tutto meno che lo studio di uno scrittore come me.

Mi sedetti alla scrivania, tutto preoccupato di non rovinare il fragile equilibrio di quello spettacolo incomprensibile. Continuavo a chiedermi cosa fosse successo. Poco dopo mi accorsi di un foglio infilato nella macchina da scrivere.

«Caro Erasmo, chi ti scrive sono io, la tua Olivetta.

Qui attorno a me ci sono tanti amici che ti hanno tenuto compagnia e permesso di scrivere per tutti questi anni. C'è il dizionario, ci sono le tue stilografiche, c'è la tua tazza per la cioccolata dei giorni difficili. Gli unici assenti, ma forse è meglio così, sono quelle tre bestie testone che ormai non ti rispecchiavano neanche più.

Quello che vedi attorno a te è il tuo nuovo studio. E' un regalo che ti facciamo per augurarti un buon lavoro nella nuova veste di autore maturo e moderno. Finalmente un po' di ordine, non solo dentro di te, ma anche attorno a te. Uno che dopo tanto tempo ha messo la testa a posto non può lasciarsi distrarre da cose come maiali teatranti, vacche sognanti e pulci saputelle! Ricordi la prima volta che immaginasti Betta e Panna e

Fango? Eri in un prato fuori città e ascoltavai i racconti di un albero che ti spingeva ad andare controcorrente: "Non preoccuparti di quello che la gente pensa di te, Erasmo. E' una fortuna che tu sia diverso. Quelli che ti danno del matto sono gli stessi che su di me hanno sparso pesticidi, contro di me hanno inchiodato cartelli e sotto di me hanno cacciato gli animali! Cosa ci guadagni a diventare come loro, che ormai hanno perso tutto lo stupore della vita?" E bla, bla, bla... Lui e tutte le sue teorie sull'essere bambini dentro! Che ne sa un vecchio tronco di quanto è difficile sentirsi uomini, sempre più soli e sempre più incompresi?

A proposito del tuo albero, quando l'altro giorno sei andato a trovarlo non hai notato niente di strano? Non ti sei accorto che la sua chioma si fa sempre meno folta ed il suo fogliame sempre meno fresco? Il tuo amico sta soffrendo, perché la strada che hai imboccato ti sta allontanando da lui, che ora si ritrova solo contro quella gente che sparge pesticidi e inchioda cartelli e dà la caccia agli animali. Sta soffrendo così tanto che ha deciso di lasciarsi morire. Sai come si dice: chi perde un amico perde un motivo.

Erasmo, i bambini hanno bisogno di capire quanto male ci si fa a sognare. Tu li dovrai aiutare a piantare bene i piedi per terra, che sulle illusioni si fa presto a scivolare.

Alle storielle di fantasia ci penserà qualcun altro. Qualcuno che guardando fuori dalla finestra avrà voglia di farsi dare del matto. Qualcuno che, per guardarsi allo specchio e vedere che fine farebbero i suoi pregi e i suoi difetti se li lasciasse scorrazzare liberamente per la sua vita, si metterà a scrivere storie di pulci, mucche e maiali.

Comunque i personaggi che hai creato non dimenticheranno il grande dono che gli hai fatto creandoli. Così come noi non dimenticheremo il grande onore che abbiamo avuto di collaborare con te.

Grazie».

Leggere quella lettera mi intontì la mente. Mi guardai attorno per alcuni minuti, osservai la tenda che mi impediva di guardare il cielo, ascoltai il silenzio assoluto della solitudine in cui mi ero cacciato. E tutto d'un tratto mi resi conto che non era quella la vita che volevo. Non era un albero secco in mezzo ad un prato. Non era una poltrona senza graffi. Non era una libreria ordinata per argomenti.

Non volevo tradire i miei amici. No. Non potevo farlo. Loro non lo avrebbero mai fatto. I sogni non tradiscono, nemmeno quando ti fanno bagnare il letto. Anzi, svegliarsi per andare in bagno proprio mentre si sta sognando qualcosa di fantastico, quello sì che sarebbe un tradimento!

In quel momento capii la lezione.

Aprii la carpetta in cui avevo rinchiuso Betta, Panna e Fango. Afferrai la prima pagina, l'accartocchiai a palla e la lanciai nel cestino, ma non feci canestro.

«Betta! Fango! Panna! Ci siete ancora?! Per favore, venite fuori, non abbiate paura!» gridai con il cuore in mano. Ma dalle pagine non usciva niente. Forse ero arrivato troppo tardi, forse il mio egoismo aveva già inghiottito i miei amici.

«Venite fuori vi prego...» implorai disperato, guardando le lacrime che cadevano sui fogli una dopo l'altra. «Cos'ho fatto... Perdonatemi, vi prego, perdonatemi... vi prego, amici miei!»

Appoggiai la fronte sulla pagina macchiata di pianto, mi sentivo il peggiore degli uomini.

«SGRUNT!» mi sembrò di sentire lontano...

«Ehi?! Chi c'è laggiù?! Ditemi che c'è qualcuno!!»

«SGRUNT!»

«Fango, Fango sei tu?!» continuai ad urlare. Ero sicuro di

avere sentito un grugnito.

«Sono qui, SGRUNT! Siamo tutti qui. Sei tu, Erasmo? Stiamo bene, ma smetti di piangere, sennò qua ci fai affogare!» urlò Fango.

«Non riusciamo a uscire!» strillò Betta da dentro la pagina.

«Non possiamo uscire finché la trama è incompleta, l'abbiamo tutta scombussolata e finché la storia non è finita non possiamo tornare fuori. Erasmo, devi finire la storia!»

«No. Sentite, voi sapete molto meglio di me come recitare la vostra parte. Voi conoscete meglio di me cosa vi piace fare, cosa vi piace dire... Solo voi potete finire questo racconto. Siete liberi. Panna, Betta, Fango... Mi avete sentito? Siete liberi! LIBERI!!» ripetei commosso. Il cuore mi scoppiava nel petto, per la prima volta sapevo perfettamente quale fosse la scelta giusta.

«Ma cosa significa, Erasmo? Non dovremo più crescere?» chiese Panna.

«No! Non più! Ho sbagliato, perdonatemi. I sogni sono molto più sinceri della realtà, non li posso abbandonare. E non abbandonerò nemmeno voi. Siete i miei amici. Non posso tradirvi. Vi lascio liberi, liberi di scrivere il vostro racconto. Avanti! La trama è tutta vostra!»

Così lasciai che le lettere e le parole, i punti e le virgole si muovessero sui fogli a loro piacimento. Era uno spettacolo, uno spettacolo meraviglioso. Ed io ne ero lo spettatore privilegiato, incantato.

Dopo un po' arrivò una vocina lontana: «Ci siamo, Erasmo! Ora tocca a te...»

Presi un foglio bianco, lo infilai nella macchina da scrivere e con le mani tremanti iniziai a schiacciare tasti:

Titolo:

Si scrive da sé

Sfilai il foglio e lo appoggiai delicatamente sulla prima pagina della storia.

Poi presi un secondo foglio bianco, lo infilai tra i rulli di Olivetta, e scrissi la parola conclusiva del racconto più incredibile ed autentico che ci sia mai stato.

CONCLUSIONE

Un libro, immensa o minuscola raccolta di lettere scelte con logica, che trovano senso con il loro susseguirsi. Ma che succede nel momento in cui le scombiniamo? Scopri che ogni lettera ha vita a sé, che le stesse lettere con cui si descrive la pace, se messe in diverso ordine descrivono la guerra. Le stesse lettere che descrivono un animale, se messe in diverso ordine descrivono un uomo. Le stesse lettere che descrivono un amico, se messe in diverso ordine descrivono un nemico.

Un libro è un miracolo. 20 simboli appena danno o tolgono la vita, la catturano, la saziano, la convogliano in un dedalo di emozioni.

Un libro è un mondo. Paesi lontani che sembrano dietro l'angolo e appena dopo irraggiungibili, pagine di storia e usanze di popoli remoti, impressioni ed appunti.

Un libro è un gioco. Immagini fantastiche si rincorrono, si nascondono e poi si manifestano ad occhi stupiti assetati di sogni.

Un libro è un cuore. Mani che scoppiano di amore si prendono e si lasciano, amici che copiano sui banchi della vita, si salvano a vicenda senza neanche farci caso.

Un libro. Tutto questo è un libro.

Non è meraviglioso?

(c) Elisa Segreti

Sant'orso alla fonte

di Bartarelli Leonilde



Un Cavaliere con un servo muto ingaggia una guida affinché lo accompagni fino a un Santuario chiamato Sant'Orso alla Fonte in tempo per partecipare a un rito di iniziazione di una Confraternita segreta la cui affiliazione ha ricercato per tutta la vita...

Miro si sporse dallo spuntone di roccia guardando la strada che si snodava lungo le sponde del laghetto montano.

Lenti gruppi di pellegrini arrancavano, chi a cavallo di muli, chi a piedi, trascinando le bestie cariche di bisacce. I cappelli dalle larghe falde e dai colori scuri ondeggiavano nella neve, mentre i lembi dei mantelli seguivano i movimenti dei corpi.

I pastori intabarrati avevano radunato i greggi all'interno di una grotta e sedevano, appoggiati ai bastoni, al riparo della grande rupe, guardando i viandanti avanzare con fatica sulla neve calpestata del sentiero.

Il verde smeraldo degli alberi si fondeva con il bianco in un'atmosfera irreale. Nulla sembrava più al suo posto o nella sua abituale dimensione, come se quella spruzzata di neve anticipata avesse sconvolto l'ordine delle cose.

Accanto a lui l'uomo dal mantello verde ricamato in oro tossì per richiamare la sua attenzione. Si volse. Teneva sempre il cappello calato in testa e il lembo dell'ampio colletto a coprire il volto, sicché poteva solo indovinare il balenio degli occhi nascosti.

«Arriveremo al Passo, stasera?».

Non voleva sbilanciarsi, la neve aveva sconvolto tutti i piani e le tabelle di marcia. Non sapeva quanta ne avrebbero incontrato più avanti e nello stesso tempo non voleva mostrarsi incerto. Con un largo gesto indicò il panorama davanti a loro: «Come vedete, Cavaliere, la situazione è questa. Se non saremo al Passo prima del buio ci potremo fermare a un rifugio a mezza quota», che probabilmente sarà pieno all'inverosimile, aggiunse fra sé. Indovinò più che vedere il gesto di stizza dell'altro e continuò:

«Non potremmo andare molto veloci, sulla neve bagnata e calpestata e il sentiero è troppo stretto per oltrepassare gli altri viaggiatori». Diede uno strattone alle redini e fece muovere il mulo. Procedeva a piedi reggendo le briglie mentre l'uomo misterioso seguiva in sella a un cavallo pezzato. Dietro, anche lui a piedi, veniva un servo muto, enigmatico quanto il padrone.

Non aveva idea di chi fosse quell'uomo. L'aveva incontrato tre giorni prima quando si era presentato alla taverna del vecchio Elveno.

«C'è uno straniero che vuole essere accompagnato per il Passo del Sacrificio fino al santuario di Sant'Orso alla Fonte», gli aveva detto suo cognato «tu conosci bene la zona e la paga è molto ricca. Perché non provi almeno a parlargli?»

Salvo era la sua fonte di informazioni. Da quando la malattia gli aveva precluso l'uso delle gambe e gliele aveva ridotte a due moncherini rinsecchiti restringendo la sua vita a dove lo portavano le stampelle, cercava di darsi da fare come poteva, chiacchierando con tutti e raccogliendo notizie che potessero essere utili agli altri.

Il Cavaliere era seduto avvolto nel mantello in un angolo della taverna buia e fumosa e l'aveva squadrato da capo a piedi:

«Saresti in grado di portarmi al Santuario in solo sei giorni?»

A passo spedito il percorso si poteva coprire in nove giorni, anche se lui conosceva tracciati secondari che riducevano il tempo. Ma erano strade impervie e difficili.

«Per mille ducati», aveva aggiunto l'altro vedendolo titubante. A quel punto aveva pensato al tetto della capanna sfondato, a Eloisa che doveva partorire di lì a poco il loro terzo figlio, a



tutte le disgrazie che sembravano accanirsi contro la sua famiglia negli ultimi tempi e non aveva avuto più dubbi.

«Per quella cifra vi porto anche all'inferno».

«Voglio solo arrivare al Santuario in tempo per la luna nuova, fra cinque giorni». La voce dello straniero era roca, profonda, con una strana inflessione che rendeva la erre più musicale e cupa.

Erano partiti un'ora più tardi.

Fino alla sera prima il viaggio era filato liscio e spedito: avevano coperto in quattro giorni un tratto che di solito ne necessitava sei e mezzo, se non di più, ma ora la neve complicava tutto. Maledisse mentalmente la sua sfortuna.

La strada era brutta.

Avanti a loro erano già passati molti uomini e animali e il sentiero era tutto pesticiato. L'acqua mista a terra era insidiosa e il rischio di cadute frequente: quando gli animali inciampavano si creavano ingorghi che portavano via tempo prezioso e facevano sbuffare il suo committente.

Miro lo guardava ogni tanto di sottocchi. Non erano certo affari suoi, né voleva immischiarsene, ma non poteva non chiedersi ogni tanto che cosa di così urgente spingesse quell'uomo a recarsi al Santuario esattamente per la luna nuova. Forse, si diceva, doveva adempiere un voto particolare. Anche questa ipotesi, però, non gli sembrava molto attendibile: ai rifugi dove si erano fermati nelle notti precedenti l'aveva sempre visto disdegnare tutte le preghiere corali di solito elementi importanti in un pellegrinaggio classico. Si strinse nelle spalle. Non era pagato per far domande.

Il Cavaliere fremeva sotto la tesa del cappello. Odiava il freddo e lo pativa oltre ogni altra cosa: sentiva le mani congelarsi e il cerchio alla testa salire; strinse più forte il mantello al volto. Gli avevano fatto intendere che, in quella stagione e in quella zona, il clima era ancora di solito clemente, ma era chiaro che anch'esso congiurava a suo sfavore. Aveva ancora due giorni. Solo due giorni. Non voleva pensare a cosa avrebbe fatto se avesse fallito un'altra volta. La giovane guida gli era sembrata affidabile e aveva davvero sperato di arrivare puntuale. Almeno questa volta. Possibile che accadesse sempre

qualche imprevisto?

Il cavallo inciampò sulla neve ma riuscì a rimettersi in piedi: rabbrivì al pensiero che si azzoppasse. Più avanti, sul sentiero, due uomini avevano occupato tutto il passaggio cercando di sollevare un vecchio scivolato in malo modo. Doveva in qualche modo agire: non poteva rassegnarsi così.

«Miro, questa è proprio l'unica strada per arrivare al Passo?». Si accorse del tentennamento dell'altro: «Se ce ne fosse un'altra, aggiungerei duecento denari al pattuito».

Come previsto la luce di avidità si accese negli occhi del giovane ma era ancora incerto:

«Ma è impossibile, con questa neve».

«Sicuro?».

Più avanti un mulo scivolò e, fra urlì e spintoni iniziarono a risollevarlo.

«In ogni modo prima occorre arrivare al Rifugio delle Capre: è di là che parte la biforcazione...».

«E quanto manca a questo rifugio?».

«In condizioni normali solo un paio d'ore, ma oggi...», e fece un gesto d'impotenza.

Si morse un labbro dalla rabbia, dietro la stoffa del mantello. Il freddo lo innervosiva sempre di più.

Impiegarono tre ore per arrivare al Rifugio delle Capre.

Fortunatamente, nel versante che ora dovevano affrontare, la neve era caduta molto meno abbondante, anche se cristalli luccicanti ornavano ancora i rami dei pini, inglobando nel loro gioiello gli aghi e le pigne che parevano così incastonati nella decorazione.

La galaverna resisteva a ornare le siepi di trine e festoni, e la nebbia non accennava ad alzarsi per permettere al sole di sciogliere le gemme fugaci.

Miro pensava che non si sarebbe mai stancato in vita sua di ammirare l'incredibile luccichio della natura.

Arrivarono all'imboccatura del piccolo sentiero ben più imperioso della strada tradizionale dei pellegrini, ma che tagliava molto cammino e arrivava in linea retta al Passo del Sacrificio. Sostò accanto al tronco di un pino dipinto da una effimera criniera di ghiaccio sottile.

«Allora è da questa parte?», domandò con insistenza l'uomo da sotto il mantello.

«Cavaliere», era molto incerto anche se i duecento ducati in più avrebbero significato legna per quasi tutto l'inverno «la strada è difficile. Se non arriveremo al passo prima di sera per qualche intoppo, non ci sarà la possibilità di pernottare al chiuso. E con questo tempo e con i lupi che di notte infestano le montagne, non è pensabile bivaccare all'addiaccio».

«Allora non perdiamo altro tempo e andiamo. Abbiamo ancora cinque ore di luce, bastano?». Vedendolo ancora titubante insistette: «Allora?».

Miro con un sospiro si mosse sul sentiero velato da un sottile strato di neve. Si augurò che tutto andasse a buon fine.

Nonostante le nere previsioni, erano riusciti ad arrivare. La difficoltà del percorso, ben più ripido e in alcuni tratti più pericoloso della strada principale, era stata bilanciata dal terreno intonso, non trasformato in poltiglia fangosa dagli altri viaggiatori, e solcato solo da qualche rara traccia di animali selvatici. Il Rifugio del Sacrificio era grande e ben strutturato, simile a tutti gli altri disseminati lungo il cammino che portava a Sant'Orso.

Il grande corpo centrale massiccio, squadrato, realizzato per metà altezza in pietra e per l'altra in legno, aveva un enorme tetto spiovente, ricoperto da una bassa erbetta e addossato a una roccia. Il piano inferiore era adibito a taverna, con le cucine laterali che sfornavano continuamente cibi caldi e sostanziosi per i pellegrini che arrivavano a tutte l'ore.

Intorno a lui vedeva uomini di ogni tipo accomunati dalla fati-

ca, dalla fame e dalla fede, che urlavano, mangiavano, e pregavano tutti insieme. I vapori e i fumi salivano ai piani superiori, semplici soppalchi in legno collegati da botole e scale a pioli, dormitori comuni per i viandanti.

Sedeva all'estremità di una lunga tavola massiccia, su una delle poche sedie alternate alle panche, guardando la pentola fumante collocata di fronte a lui, dentro cui ribolliva lo spezzatino di carne mescolato a patate, tipico della zona. In ogni rifugio o taverna in cui si era fermato servivano la stessa pietanza e ne era sinceramente nauseato, ma aveva fame e nessun'altra scelta.

La loro guida era impegnata con le bestie e a contrattare con l'oste uno spazio per dormire, mentre il suo servo sedeva accanto a lui, la testa china sul cibo.

Di fronte stava un uomo, piuttosto basso, completamente stempiato, i pochi capelli sciolti fino alle spalle, due occhi bovini, il naso rincalcagnato in dentro a terminare con una escrescenza tonda. Un rigoletto di sugo rossastro scendeva dagli angoli della bocca mentre masticava in silenzio snocciolando nel contempo un enorme rosario di grani rossi. Rosari simili erano appesi alla parete, a disposizione dei pii pellegrini. Un grasso commerciante di città con l'accento dell'est, in piedi, guidava la preghiera collettiva degli altri occupanti la lunga tavolata: le formule rituali si alternavano con ritmi cantilenanti e monotoni..

Ancora oltre, un gruppo di uomini discuteva calorosamente su un argomento che non si curò di approfondire: le voci arrochite arrivavano a tratti sovrastando quelle più vicine.

Era caldo, nell'aria gonfia di ogni sorta di odori e puzzi, fumi e sudori in ugual misura. Il Cavaliere strinse istintivamente più forte il manto sul viso, mentre il dolore alla testa aumentava. Sentiva però anche il sudore colare lento e inesorabile inzuppando gli abiti e scendendo sulla faccia. Dovette arrendersi e, fidando della confusione e della penombra che il fumo creava un po' ovunque, tolse infine il cappello e il manto pesante.

La pelle più scura e i lunghi capelli neri luccicarono nella scarsa luce.

Nessuno sembrò far caso a lui e si rilassò. Tutta quell'umanità e quella cacofonia lo infastidivano, ma non poteva andarsene.

«Dov'è il vostro bastone?», chiese l'uomo accanto a lui interrompendo la litania delle preghiere e fissandolo con aria sospettosa «Non siete un pellegrino».

Prese la ciotola di legno di ulivo che tutti lì avevano (Miro si era rifiutato di guidarli se non avesse portato almeno quel simbolo distintivo proprio per evitare discussioni), la mise in bella vista e rispose con rabbia, sentendosi assalito:

«Il mio pellegrinaggio non vi riguarda».

L'uomo si ritrasse subito con un gesto eloquente, storcendo la bocca cui mancavano i tre denti davanti:

«Stavo solo domandando...» E, scrollate le spalle, si rimerse nel cibo e nel rosario.

Quella notte Miro, sdraiato sul freddo tavolato, sognò il sorriso di Eloisa, come l'aveva visto la prima volta alla festa del raccolto, tanti anni prima, quando ancora i figli e le responsabilità non gliel'avevano spento, lasciandole solo un ricordo sbiadito di quello che era.

Si svegliò con un senso di leggerezza e una disposizione d'animo positiva e ottimistica. Uscì sul portico del Rifugio sorridendo al sole che stava per sorgere in un'alba del tutto priva di nubi. La neve si era in parte già sciolta, e quella che ancora resisteva sui prati esposti a nord e sulle montagne in lontananza, aveva tutte le sfumature del rosa e dell'arancio.

La luna nuova ci sarebbe stata quella notte stessa, pensò, ma ormai era sicuro che sarebbero arrivati in tempo.

Il sorriso di Eloisa non sarebbe mai potuto tornare quello che era, ma il tetto nuovo e la garanzia della legna a sufficienza per tutto l'inverno le avrebbero dato un po' di serenità.

Partirono fra i primi e anche il Cavaliere sembrava più tranquillo e calmo, dentro il pesante mantello in cui continuava a stringersi nonostante quel giorno facesse quasi caldo.

Come di consueto non parlarono durante il viaggio, ognuno immerso nelle proprie considerazioni.

Fu solo nel tardo pomeriggio che, dopo marce forzate e attraverso sentieri non riportati negli itinerari tradizionali, a una svolta della mulattiera poterono finalmente ammirare il grande complesso che sorgeva su di un altopiano interno.

Il posto era sempre stato oggetto di venerazione fin dalle epoche più antiche, quando i pastori delle vallate salivano fin lassù d'estate con le greggi a onorare il grande Orso, personificazione mitologica dei plantigradi che infestavano la zona, e contemporaneamente l'acqua di una fonte considerata magica e guaritrice.

Col tempo a questi culti si era associato quello per i santi anacoreti che vivevano in solitudine e asceti nelle sette grotte che lì sorgevano, fondendo il tutto nel nome di Sant'Orso alla Fonte.

Una buona politica di accoglienza, messa a punto sia dai frati eredi degli eremiti che dagli abitanti delle valli, con la costruzione di una grande basilica sull'altopiano e di rifugi lungo la strada, aveva incrementato le visite e la fama prodigiosa della Fonte.

Da essa, infatti, sgorgava un'acqua leggermente sulfurea e calda sorprendente a quelle quote, che aveva compiuto, a detta di tanti, molti miracoli. Per tradizione, nessuna donna poteva salire fin lassù, a tentare la castità degli anacoreti, quindi non era infrequente che mariti, figli o fratelli intraprendessero viaggi al fine di ottenere grazie per interposta persona.

La difficoltà di accesso aveva accresciuto l'alone religioso che vi si respirava, sicché da secoli ormai il pellegrinaggio a piedi o a dorso di mulo fino al Santuario di Sant'Orso alla Fonte era promessa di salvezza e guarigione, e si era ben strutturato in tutta una serie di riti prestabiliti e consolidati.

I simboli che ognuno portava con orgogliosa venerazione erano tre: il lungo bastone dal manico ricurvo istoriato che ricordava quello ben più semplice degli eremiti; la ciotola di legno d'ulivo di una forma particolare che le botteghe dei paesi a valle producevano secondo antiche procedure e il grande rosario dai pesanti grani d'osso rosso che era messo a disposizione di tutti nei rifugi e nelle foresterie. La tradizione voleva che esso si potesse acquistare solo nel negozietto tenuto dai frati al santuario e, pertanto, possedere personalmente uno di questi rosari era la prova più significativa del pellegrinaggio concluso.

Da dove Miro e i suoi compagni stavano arrivando, si poteva osservare tutto l'impianto: la rupe con le sette grotte, le strutture basse di servizio, la foresteria, la stalla, e soprattutto l'enorme chiesa con pianta a croce dai tetti spioventi. I raggi rosati dello splendido tramonto settembrino di fronte a loro, lambivano le parti in legno tingendole di una calda tonalità bronzea, dando un senso di sacralità molto consono al luogo. Le campane dei quattro campanili dalla sommità sagomata e rivestita di pregiate ceramiche orientali, dono di pellegrini di altre epoche, suonavano l'ora della preghiera serale: i rintocchi si rincorrevano di valle in valle, in un invito solenne alla devozione. Una lunga fila di figure inginocchiate saliva lenta i trentatré gradini che portavano alle porte, i larghi cappelli tirati indietro sulla nuca.

Dal grande portale spalancato uscivano sbuffi di incenso che si disperdevano verso il cielo creando effetti di nuvole artificiali e fumi interrotti.

«Ecco il santuario, Cavaliere», c'era soddisfazione nella voce di Miro «e siamo arrivati in soli cinque giorni, come promesso, nonostante la neve», concluse con enfasi guardandolo.

L'eccitazione dell'altro era tangibile: aveva lasciato persino cadere il lembo del mantello dal viso e guardava l'altopiano che si estendeva davanti a loro con bramosia incantata.

«Cosa volete fare, ora?», riprese, poiché l'altro non si decideva a parlare «la scalinata tradizionale o preferite cercare subito un alloggio?». Di solito, tutti i pellegrini che aveva guidato fin là si precipitavano alla gradinata che andava salita in ginocchio prima della visita alle grotte, ma prevedeva che questo sarebbe stato un caso diverso.

Infatti, gli lanciò uno sguardo eloquente e risistemando la stoffa davanti al viso rispose:

«Devo prima di tutto parlare con una persona. Forse la conosci e mi puoi aiutare», e gli passò un foglietto ripiegato su cui era scritto qualcosa.

Miro scosse la testa:

«Perdonate, Cavaliere, ma io non so leggere», c'era una sorta di rispetto e rimpianto nel suo tono, come se la scrittura fosse un mistero ben più sacro del santuario e a lui precluso.

Giusto, si era dimenticato di aver davanti un semplice montanaro, pensò con un filo di disprezzo:

«Cerco un uomo che si chiama Frate Porfirio. Mi dicono di bussare alla quarta porta di fronte alla Grotta della Fede e di chiedere di lui», disse invece, cercando di dare un'inflessione neutra alla voce.

Mentre parlavano erano avanzati lungo la strada e sentivano distintamente la litania che le persone inginocchiate levavano a risposta delle voci e dei canti provenienti dall'interno della chiesa.

Presero una stradina laterale che costeggiava a destra le fondamenta sopraelevate della basilica, procedendo contro corrente fra gruppi di pellegrini osannanti del tutto dimentichi del resto del mondo che affluivano verso la cerimonia del tramonto che si teneva nella chiesa. Svoltarono di nuovo a sinistra, lungo il perimetro più antico delle grotte, cuore originario del luogo sacro.

Le sette caverne erano state trasformate in cappelle in ognuna delle quali il pellegrino, compiuta la salita in ginocchio, doveva recarsi e accendere un cero particolare di un colore ben specifico.

Nell'ultima, quella dedicata alla Fede, sgorgava l'acqua santa che andava bevuta con la ciotola d'ulivo, recitando una particolare preghiera.

Lungo il vicolo su cui le caverne si affacciavano sorgevano basse costruzioni di servizio costellate di piccoli ingressi tutti uguali. Non c'era tanta gente nella viuzza, in quel momento, e trovarono con facilità la quarta porta di fronte alla Grotta della Fede.

Alla luce della sera che si faceva sempre più incerta, il Cavaliere si avvicinò e mosse con forza il battente di bronzo decorato. Si udì un cigolio appena percettibile e l'uscio si socchiuse: apparve la sagoma di un monaco incappucciato.

Miro fece in tempo a vedere di sfuggita che gli veniva mostrato furtivamente qualcosa, dopo di che il visitatore fu introdotto in fretta e la porta si richiuse.

Non gli restò altro da fare che, lasciato il servo di guardia, condurre le bestie alla stalla, assicurarsi che fossero ben governate, fissare un posto alla foresteria, gestita da un suo lontano cugino, e tornare anche lui ad aspettare sul posto. Non aveva ancora ricevuto, infatti, il compenso pattuito e non intendeva perdere di vista quella porta più dello stretto necessario. Accanto a lui, il servitore muto, imperturbabile come sempre, si appoggiava al muro con aria distaccata.

«Siete stato puntuale. Non lo credevamo possibile».

Il monaco aveva abbassato il cappuccio, rivelando un viso vigoroso arricchito da una folta barba.

«Siete voi Frate Porfirio? ».

Prima di rispondere, si sfilò la tonaca rivelando una ricca

armatura intarsiata che gli copriva il busto da cui uscivano maniche di velluto a sbuffo:

«Non fate domande, Cavaliere. Non fate domande o avrete risposte cui non sapreste mai se credere o no».

Mosse una pietra del muro e lentamente una parete si scostò di lato permettendo il passaggio di una persona. Con in mano una torcia accesa gli fece strada dentro il cunicolo che si apriva al di là.

Appena oltrepassata, la parete rientrò senza rumore nel suo incavo.

Camminarono per qualche minuto lungo stretti corridoi senza diramazioni o porte, fino a un cancello e a una grande sala circolare. Al centro del soffitto un'apertura mostrava il cielo pieno di stelle della notte senza luna appena iniziata.

Lungo il perimetro, a semicerchio di fronte a lui, erano disposti dodici guerrieri dritti e solenni. Quello che lo guidava spense in fretta la torcia e si dispose nello spazio del cerchio a lui destinato.

Intravedeva le corazze ammiccare alla luce flebile mentre si abituava gradualmente alla penombra. Si tolse il mantello, rivelando un'armatura simile alle loro.

Qualcuno disse:

«Chi sei tu, che chiedi di entrare nella Confraternita?».

Fece un passo avanti, il cuore che si agitava in petto in un battito frenetico, e, rivolto al cerchio di ombre indefinite che aveva di fronte, pronunciò a voce alta il suo nome, cercando di tenere il tono fermo.

«Inginocchiati e abbassa il capo».

Eseguì l'ordine e gli fu messo un cappuccio in testa a coprire la scarsa luce.

C'era silenzio, uno strano, assurdo silenzio pieno di fruscii e scalpicci. Si stupì che non arrivasse fin lì alcun suono dalla basilica vicina, nessuna litania, nessun canto. Percepiva del movimento, come se le figure lo sfiorassero, avvicinandosi e allontanandosi, a volte rasentandolo. Avvertiva aliti, respiri e fremiti intorno a sé.

D'un tratto gli fu scoperto il volto ed ebbe un sussulto violento. Un uomo dalla carnagione scura, con una corazza luccicante da cui uscivano il velluto rosso delle maniche a sbuffo, lo fissava dritto negli occhi spalancati. Aveva un'aria esaltata e folle con lunghi e neri capelli scomposti che gli ondeggiavano intorno. Scrutò lo sconosciuto per qualche istante, nella luce bianca che andava sempre più aumentando, prima di rendersi conto che si trovava davanti a uno specchio.

Era grande a sufficienza per contenere la sua figura inginocchiata, con una larga cornice di legno nero tutta intagliata in un decoro forato parte a parte.

La fonte di luce era posizionata dietro a esso e il telaio bucherellato faceva scivolar fuori i raggi come dalle trame di un ricamo, diminuendo di spessore e d'identità via via che si alzava il livello di brillantezza del riverbero. Il metallo che indossava rifletteva i raggi che tornavano indietro a colpire lo specchio e di lì si ripercuotevano di nuovo avvolgendo ogni cosa. Gli occhi cominciarono a lacrimargli e in testa lancinanti fitte lo torturavano.

Si trovò immerso nello sfavillio, diventando parte di esso lui stesso.

Camminava lungo un corridoio di acciaio scintillante. Tutto era acciaio: soffitto, pareti e pavimento. La sua immagine distorta era trasmessa e riflessa in mille altre, senza più una giusta collocazione. Ogni passo che faceva in avanti sconvolgeva le geometrie. Non sapeva neanche se camminava in avanti o di lato o a testa in giù: tutto vorticava indefinito nelle mille rappresentazioni di sé stesso.

Quando credeva che la mente non avrebbe più retto si trovò all'aperto. Era in un cortile quadrato molto grande, circondato da alte pareti senza aperture, intonacate di calce bianca. Tutto

era silenzio e non spirava un alito di vento. Le stelle in cielo illuminavano lo spazio a giorno. Al centro del cortile si alzava un grande tendone candido che, col suo tetto a punta senza bandiere, divideva in maniera asimmetrica la prospettiva, altrimenti strutturata in linee rette.

A passi lenti si diresse verso l'ingresso nero. Una luce gelida lo avvolse nuovamente.

Davanti a lui vide una grande fontana quadrata circondata da un perimetro di ciottoli grezzi e da uno di fiori minuscoli lilla brillanti. Un parallelepipedo d'acqua era al centro, superficie mobile in moto perpetuo che si incanalava poi in mille serpentine filiformi che sembrano sparire in mezzo ai fiori piccolissimi. Immerse una mano nel liquido: era tiepido, scorreva fluido e non aderiva alla pelle né la bagnava. Non osò assaggiarlo.

Riprese a camminare.

Era all'ingresso di un enorme tubo rosso alto abbastanza da permettergli di avanzare in piedi. Dietro di lui si richiuse una porta che non ricordava di aver oltrepassato. Provò inutilmente a forzarla.

In avanti il tubo sembrava restringersi verso il fondo, senza però restituire l'occhio luminoso della fine. I vari spicchi erano separati da strisce rilucenti e nere, ma dalle pareti, dal soffitto e dal pavimento fuoriusciva una luce rossa che accecava e che avvolgeva tutto di fiamma. Si avviò lentamente sul piano convesso mentre delle scritte bianche correvano sui muri purpurei, troppo veloci per riuscire a coglierle; ogni tanto qualche parola rallentava e diventava intelligibile: guerra, sangue, dolore, rivoluzione... Il sudore gli imperlava la fronte e il respiro era diventato affannoso. Avvertiva un battere ossessivo ripercuotersi tutto intorno, ma fermandosi si rese conto che si trattava solo del suono dei suoi stessi passi che rimbombavano e si propagavano. Sembrava che la galleria non avesse fine.

Sbucò infine, all'improvviso e senza continuità, in una sala affollata da uomini e donne. Indossavano abiti sfarzosi e si muovevano leggeri e rallentati come in un sogno. Nessuno lo guardava, scivolavano via ridendo e parlando fra loro, senza suono. Come per un movimento casuale si aprirono su due ali mostrando, in fondo, una figura femminile.

Era bionda, i lunghi capelli lisci, i lineamenti duri e spigolosi; indossava un abito nero, con le maniche a rete traforate che gli richiamarono alla mente la cornice dello specchio. Per un attimo cercò di tornare indietro, allo specchio, alla sala, ma si accorse che gli era impossibile e riprese a guardarla.

Sul suo braccio sinistro, sollevato ad angolo retto rispetto al corpo, stava posato un uccello. La grandezza era di un piccione, ma il capo e il becco assomigliavano più a quelli di un falco, completamente albino. Muoveva la testa di qua e di là, con fare meccanico, guardando in giro con gli occhietti malevoli e lucenti.

Il viso della donna, al contrario, era immobile, inespressivo, mentre avanzava piano in mezzo alla folla, nel silenzio rotto solo da basse note di flauto che provenivano da chissà dove. Lo sorpassò e raggiunse l'estremità opposta della sala dove salì i tre gradini di una porta intarsiata fermandosi sulla soglia. Si volse di tre quarti da destra, sempre con l'uccello poggiato sul braccio e che venne a trovarsi così in primo piano rispetto al suo viso.

Quattro occhi lo fissarono inquietanti. Abbozzò un inchino, con l'intento mal celato di sottrarsi allo sguardo. Inutile: quando sollevò la testa i due erano nella stessa posizione.

«Cavaliere», il suono era melodioso e canoro, pieno di modulazioni strane in una voce umana «non potete sfuggire al vostro destino». Si rese conto che tutti nella sala lo guardavano e si sentì avvampare come una fanciulla ingenua

«No, mia signora», riuscì a balbettare chiedendosi perché si sentisse così stupido e impacciato davanti a una donna, lui che non tremava neanche di fronte al più feroce dei nemici.

«Ricordatelo sempre, Cavaliere».

Ecco cosa sembrava quella voce: gli ricordava il trillo di un uccello. La guardò smarrito: era la donna che parlava o l'anima sulla sua spalla? Ma entrambi si volsero e oltrepassarono in silenzio i bassorilievi del portale che si era aperto di fronte a loro.

Dall'altra parte del salone, un'altra donna avanzò in un vortice e venne a fermarsi davanti a lui. Magra, altissima, era completamente nuda tranne che per due enormi dischi dorati.

Dal loro bordo scaturivano altri tredici piccoli cerchi retti da uno stelo sottile. Uno degli dischi, il più grande, le stava sui fianchi, l'altro intorno al collo ed entrambi continuavano a girare intorno a lei, sebbene fosse ferma. Aveva sollevato le braccia creando un angolo ai lati della testa con i palmi perpendicolari e leggermente discosti dai capelli marroni acconciati a formare una sorta di piramide. Gli occhi erano profondi, scuri, ricchi di promesse mentre il resto del viso era inespressivo in una posa gelata dei tratti delicati.

Ristette immobile, i piedi nudi accostati, statica eppur rotante, fissandolo senza una parola.

Si sentì prendere da uno strano senso di stordimento e, catturato nel moto vorticoso dei dischi, finì col cadere a terra privo di sensi.

«Cavaliere, Cavaliere, svegliatevi». La voce di Miro si fece strada in un gelido silenzio.

Aprì gli occhi a fatica. La prima cosa che vide fu il cielo stellato, quindi il volto della guida, preoccupato e chino su di lui. Percepì il freddo, il grande freddo che aveva invaso tutte le membra. Annaspò nelle fitte che la testa gli lanciava. Era nella spianata davanti alle porte della basilica, in cima alla scalinata, deserta tranne che per loro. Vide il mantello più in là, mentre il servo muto lo prendeva e glielo portava.

«Che è successo? Vi hanno aggredito? Vi hanno derubato?». Allontanò il giovane senza rispondere mentre cercava di alzarsi da terra e di mettere ordine nei suoi pensieri. Che significava tutto questo? Aveva fallito qualche prova? E dove? La porta. Doveva tornare a quella porta e bussare di nuovo.

A fatica, nonostante le proteste di Miro, ripercorse la strada lungo le grotte. Bussò con rabbia, facendo risuonare nella notte silenziosa il battente e tirando pugni sul legno. Finalmente un uomo aprì la porta reggendo una candela. Con uno spintone entrò e senza complimenti gli tirò indietro il cappuccio. Apparve il viso di un vecchio sdentato terrorizzato e tremante.

«Dov'è Frate Porfirio? Rispondi, dov'è?».

Il vecchio balbettò:

«N...no...non c'è nessun F...fr...frate P...po...por...porfirio, qui... sono il custode dei magazzini della farina... non ho mai fatto del male a nessuno...».

Lui si era già lanciato verso il muro, cercando di muovere la pietra come aveva visto fare poche ore prima all'uomo che l'aveva accolto. Non si mosse nulla.

Percorse la stanza con furia febbrile, si introdusse in quella adiacente, un magazzino con dei sacchi di iuta, nella celletta col pagliericcio del guardiano e si fermò infine impotente, guardando Miro, entrato dietro a lui.

«C'erano degli uomini, uno specchio... ».

Il giovane lo guardava perplesso, poi, visto il suo stato, lo prese gentilmente per un braccio e lo riportò fuori, di nuovo fino alla spianata.

«Io e il vostro servo ci siamo alternati per aspettarvi davanti alla porta. Non è mai entrato o uscito nessuno, dopo di voi. Per fortuna ho deciso di fare due passi per sgranchirmi le gambe e non addormentarmi e vi ho visto svenuto sul pavimento», gli spiegò anche se l'altro sembrava non ascoltarlo nemmeno.

Si riscosse d'un tratto.

«Tu vuoi i soldi, vero?», chiese senza logica apparente con un tono stanco e amareggiato.

«Anche quelli, certo, però... », non lo lasciò finire.

Con fatica tolse dalla cintura un sacchetto e glielo gettò:

«Eccoteli, forza, sei a posto ora. Vattene. Via. Non ho più bisogno di te».

«Ma non volete una guida per tornare indietro o per raggiungere la strada su questo versante?».

«Vattene, non voglio più niente, non ho più niente, avida sanguisuga».

Rimase interdetto guardandolo:

«Cavaliere, se vi ho servito male, se siete deluso del mio servizio... ».

Scosse la testa in un rantolo di disperazione.

«Ma non capisci che non me ne importa più nulla, che non ho più nulla, che, soprattutto, non ho più denaro?».

«Ma come: avete speso tutto quello che avevate per arrivare quassù?».

E anche per attraversare il deserto, per solcare il mare, per raggiungere le terre del fuoco perenne e quelle del ghiaccio infinito e tutto questo per fallire, alla fine, in cima a un monte qualunque, in un Santuario qualunque, gonfio di falsità collettive.

E prima che la sua mente potesse registrare il fatto e impedirgli di aprir bocca, raccontò a un attonito montanaro sconosciuto la sua storia.

Miro non disse nulla lasciandolo parlare sino in fondo, poi lo guardò con la saggezza di generazioni di povera gente che per tutta la vita aveva lottato per sopravvivere:

«Ma perché volevate entrare nella Confraternita?».

Sentì l'ira e il disprezzo montare dentro di lui: perché voleva entrare nella Confraternita? Solo un villano e un bifolco poteva formulare una simile domanda. Perché voleva entrare nella Confraternita? Che stupida e ignorante domanda che gli rivolgeva. Perché voleva entrare...? Toccò a lui fermarsi un attimo stupito e trattenere il fiato. Perché voleva...? Ma, per gli dei del cielo e della terra, perché, in effetti, voleva entrare nella Confraternita? Nella confusione e nello stupore più totali aveva lasciato cadere il lembo del mantello lasciando scoperta la pelle scura e le labbra carnose, ora aperte in un'espressione stordita.

Miro vide i denti bianchi lampeggiare alla luce dell'alba che stava cominciando a tingere le cime dei monti. L'uomo lo fissava con le grandi pupille nere annegate in un mare bianco come se cercasse un appiglio e un'ancora.

«Ma perché...?», balbettò strano.

Il servo muto lo guardava in silenzio, imperturbabile.

Il Cavaliere era allibito. Si era reso improvvisamente conto di non ricordare più il perché inseguisse la Confraternita, il perché avesse dilapidato la vita in quella caccia frenetica: ormai il perché sembrava si fosse perso in tutta la corsa, in qualche sosta lontana.

Perché, dei di tutti i mondi, perché?

La sua mente annaspava cercando risposte smarrite.

E d'un tratto cominciò insensatamente a ridere, a sghignazzare senza freno. Le lacrime scendevano dagli occhi arrossati mentre si chinava in avanti scosso dai tremori reggendosi il ventre, ondeggiando e incurvandosi in avanti.

Miro rimase sorpreso per qualche istante, poi, prima piano poi sempre più forte, si unì alla risata contagiosa e liberatoria, unendo il suo suono argentino a quello singhiozzante del Cavaliere.

Risero per un lungo tratto.

Il servo muto li guardava. Poi, inarcando le labbra in un accenno di sorriso, volse lo sguardo sull'ampio panorama al di là del muricciolo.

(c) Bartarelli Leonilde
leo@leoquilt.it

Metrosessuale di periferia

di Paolo Durando



La città era un bailamme di luci, il traffico era al culmine, tutti rientravano a casa dagli uffici, dalle banche, dalle scuole. Anche lui veniva direttamente da quell'azienda di cui era uno dei più stimati ed efficienti dirigenti.

Marzio guidava attraverso la città. Si godeva la SLK Kompressor di cui era molto orgoglioso. Si sentiva da essa rappresentato come conveniva alla sua persona. E la toilette di quella sera era durata quasi due ore. Aveva adesso una sensazione davvero fragrante e levigata di se stesso. Sentiva i tessuti che frizionavano gradevolmente la pelle che coprivano, mentre l'aria fluiva liscia nei polmoni. Un corpo sano che respirava bene. Era un bel ragazzo, alto e ben fatto, capelli folti e lunghi che aveva stirato indietro col gel, facendoli scendere fin sotto il collo. I denti regolari e bianchi, la pelle giovane e asciutta. Undici decimi di vista ed udito perfetto. Orecchini di ametista alle orecchie, mani e piedi perfetti dopo le cure del Beauty Center. Sorrise aumentando il volume dell'autoradio. Una voce femminile compiaciuta stava riferendo dei "metrosessuali", i nuovi maschi metropolitani che curano il corpo e si intendono di shopping meglio delle loro compagne. Pareva stesse riferendosi proprio a lui. Tutte stupidaggini, naturalmente. Lui era lui e basta. La città era un bailamme di luci, il traffico era al culmine, tutti rientravano a casa dagli uffici, dalle banche, dalle scuole. Anche lui veniva direttamente da quell'azienda di cui era uno dei più stimati ed efficienti dirigenti. Dopo avere nuovamente sorriso, rivolse il pensiero a se stesso. Si sentì forse più buono. Il fatto di essere pienamente soddisfatto, gli dava l'ebbrezza del mondo tenuto in un palmo di mano e lo rendeva a tratti pieno di tenerezza per la vita, per gli altri. Per Francesca. E, in fondo, anche per se stesso. Si piaceva ancora di più e questo finiva per farlo tornare un'altra volta sulla ronda di corde diverse. Di nuovo il compiacimento, il senso di potere si affacciavano. Si fermò ad un semaforo e l'altalena si fermò. La successione di arroganza, sentimentalismo e potenza era ora bloccata. Si sentì per un attimo svuotato, tranquillo. Trattenne una scoreggia, e ancora fu affascinato dal meccanismo del suo corpo. Era un vellicamento di ambizioni possibili e future. Un'aspettativa da fremito al ventre. Una smania. Deglutì saliva con uno schiocco e ripartì sentendosi di nuovo un farabutto. Un farabutto felice. Di lì a poco avrebbe visto Francesca. Avrebbe riposato nei suoi occhi chiari. Sarebbero andati a cena e dopo in macchina, nel posteggio buio, probabilmente lei gli avrebbe fatto un pompino. Al pensiero il membro gli si indurì. Dovette massaggiarselo, continuando a guidare con una mano sola. Era bello essere confezionati così bene. Dio con lui aveva preso le misure giuste, aveva dosato tutto alla perfezione. Essere un cocco di Dio, oltre che di mamma, era una bella cosa. Ma doveva scacciare quei pensieri. Doveva tornare a sentirsi quasi buono, se voleva la ciliegina sulla torta. Senza quella ciliegina non sarebbe stato perfettamente rilassato. Al semaforo successivo fece una generosa elemosina al ragazzino sporco che si era offerto di pulirgli il parabrezza. Poco più in là una donna cenciosa si aggirava con una scritta su un pezzo di cartone "Aiutatemi, non ho da mangiare per me e per i miei bambini. Grazie". Era troppo distante, se si fosse avvicinata a sufficienza avrebbe fatto una bella offerta anche a lei. Infine arrivò al quartiere della sua ragazza. Palazzine moderne, ampi spazi, un enorme centro commerciale. L'aria era



cristallina. Al solo sguardo sentì freddo, nonostante il riscaldamento della vettura. Squillò il cellulare. Era suo padre: "Ciao, tua madre voleva sapere se tornavi a cena". Marzio sbottò "Vado da Francesca, pa', mamma non si ricordava?"

"No, si era dimenticata, stava preparando le crêpes"

"Sarà per un'altra volta". Spense il cellulare e vide chiaramente sua madre nel loro appartamento in periferia a preparare meticolosamente le crêpes, con il grembiule sopra i jeans scoloriti. Vide le sue mani nodose, un po' rosse. Erano sempre così premurosi i suoi. Lui aveva fatto strada e loro erano infinitamente fieri di lui. Quanto ad andarsene di casa non se ne parlava. Con Francesca, un giorno, si vedrà. Era così comodo farsi accudire, con la mamma che gli cuciva i calzini e papà che gli allungava ancora le mance, dimenticandosi che il figlio guadagnava il triplo di lui. Del resto non parevano certo sofferenti per tutto questo. Sarebbero stati ovviamente molto infelici se lui se ne fosse andato.

Da una periferia all'altra. Dai suoi genitori a Francesca. Era preso tra due fuochi. La vita vale la pena, con questi fuochi che riscaldano. Marzio si accarezzò il volto ben rasato, sorrise, ma senza arroganza, questa volta, sorrise perché la vita era bella, semplicemente.

Arrivò sotto il palazzo di Francesca e parcheggiò. Si sistemò il nodo della cravatta, che si era spostato da un lato, adocchiandosi allo specchietto. Si fece una boccaccia, come per sdrammatizzare. Scese ed il freddo lo aggredì, ma lui si sentì quanto mai in forma, il fisico scattante. Sospirò di piacere. Entrò nell'androne, chiamò l'ascensore e per tutta la salita si guardò allo specchio controllando i capelli, di nuovo la cravatta, le labbra. Suonò alla porta del solito appartamento. Gli venne ad aprire la madre di Francesca, piuttosto grassa ma con vita e seni ben delineati, ancora con le ciabatte, truccata e vestita per uscire.

Aveva un grissino in mano ed un altro tra i denti e lo fece entrare ammiccando, precedendolo verso la cucina, dove

Francesca era ai fornelli.

“Francesca dice che non esce. Io intanto vado in bagno scusate” Disse la signora.

Francesca trafficava garbatamente, i lunghi capelli castani sciolti fino alla vita, i jeans stretti. Prendeva le posate e le sistemava accanto ai piatti sulla tavola, abbassava la fiamma sotto la grossa pentola dove bolliva la pasta. Non l’aveva neanche salutato.

“Ma dovevamo andare in quel ristorante messicano che hanno aperto, non ci sei con la testa?”

Lei lo guardò inespressiva, senza smettere di cucinare.

La cucina era luminosa e calda.

“Stasera non usciamo, Marzio” disse, piano. “Se vuoi puoi mangiare qui. Mia madre mangia qualcosa velocemente poi va a teatro col suo amico”.

Marzio non seppe cosa rispondere. Vagò per la cucina annuendo vagamente col capo ed osservando le suppellettili, senza in realtà vederle. Era sempre infastidito quando tutto non andava secondo i suoi piani.

La signora intanto era uscita dal bagno ed entrò fragorosamente nella cucina.

“...perché era da tanto che c’era quello spettacolo, un gruppo sperimentale” esclamò “quel gruppo, sai Marzio, di cui dicevamo quella volta, come si chiama più”

“Gruppo Teatro Globale” disse Francesca

“Ecco, quello” confermò la madre “...con tutti i discorsi che si fanno sulla globalizzazione e sugli anti-global, loro stanno in mezzo, per così dire”

Marzio era già annoiato. Il teatro non lo interessava. Quanto alla globalizzazione, la viveva in azienda ogni giorno ed era l’unica realtà possibile e concepibile. Tutto il resto erano chiacchiere.

“Sono pronte le fettuccine?” Squillò la signora e si sedette giunonica al suo posto. Era allegra, si vedeva. Anche a quell’età un’amante ci vuole.

“Sì, poi ho fatto le cotolette alla milanese”

“Che brava. L’ho sempre detto io che mia figlia è brava. Ma questo lo sa anche Marzio, non è vero?”

Marzio annuì freddamente. Aveva la sensazione che Francesca gli nascondesse qualcosa e che la madre non ne sapesse però assolutamente nulla.

Continuava infatti giulivamente “Avete visto com’è questa storia dei prezzi? Lo dicevamo noi. E’ tutto aumentato. Con l’avvento dell’euro il potere d’acquisto dei dipendenti pubblici è calato drasticamente. Qual è la percentuale che c’era sul giornale, te la ricordi?”

“No comunque il giornale è di là in camera”

Marzio non sapeva che faccia fare. Per lui ovviamente non c’era stata nessuna perdita di potere d’acquisto e se a qualcuno capitava non poteva che meritarselo. Era ora che i dipendenti pubblici imparassero cosa vuol dire lavorare e meritarsi il benessere di quella che restava pur sempre una delle potenze economiche del mondo. Le impiegate postali come quella donna lì non le aveva mai potute soffrire. Per fortuna Francesca poteva ancora prendersi un master ed avere un futuro diverso.

Mangiarono e l’unica a parlare era sempre lei, la signora. Raccontava che in ufficio le code erano diminuite, e che l’estate successiva ci sarebbero stati dei nuovi condizionatori perché in quel modo, con quei caldi terribili che c’erano non si sarebbe potuti andare avanti e che la vicina di casa faceva le sedute spiritiche e che le aveva raccontato delle cose da rabbrivire.

Era una donna contenta della sua separazione legale, del suo

nuovo uomo che la attendeva di lì a poco per andare allo spettacolo del Gruppo Teatro Globale.

Quando se ne andò venne meno l’appiglio su cui Marzio e, com’era sottinteso, anche Francesca potevano contare. Ora l’imbarazzo era sceso tra loro e lo si avvertiva come se si potesse tagliare col coltello. Francesca iniziò a sparecchiare, muovendosi con apparente tranquillità, il corpo flessuoso, i capelli che ondeggiavano. Marzio le guardò il culo pieno e tondo ed ebbe voglia di palparglielo, ma forse non era il caso. Lei aprì il rubinetto e cominciò a sciacquare alcuni piatti.

“Ma lascia perdere, dai” disse Marzio “Siediti”

Francesca dovette ammettere a se stessa che il momento era davvero giunto. Obbedì, si sedette di fronte a lui, compostamente. Non lo guardava negli occhi, i capelli le si delineavano lungo il viso come un sipario.

“Marzio, io ti lascio”

L’aveva detto piano ma chiaramente, non l’evidenza di una bomba.

Lui finse di non capire, aggrottò le sopracciglia.

“Cosa vuoi dire?”

Afferò un pezzetto di mollica di pane e si mise a farne una pallottola.

“Vuol dire che non stiamo più insieme, che fra poco tu uscirai da questa casa e non ci vedremo più”

Francesca si alzò mettendosi rapidamente una mano alla fronte per ravviarsi i capelli. La pelle era pallida, il viso inespressivo, i movimenti composti come sempre. Tornò al lavandino e riaprì il rubinetto. La cucina era immersa nel silenzio. Il traffico era ormai terminato nel quartiere.

“Non capisco” disse Marzio e osservò la pallottola di mollica di pane tra le sue dita.

“Puoi andare” disse Francesca senza voltarsi.

“Ma io ti amo!” Esclamò lui, in falsetto.

“No, Marzio” rispose lei, pronta “tu ami soltanto te stesso”.

Marzio fece un sogghigno. Si alzò. Andò a mettersi il cappotto.

“Ne parleremo un’altra volta” disse.

Francesca richiuse il rubinetto e venne verso di lui, per accompagnarlo alla porta.

“Non ci sarà un’altra volta, tu mi conosci” disse senza tentennare, girando la chiave.

Era vero. La conosceva benissimo. Quello che diceva era indubbiamente definitivo. Non c’era scampo con lei.

Uscì con passo improvvisamente goffo, parve volersi trattenere ancora, ma sentì che era inutile. La porta si richiuse secca alle sue spalle.

Uscì dall’androne e si ritrovò nel freddo, circondato dalle sagome più lontane o più vicine di palazzoni con tante finestre accese. In cielo c’era la luna che illuminava grosse nubi in movimento. Le insegne del centro commerciale chiuso erano come miraggi in quel deserto tecnologico. Marzio si mise le mani in tasca e iniziò a camminare, con la mente vuota. Non tornò alla macchina, andava avanti, senza fretta, senza sapere verso dove. Tenne le mani rigide in tasca strusciandole contro i fianchi per scacciare il freddo, per scacciare i pensieri. Non guardava intorno a sé, manteneva il viso appena abbassato verso terra, e procedeva con un paraocchi istintivo. Camminò molto, superando l’ultimo lampione, finché si accorse che l’asfalto terminava e la strada moriva in blocchi di pietra, che dovevano comporre i bordi di un marciapiedi in costruzione, e mattoni abbandonati, nei pressi di un’immensa distesa di terra smossa. Lì iniziava la pianura isolata. Il freddo e l’umidità erano pungenti. Presto sarebbe probabilmente calata la nebbia e tutto sarebbe stato inghiottito in una solitu-

dine bagnata e squallida. Marzio salì sul bordo dell'ultimo tratto del marciapiedi e tornò un po' indietro, camminando in equilibrio come faceva da bambino. Poi tornò al confine della distesa terrosa. Si chinò ad afferrare un mattone e lo lanciò nel buio. Ad un tratto vide un'ombra che si avvicinava. Qualcosa di basso e allungato. Non riusciva a vedere bene, era troppo lontano. Era come se il buio si addensasse, si incarnasse in quel punto. Infine si trovò davanti ad un cane. Non sapeva da dove fosse sbucato. Un cane nero e rabbioso che era corso verso di lui e che ora si era fermato a poca distanza, sbavando. I suoi occhi erano iniettati di odio.

"E' il momento più inopportuno per attaccar briga, caro mio" disse Marzio, con le labbra strette.

Il cane non demordeva, sembrava prepararsi all'attacco. I palazzi erano distanti, non c'era nessun padrone a cui potesse tornare. Marzio prese un mattone e glielo tirò contro. Un sordo livore era scattato dentro di lui. Il cane, appena sfiorato, si era allontanato velocemente. Ma Marzio si mise a corrergli dietro, e l'animale fu incerto sul suo ruolo, se fuggire o aggredire. Marzio afferrò una grossa pietra e gliela scagliò addosso. Lo prese in pieno, un guaito penoso si stagliò nel silenzio. Il cane si era abbandonato a terra, pazzo di dolore. Marzio si avvicinò. Con un'altra pietra, sollevata con entrambe le braccia, lo colpì sulla testa e poi percorse selvaggiamente dappertutto, alla cieca. Vide spappolarsi gli occhi come bacche scure e succose, squarciarsi il ventre, il pelo confondersi con liquidi e budella. Colpì ancora tante volte. Il cane fu ridotto ad un pesante ammasso di poltiglia sanguinolenta. A quel punto Marzio si rimise eretto ansante, sudato, per contemplare affascinato la bestia massacrata. Nuvole di fumo uscivano dalla sua bocca aperta.

Subito dopo sorrise. Il mondo poco a poco gli si schiuse davanti, complice e luminoso come lo conosceva.

Tornò verso la sua SLK, con il passo sicuro, inebriato.

Lo stesso passo di sempre.

(c) Paolo Durando

L'attesa

di Miriam Ballerini



Racconto vincitore del II premio assoluto per la narrativa inedita al concorso internazionale A.U.P.I. 2004

Sono qui seduto e aspetto.

Sono morto da due anni e ancora nessuno si è accorto della mia assenza. Il mio corpo è sdraiato sul letto, in una condizione pietosa e io, l'anima, gli sto seduta accanto, in attesa.

Sono morto all'età di 75 anni, a causa di un infarto. E' stato improvviso, mi ha colto impreparato, nel sonno. Non ho avuto il tempo di raccogliere nulla nella valigia per questo lungo viaggio. Infatti, morendo, credevo che mi sarebbe toccato il più bel viaggio della mia vita, in un posto che ci è dato vedere solo con gli occhi chiusi.

Invece, mi hanno detto di sedere qui e di aspettare, finché qualcuno si fosse accorto della mia scomparsa.

Ogni tanto mi affaccio alla finestra a guardare la vita scorrere in questa grande città, forse troppo grande, ormai, per un singolo individuo. E pensare che abito in un palazzo con 25 famiglie, e non c'è nessuno a cui sia venuto da chiedersi il perché di tutto questo silenzio proveniente dal mio appartamento.

La mia vita è stata lunga, anche se al momento di andarsene, ci si guarda in giro per accertarsi che non si abbia trascurato di fare qualcosa; anche solo di lavare i piatti della sera prima, come banale scusa per restare.

Da giovane ho visto la miseria coi miei occhi, ritrovandomela nel piatto, cenando con minestra e lacrime. Eppure, se posso sbilanciarmi, quando io ero solo un ragazzino coi calzoni corti e le sbucature alle ginocchia, nessuno sarebbe stato lasciato a morire da solo. C'era sempre un vicino, un parente, qualcuno con meno soldi di te a tenderti una mano, sporca per il lavoro della giornata in fabbrica, o nei campi, quanto la tua.

C'erano di quei profumi nell'aria: di fiori, di cibo, di verde, di sole, di letame; sì, anche quello era un profumo in confronto a questo smog, abile come la mano di un borsa-iolo.

Noi bambini si giocava di già lavorando, raccogliendo le pigne per la stufa a legna, o aiutando i nonni negli orti.

Eravamo tanti piccoli tutt'occhi, avidi di vita, curiosi e affamati.

Nel mio scheletro si nota una frattura saldata alla meno peggio. E' qui, nel braccio. Me la sono procurata a nove anni, cadendo da un albero mentre rubavo le ciliegie. Dopo essere caduto mi sono rialzato e via! Di corsa, con alle calcagna il contadino che se mi avesse preso, me le avrebbe suonate di santa ragione!

I nostri torti erano tutto lì. Mentre, adesso, tempo di cultura e di civiltà, iniziano già a cinque anni a dire parole che io arrossirei nel pronunciarle ora che ne ho (avevo), 75.

Ho anche io due figli, maschi, assomigliano alla madre. Era una bellissima donna la mia Marta. E' venuta a trovarmi subito dopo la mia morte; lei, come tanta altra gente che, in questa avventura, mi ha preceduto. E' morta dieci anni fa e, da allora, la nostra famiglia si è sciolta. I figli, di già sposati, se ne sono andati a stare lontano. Io ho forse rinfacciato una volta di troppo il loro abbandono nei miei riguardi; loro, sentendosi col-pevoli per questo, ma anche sicuri di avere diritto di vivere la propria vita a modo loro, mi hanno sbattuto, infine, la porta in faccia. Forse ci siamo pensati in tutto questo tempo, ma siamo sempre stati tre stupidi uomini orgogliosi, così, nessuno di noi ha mai voluto fare il primo passo. Spero solo che almeno fra loro si parlino.

Gli amici che incontravo tutti i giorni al bar, quelli con cui sedersi intorno a un tavolo, scommettendo un litro di vino giocando a carte, sono venuti a cercarmi tre giorni dopo la mia morte. Non ricevendo risposta, Carmelo, che quando parla sputacchia tutti, ha detto: "Avrà fatto pace coi figli". E Angelo, a cui tremano le mani reggendo le carte da gioco, ha risposto: "Sarà così".

Non li biasimo, ma quello che mi rattrista è che non mi hanno più cercato. Non si sono mai domandati se fosse da me partire così, senza dire niente a nessuno e, soprattutto, non tornare più.

E così sono passati due anni dalla mia dipartita. A volte squillava il telefono, prima che ne staccassero i fili per il mancato pagamento delle bollette.

Avrei voluto partecipare al mio funerale, con la morbosa curiosità che si ha un po' tutti, per vedere chi ci ha voluto davvero bene e chi faceva finta. A me è bastato restar-mene qui, abbandonato con un cadavere ogni giorno più inguardabile, per capire.

Mi hanno trovato.

Quando ho sentito abbattere la porta, ho pianto.

Sono entrati due Vigili del fuoco e dietro l'amministratore. L'ho guardato coprirsi il viso con la mano, soffocando un: "Mio Dio, che odore".

Cosa si aspettava? Che lo accogliesse ricoperto da petali di rosa?

Dopo avermi spedito varie ingiunzioni di pagamento, perché era da due anni che non pagavo l'affitto, si sono decisi a venire a dare un'occhiata all'appartamento.

Gli inquilini hanno detto che ero una persona poco socievole, nessuno mi conosceva bene.

La realtà è che ero un vecchio, un vecchio solo.

Finalmente è stato celebrato il funerale; il prete, un ragazzo giovane, ha rimproverato la società. E sia, mandiamoli tutti a letto senza cena.

Ora posso andarmene in pace. Vorrei poter avere ancora il dono della parola, per raccontare la mia storia; o le mani, per potere trascrivere quanto sia stato penoso il tempo in compagnia della mia solitaria attesa. Ma, alle persone sensibili basterà ascoltare, al di sopra dei rumori del traffico, delle fabbriche, del chiacchierio della gente, per udire la mia voce.

Statale 66

di Gianluigi Lancellotti



Purtroppo la comunale 66, serpeggiando tra campi e piccoli borghi delimitava il confine tra i due paesi e poiché le spese di manutenzione erano considerevoli, nessuno voleva farsene carico. Così quelli di Buscarozzo insistevano ad affermare che la strada si trovava ancora sul territorio di Roccascassa e pertanto la manutenzione toccava a loro; quelli di Roccascassa viceversa asserivano che la strada si trovava subito dall'altra parte del confine e le spese non erano di loro competenza. (...)

Non fu lo squillo del telefono a svegliare Aristide Gatti bensì la gomitata di sua moglie. «Rispondi» Grugnì Il geometra Gatti ancora parzialmente sconsigliato emerse dagli abissi di un sonno profondo boccheggiando per un attimo; non capiva se era il dolore lancinante tra la terza e la quarta costola a disturbalo di più o quel trillo intermittente che pulsava con insistenza contro il suo timpano. «Muoviti!» Ribadì irritata sua moglie. Mentre con una mano si massaggiava un punto indefinito subito sotto l'ascella con l'altra afferrò il ricevitore. «Pronto.» Farfugliò «E' successo un disastro!» Gli urlò nelle orecchie la voce del vigile Nicolazzi. «Un disastro? Che... che... disastro?» Si tirò su a sedere ansimando. «Sulla strada comunale 66, all'altezza del borgo di Lucerna, ci sono galline che corrono da tutte le parti. Fanno un baccano che non ti dico, stanno svegliando l'intero quartiere.» Il geometra Gatti sentì nella cornetta un gran chricchichiiiiii «Ma galli o galline?» chiese «E che ne so, galli, galline, quaglie, fagiani; queste sembrano impazzite, corrono come forsennate, un incidente, un Tir che trasportava i pennuti» Gridò di nuovo per sovrastare tutto quello starnazzare «Il Tir sembra svanito nel nulla, non riusciamo più a trovarlo, sono rimaste solo le galline. Ho anche un testimone, dice di averlo visto sparire all'improvviso, ma dev'essere ubriaco. E adesso cosa faccio, chiamo il canile?» «Il canile?» «Certo, gli accalappiacani per acciuffare le galline.» «Non fare il cretino chiama i pompieri piuttosto.» «Giusto i pompieri, non ci avevo pensato.» «A proposito hai chiuso la strada?» «L'ho appena fatta transennare da entrambi i lati.» «Bene, bene, non muoverti da lì, arrivo subito.» Fece Gatti riattaccando. Il geometra Gatti accese la lampada sul comodino mentre la sua pancia, con un gran lamento, gli fece capire che non sopportava quei risvegli così bruschi; la massaggiò amorevolmente, poi constatò che da quella posizione non riusciva nemmeno a vedersi la punta dei piedi. In quegli ultimi anni era cresciuta a dismisura. Tutta colpa di sua moglie, bofonchiò; ogni giorno gli preparava tutte quelle pietanze così elaborate, piene di sughi densi, per non parlare degli intingoli poi, unti e bisunti. Purtroppo, nonostante i suoi buoni propositi, finiva sempre per ingurgitare tutto quanto lucidando perfino il fondo del piatto. Non si trattava solo di appetito, lo sapeva, come sapeva pure che sua moglie lo stava ingozzando come un cappone sperando che prima o poi schiantasse stroncato da un bell'infarto. Nella pallida luce della lampada si girò a guardare la montagna che giaceva accanto a lui. Sì perché anche la signora Gatti come stazza non scherzava, «balena» sussurrò piano, attento a che il volume della voce non superasse il lento russare che veniva da sotto le coperte. E poi c'era quella stramaledetta strada. Ormai il contenzioso tra il comune di Roccascassa e quello di Buscarozzo si trascinava da anni. Purtroppo la comunale 66, serpeggiando tra campi e piccoli borghi delimitava il confine tra i due paesi e poiché le spese di manutenzione erano considerevoli,



nessuno voleva farsene carico. Così quelli di Buscarozzo insistevano ad affermare che la strada si trovava ancora sul territorio di Roccascassa e pertanto la manutenzione toccava a loro; quelli di Roccascassa viceversa asserivano che la strada si trovava subito dall'altra parte del confine e le spese non erano di loro competenza. Intanto in mezzo a tutto quel contendere la comunale 66 era diventata una delle strade più rattoptate dell'intera regione, un vero e proprio calvario che solo i camionisti più esperti riuscivano ad affrontare, ma non c'erano alternative, gli stabilimenti d'allevamento che sorgevano nella campagna circostante andavano riforniti, ed agli autisti, tutti quanti veterani reduci da viaggi nei posti più sperduti del mondo, veniva corrisposta un'indennità supplementare per compensare i rischi che correavano. Purtroppo il geometra Gatti come assessore all'urbanistica del comune di Roccascassa si trovava proprio nel bel mezzo di quel contenzioso, e l'ultima sentenza del tribunale, sulla base di antiche mappe che secondo lui erano state contraffatte ad arte, aveva stabilito che quella strada era sotto la loro giurisdizione. Ma aveva già pronto il ricorso, quei farabutti di Buscarozzo non l'avrebbero fatta franca, nel processo di appello li avrebbe smascherati tutti quanti. Quando arrivò sul luogo del disastro ormai le prime luci dell'alba avevano cominciavano a lambire i tetti del piccolo borgo di Lucerna. Nella campagna circostante una pattuglia di vigili del fuoco, con i giubbotti ignifughi tutti aperti e i visi sudati, rincorrevano un brulicare di galline che al loro passaggio si aprivano come le acque del mare di fronte a Mosè; a quanto pare non ne volevano proprio sapere di entrare nel recinto messo su alla belle meglio tra due filari d'alberi, con scale, pali e teli vari. Gatti parcheggiò l'auto davanti alla transenna che bloccava l'accesso alla strada e poi s'incamminò con passo traballante verso il capannello di persone riunito nel bel mezzo della carreggiata. Riconobbe subito Nicolazzi dal fisico massiccio, e poi c'era Leonardi il capo dei vigili del fuoco, piccolo e nervoso e Farina il maresciallo dei

carabinieri sempre impeccabile nella sua uniforme con accanto due commilitoni a fargli da spalla. Nel breve tragitto che li separava inciampò più volte sull'asfalto sconnesso e un paio di galline, come impazzite, gli tagliarono la strada rischiando di farlo cadere. Nicolazzi si staccò dal gruppo correndogli incontro «Assessore, assessore, venga, venga, una cosa mai vista!» Urlò tutto infervorato Il gruppetto gli fece largo, lui si sporse in avanti cercando di superare l'ingombro della pancia. Prontamente il capo dei vigili del fuoco lo afferrò per un braccio. «stia attento assessore, potrebbe essere pericoloso.» Quello che vide fu un buco di una quarantina di centimetri, non sembrava poi molto diverso dagli altri che costellavano la strada, tranne che questo lungo i bordi ruotava lentamente, come un gorgo, ma un gorgo di materia solida, e per di più senza fondo. «Cazzo che buco» Gli scappò «E'... e'... profondissimo.» Gli fece eco Nicolazzi «E del Tir niente, neanche una traccia, sembra svanito nel nulla» «Che... che sia finito qua dentro?» Chiese Gatti sentendosi imperlare la fronte di sudore mentre lanciava un'occhiata furtiva al maresciallo Farina. Purtroppo dopo l'ultima sentenza la manutenzione della strada era di sua competenza. Tutti fecero spallucce non sapendo bene cosa rispondere. «Le voglio mostrare una cosa,» Intervenne Leonardi togliendoli dall'imbarazzo; si allontanò dal gruppo in cerca di un sasso, ma proprio in quel momento una gallina inseguita da un vigile del fuoco con una gran finta scartò tra le gambe di Nicolazzi, poi dribblò il maresciallo Farina e infine centrò in pieno il buco; non cadde subito, prima cominciò a roteare lentamente, dopo sempre più in fretta, alla fine si allungò come un elastico e scomparve chiocciando disperata. Nell'aria rimasero solo poche piume portate via dalla brezza mattutina. «Presto Nicolazzi chiama quelli della manutenzione, voglio un camion con bitume, tanto bitume e due spalatori» fece disperato Gatti. Gli altri annuirono in religioso silenzio. Nicolazzi estrasse il cellulare e compose il numero. Gli spalatori ormai erano all'opera già da mezz'ora e ad ogni badilata che inesorabilmente si aggiungeva alle altre lasciando il buco pressoché inalterato tiravano giù dei gran paroloni. «Basta!» Urlò ad un certo punto il geometra Gatti «Ci abbiamo buttato quasi un metro cubo di materiale e ancora niente, Nicolazzi chiama l'ANAS, urgentissimo, voglio qua un'atobetoniera da 8 metri cubi con impasto di bitume e graniglia grossa.» Arrivò l'autobetoniera, due operatori tenevano lo scivolo fumante proprio sopra il buco, un getto continuo nero come la pece cominciò a scendere mescolandosi al nero ancora più nero del buco, ma quando tutti e otto i metri cubi furono scaricati e l'atobetoniera con un gran lamento si alzò di una buona spanna, il buco, quel maledetto buco, era ancora là, preciso identico uguale a prima, nemmeno i vapori dell'impasto uscivano più. Il geometra Gatti cominciò ad andare avanti indietro sempre più disperato. Nicolazzi lo prese d'appresso cingendogli una spalla in un gesto di amorevole cameratismo. «E adesso cosa faccio» sussurrò Gatti «questa volta finisco dritto in galera, verrò incriminato per omicidio colposo, e poi tutto quell'asfalto, come faccio a giustificare la spesa.» Poiché Nicolazzi a suo tempo, per il concorso a vigile, si era dovuto leggere il codice civile e anche un riassuntino di quello penale e qualcosina si ricordava ancora disse «Niente camion, niente camionista, solo galline, ma di quelle chi se ne frega.» «E allora?» Chiese Gatti. «Senza il corpo del reato nessuno ti può incriminare.» Sentenziò con fare da gran esperto ripensando all'ultimo telefilm di Perry Meson visto in televisione. «Certo è vero,» Fece tutto sollevato il geometra Gatti «sai che hai ragione. Ma le spese, otto metri cubi di bitume e

il noleggio dell'autobetoniera come lo giustifico, quelli al prossimo consiglio comunale mi mettono in croce.» Nicolazzi si avvicinò all'orecchio dell'assessore «Ci sarebbero quei fondi, sai quelli che abbiamo messo da parte, nessuno se ne accorgerebbe, però...» «Però cosa.» Fece prontamente Gatti «La mia domanda per il grado di sergente...» «Allora?» «Non ne ho più saputo niente.» «Ah sì, certo, hai ragione, non ti preoccupare, ci penso io, te lo prometto» Rispose con un gran sospiro Gatti che d'un tratto si sentì più leggero mentre si massaggiava lo stomaco che come per incanto aveva smesso di fargli male. Dal paese intanto erano arrivati i primi curiosi. Dapprincipio si trattava solo di un gruppo di pensionati che si erano messi a disquisire tra di loro proponendo soluzioni mirabolanti e spiegazioni talmente fantasmagoriche da far felice un autore di fantascienza. Poi la voce, in men che non si dica, si era sparsa per tutto il paese e una gran folla aveva cominciato ad addensarsi intorno a loro. Il maresciallo Farina prese a dar ordini coadiuvato da Lombardi nel tentativo di arginare tutta quella folla, ma una donna in nero, dopo aver sbirciato nella voragine, come colta da un'improvvisa folgorazione cominciò ad urlare «Questo è opera del demonio, finiremo tutti quanti dritti all'inferno. Presto chiamate il prete, chiamate il prete, chiamate il prete!» Don Giuliano arrivò alla guida del suo ciclomotore nuovo fiammante tutto piegato in avanti, anche se faceva solo i quaranta all'ora manteneva quella posizione aerodinamica con estrema perizia, la tonaca al vento, sbandando ad ogni accelerata. Dopo una brusca frenata parcheggiò il ciclomotore sul ciglio della strada. Dai borsoni laterali estrasse una stola, che baciò prima di mettersela sulle spalle, poi l'aspersorio e una catinella dentro cui versò l'acqua benedetta. Subito scese un gran silenzio rotto solamente dallo starnazzare di un gruppo di galline che ostinatamente si rifiutavano di uscire da boschetto poco lontano. Appena Don Giuliano fu davanti a quel vortice buio come la notte più nera si fece immediatamente il segno della croce tirandosi l'aspersorio dritto in fronte. «Questo non può essere che opera del demonio!» Urlò con voce tremante e anche un po' dolorante «Ha aperto un varco, un varco, proprio sotto di noi e se non ci pentiamo subito dei nostri peccati finiremo tutti quanti lì dentro: giù dritti all'inferno.» La folla arretrò di qualche metro in un turbinare di braccia che si facevano a loro volta il segno della croce. Don Giuliano immerse l'aspersorio nella catinella e con gesti plateali cominciò a spruzzare acqua benedetta da tutte le parti senza risparmiare nessuno, senonché, forse nella foga, si era avvicinato un po' troppo al buco nero e l'aspersorio gli venne risucchiato via dalla mano finendo inghiottito direttamente nel vortice. Don Giuliano sconvolto cadde in ginocchio e cominciò a pregare subito seguito da una folla tutta infervorata. Mai nemmeno in chiesa nelle circostanze più drammatiche s'era sentita tanta contrita partecipazione. Solo un bambino, probabilmente sfuggito alla madre, stringendo una confezione gigante di patatine s'accostò al buco nero, e dopo aver frugato con una mano dentro il sacchetto e constatato che le patatine erano proprio finite, lo appallottolò per bene, e poi, come gli aveva sempre insegnato sua madre, lo gettò dentro la voragine senza sporcare per terra. Don Giuliano fece una balzo in avanti afferrando il bambino per la vita e allontanandolo da quella zona di pericolo e perdizione. «Via, via, presto, questa luogo è maledetto, statene lontani, tornate alle vostre case, chiudetevi dentro, presto, presto, io intanto vado, vado... devo consultarmi con il vescovo.» Urlò, e dopo aver restituito il bimbo alla madre, inforcò il ciclomotore e con una gran sbandata sparì subito

dietro la prima curva. Alla chetichella la folla di curiosi cominciò a diradersi. Rimasero solo i vigili del fuoco ancora impegnati nella caccia alle ultime galline che riottose non ne volevano proprio sapere di entrare in quel recinto improvvisato, il loro comandante, il geometra Gatti, Nicolazzi e il maresciallo Farina. Gatti da uomo pragmatico, più che dagli avvertimenti del prete, era rimasto colpito da quel piccolo bimbo. Spostò lo sguardo verso l'orizzonte dove uno stormo di gabbiani spiraleggiava proprio sopra il grande cumulo della discarica ormai stracolma e prossima al collasso. Prese Nicolazzi a braccetto, che, ancora scosso dagli avvertimenti del prete si lasciò portare in giro come un fagotto senza volontà. «Forse abbiamo risolto i problemi della discarica.» «E come?» «Il buco no? Buttiamo tutto quanto lì dentro!» «Sai che potrebbe essere un'idea geniale.» Ribattè Nicolazzi ancora terrorizzato dal pensiero che lì a pochi passi c'era un varco che portava dritti all'inferno; ma poiché, cercò di consolarsi, ai diavolacci piacevano le cose zozze magari con tutta quella monnezza si sarebbero divertiti un mondo lasciandoli così in pace. Si sentì più sollevato, ma per poco, perché appena si girò verso Gatti notò che il geometra aveva gli occhi completamente spiritati che sembravano emettere lampi di luce come se d'improvviso gli fosse venuto un gran febbre. «Ma ti senti bene?» Chiese Nicolazzi preoccupato. «Benissimo, benissimo, mai stato così bene. Vai, vai pure ci sentiamo domani.» Quella sera il geometra Gatti stranamente non mangiò quasi niente, si sentiva frastornato come se tutte le porte dentro la sua testa fossero rimaste spalancate e vi spirasse un gran turbinar di pensieri. In certi momenti il vento calava e si aprivano improvvise schiarite, ma subito dopo nuove raffiche tiravano su altri polveroni e le cose tornavano ancora più sfocate e confuse e di prima. Però tra una schiarita e l'altra aveva intravisto paesaggi inaspettati, una serie di possibilità rimaste sepolte per anni sotto cumuli di amarezza e rassegnazione, e che ora, come liberate da un sortilegio, avevano cominciato a scorrazzare in ogni dove procurandogli brividi che lo scuotevano da cima a fondo. «Non ti starai mica ammalando» Chiese sua moglie senza riuscire a nascondere una nota di piacere nella voce. «Sto bene, sto bene, sono solo stanco, mi sdraio un attimo sul divano, davanti alla televisione.» Rispose Gatti prendendo una coperta e accoccolandosi con la pancia che, non abituata quell'improvviso rifiuto del cibo, continuava a lamentarsi. Si rese conto che stava fissando le immagini che passavano sullo schermo senza riuscire a capirne il senso e dopo non molto le palpebre cominciarono a diventare sempre più pesanti finché non si chiusero definitivamente lasciandolo in balia di un sonno profondo. Si svegliò che erano già le due passate e sullo schermo una ragazza dal corpo atletico stava togliendosi il reggiseno ammiccando voluttuosamente nella sua direzione, spense con un moto di stizza, poi si tirò su faticosamente trascinandosi in camera da letto. Stranamente dentro la sua testa era scesa una gran calma e per la prima volta in vita sua si accorse di avere le idee chiare, estremamente chiare, anzi una sola idea chiarissima che impellente lampeggiava dove poco prima aveva imperversato il vento. Accese l'abajur sul comodino e guardò sua moglie, la bocca spalanca e il respiro pesante di chi dorme profondamente. Senza pensare andò nello studio prese un rotolo di nastro adesivo per pacchi, poi tornò in camera, aprì un cassetto ed estrasse un paio di mutande. Si accostò furtivamente a sua moglie. Strinse per bene le mutande in una mano poi con una mossa decisa le infilò dentro quella bocca spalancata. La poveretta si tirò su di scatto, gli occhi fuori dalle orbite, lancia-

do un urlo soffocato. Gatti con uno scatto l'artigliò per il collo e mentre lei si dibatteva cominciò a srotolare il nastro adesivo intorno alla testa partendo dalla bocca. Saliva a spirali lente e strette senza lasciare alcun pertugio tra una spirale e l'altra. Infine con tutto il suo peso del suo corpo la immobilizzò. Ci vollero quasi cinque minuti affinché le ultime contrazioni cessassero del tutto. Il geometra Gatti era sudato ed ansimava, guardò la testa informe completamente sigillata dentro il nastro adesivo, un braccio a penzoloni che sporgeva dal bordo del letto, le gambe divaricate e il corpo ormai immobile e gonfio come quello di una balena spiaggiata. Si fece coraggio, la prese per i piedi e la trascinò in garage, poi infilò la parte superiore del corpo in sacco condominiale per l'immondizia ne usò un altro per le gambe, scoccò tutto quando per bene ed infine con uno sforzo sovrumano la fece scivolare dentro il bagagliaio dell'auto. Quando arrivò alla comunale 66 stranamente notò che le transenne erano state rimosse. Percorse piano, piano il primo tratto sobbalzando sulle asperità dell'asfalto, ma con suo profondo sgomento, appena superata la prima curva, si trovò davanti una lunga colonna d'automobili. Imprecando ingranò immediatamente la retromarcia cercando di allontanarsi il più in fretta possibile, ma alle sue spalle un'altra auto appena sopraggiunta gli fece segno, abbagliandolo prepotentemente con i fari, di proseguire, ricacciandolo così nel bel mezzo della colonna. Si ritrovò imbottigliato in una lunga processione che proseguiva a singhiozzo, fino a quando, dopo una decina di minuti, l'auto che gli stava davanti non scartò di lato. Vide le altre automobili disposti con estrema precisione intorno alla voragine come se fossero state telecomandate. Ognuno aveva cominciato ad estrarre cose più o meno voluminose e a gettarle dentro il buco per poi ripartire subito dopo. Quando fu il suo turno cercò di svignarsela, ma Bertolazzi, un suo vicino di casa lo riconobbe. Gli si parò davanti «Assessore anche lei qua.» disse tutto allegro, gli occhi spiritati, saltellando da tutte le parti. «Piuttosto cosa state combinando, lo sapete che è vietato.» Cercò di reagire Gatti. «Ne approfittiamo per liberarci di tutte quelle cianfrusaglie che non si sapeva dove buttare.» Poi Bertolazzi girò intorno alla sua auto e quando fu sul retro gli aprì il bagagliaio. «Ah vedo che anche lei assessore ha qualcosa di cui si vuol liberare.» Il geometra Gatti scese. Sudava copiosamente. Fece per sollevare l'enorme sacco ma non ce la fece, troppo pesante. «L'aiuto io» Intervenne prontamente Bertolazzi prendendo il sacco dalla parte opposta. Insieme cominciarono a farlo dondolare fino imprimergli quel tanto di slancio che bastava per centrare in pieno il buco nero. Vide fare la stessa cosa ad un'altra coppia proprio accanto a loro. Altri li seguirono: quelli li conosceva erano due amanti, quegli altri avevano un genitore anziano in casa, l'altra aveva un marito che la picchiava quasi tutti i giorni. Gatti scosse la testa ormai consapevole che il giorno dopo il paese non sarebbe più stato lo stesso, e neanche lui. Ormai lo aspettava una vita completamente nuova: solamente qualche piccolo sacrificio per rimettersi in forma, e poi via con bagordi a non più finire e poi c'era la segretaria comunale, finalmente avrebbe trovato il coraggio per farle la corte; va bene era sposata, ma chi se ne fregava, già da un pezzo aveva capito che lei cercava qualcuno con cui consolarsi e che magari, senza dar troppo nell'occhio, l'aiutasse a liberarsi del marito.

(c) Gianluigi Lancellotti
gianluigi.lancellotti@unipd.it

Vola pensiero

di Annetta Soppelsa



*A Sabrina, Paola e Giorgio.
E a una quarta persona,
che mi ha fatto volare più in alto.*

Imboccò l'autostrada che erano le due meno dieci del mattino. Al casello nessuno lo fermò; d'altronde, vista l'aria fatiscante dei piccoli edifici, nessuno si sarebbe aspettato il contrario. Da anni erano abbandonati. L'autostrada, percorsa alla guida di un veicolo come il suo, era un vero incubo: il suolo sconnesso costringeva il vecchio tir a inutili e dolorosi sobbalzi; come se non bastasse una fitta nebbia limitava la visuale ad una decina di metri. Carlo ridusse la velocità fino a 40 km orari, non aveva fretta. Il carico che il tir trasportava non era deperibile, ed egli non aveva limiti di tempo per la consegna. Il suo era un lavoro sporco, certo, ma almeno aveva questo vantaggio.

Amava la notte; amava viaggiare di notte. Un tempo non vi trovava le claustrofobiche auto del traffico giornaliero; incontrava, nei suoi viaggi, soprattutto sporadici camionisti: era quella sensazione di vuoto, di solitudine, tappezzata qua e là da lievi ed effimeri incontri, che l'aveva fatto innamorare del suo lavoro. E della notte. Gli sembrava che il mondo, così, al buio, fosse più pulito, più leggero. Solo in quella grande assenza di disturbi trovava lo spazio sufficiente per essere se stesso, per coltivare le proprie fantasie. E adesso, con la nebbia che sembrava volerlo avvolgere al presente, che tendeva le sue spire per soffocarlo; ora che si sentiva così estraneo alla società ed iniziava ad avere la consapevolezza della propria importanza; finalmente aveva capito di averne bisogno più di allora. La notte gli era indispensabile per sognare, per rivivere gli anni fugaci del passato. Per resistere. C'erano due cose che lo rilassavano e gli infondevano il buon umore: guidare e ascoltare la radio. La nebbia non lo avrebbe di certo fermato. Accese il ricevitore e lo sintonizzò sulla seconda delle due stazioni che ancora trasmettevano le loro voci nell'etere. L'apparecchio, per questa notte, offriva musiche di cent'anni prima, corredate da belle registrazioni d'interviste ad autori ed interpreti. Ascoltare programmi di questo genere lo rendeva felice.

Dalla portiera aperta del camion di Carlo la voce gracchiante della radio cercava invano di farsi più distinta. Gianni posò il bicchiere di birra sul tavolino.

- Ti sei mai chiesto perché la radio sia andata così velocemente in disuso? - chiese accomodandosi meglio sulla sedia.
- Non ci vuole un genio per capirlo, coi tempi che corrono. - Carlo rispose con un'alzata di spalle. - La televisione e l'intrattenimento virtuale integrato sono troppo allettanti.
- Vero. - Ci fu un attimo di silenzio. - Di' un po', Carlo, non è che ti piacerebbe ricevere meglio quelle due stazioni che ancora trasmettono?
- Eh?
- Sì, sai, un tempo smanettavo parecchio con l'elettronica. Posso sistemarti la radio in modo che la ricezione migliori.
- Davvero? - Carlo aveva l'aria meravigliata, incredula.
- In cambio tu potresti passarmi quel CB...
- Certo. Gente per parlare non ce n'è più, in giro, e qualche chiacchierata non mi dispiacerebbe, quando avremo i viaggi in concomitanza.
Gianni fece un cenno affermativo col capo e sorrise. Si alzò e si avviò verso il camion di Carlo.

Una scarica elettrostatica avisò Carlo che era stato sorpassato da un trasporto merci automatico. Per fortuna, da quando Gianni aveva messo le mani sull'impianto, le piccole vetture non creavano più interferenze, permettendogli di ascoltare decentemente



Ragazze distese china puninata di Salvatore Romano

la radio, unica passione rimastagli. Come ai vecchi tempi. Guardò fuori dal finestrino: la nebbia, implacabile, non gli dava tregua, mentre piccole auto familiari sorpassavano sfrecciando il vecchio tir, sottolineando con la velocità il loro stato di esseri superiori. Così, sospese dal suolo, davano l'impressione di non voler nemmeno immischiarsi negli affari del mondo, di temere di imbrattarsi con i problemi terreni. Rise da solo: correivano dove, poi? Se avessero saputo ciò che egli trasportava...

Il carico. Ancora quel pensiero, ancora quell'incubo. Carlo cercò con affanno nella propria testa un appiglio che lo strappasse da quel repentino salto d'umore. Ciò che vedeva (o meglio, non vedeva) fuori dal finestrino del camion di sicuro non gli era d'aiuto per riacquistare tranquillità; la presenza del carico, che spesso gli teneva un'illusoria compagnia, ora lo innervosiva oltre ogni limite sopportabile. Invocò un Dio antico, male invecchiato; un Dio in cui credeva ancora solo per forza d'inerzia. O per disperazione. Sopra le voci della radio, una portante. Quel Dio a volte lo ascoltava. Prese il microfono del CB e scambiò due parole con Gianni: c'era l'occasione per un panino in compagnia. Benedisse il giorno in cui aveva conosciuto un essere umano simile a sé.

Si erano incontrati la prima volta in una stazione di servizio semi-deserta. Era una sera di primavera; Carlo si ordinò una birra e uscì a berla all'aperto, per osservare pensieroso il vuoto dell'autostrada. Un uomo, che di certo aveva parcheggiato sul retro, lo raggiunse nel piazzale.

- Salve! Non credevo ne circolassero ancora di quei così, oltre al mio. - Disse lo sconosciuto lanciando un cenno col capo al tir di Carlo.

- Qualcuno ancora resiste. Pare che per certe merci siano indispensabili. Evidentemente la tecnologia non può provvedere a tutto.

- Cosa trasporta, lei? - chiese l'uomo, non per curiosità, né per sapere, ma per tastare il terreno.

- Oh, niente di speciale. Roba del Governo, delle scatole.

- Scatole? - ripose l'altro, con tono falsamente stupito. - E che bisogno c'è di smuovere un vecchio camion per delle scatole?

- Non so, a me basta guidare. Meglio se di notte. Mangia qualcosa

in compagnia?

- Gianni - L'uomo allungò la mano.
 - Carlo - ricambiò il camionista. - E, per carità, mi dia del tu.
- Gianni annuì, ammiccando.

Gianni si assicurò di non essere osservato, poi raggiunse un individuo che camminava tra la folla.

- Ho incontrato l'uomo - bisbigliò dopo averlo affiancato.
- Quando installerete l'apparecchio? - ripose l'altro.
- Al più presto, ve lo assicuro.
- Le nostre menti iniziano a cedere.
- Prima devo fidarmi di lui.
- E' sicuro. L'abbiamo osservato bene.

Gianni fece il suo solito cenno affermativo col capo e se ne andò. L'altro lo vide mescolarsi alla folla, pensando a quanta poca gente fosse rimasta all'EmmeCi, e tutti loro ormai si opponevano con fatica alle manipolazioni dei pensieri. Le persone come Carlo e Gianni erano un debole lumicino di speranza.

Una pausa con Gianni era ciò che ci voleva, in quel deserto di nebbia e di automobili automatiche cariche di automi. A Carlo pareva impossibile che la gente - l'umanità - si lasciasse trascinare, inconsapevole, dal ritmo della vita, senza fermarsi a riflettere, senza difendersi dalle imposizioni della società. Bastava guardare i mezzi di trasporto, per rendersene conto: le persone salivano in auto, impostavano la destinazione e poi si mettevano a dormire, del tutto incuranti del proprio destino. Erano così per ogni aspetto della vita.

Carlo aveva provato ad adattarsi ai tempi, trasformando il proprio lavoro, adeguandosi ai nuovi mezzi di trasporto delle merci, seduto ad un controller per verificare gli spostamenti che avvenivano a chilometri di distanza da lui, su strade ed autostrade che ormai servivano solo come linee guida per gli spostamenti, come rotaie. Ma non c'era riuscito: ogni sera tornava a casa e si sedeva al volante del suo vecchio tir, quel cimelio carico di cimeli. E sognava di sentire, sotto di sé, le vibrazioni dell'asfalto, gli scossoni delle buche. Da quando le auto avevano iniziato a viaggiare a venti centimetri da terra nessuno si era più preoccupato della manutenzione degli asfalti. Tutto era cambiato, e la vita scivolava via come gocce di pioggia sui vetri di una finestra.

- Così hai rilevato l'attività di tuo zio - concluse Gianni, durante una delle loro lunghe chiacchierate. Un pizzico alla volta, ma con rapidità, quello sconosciuto si era intrufolato nella sua vita. E Carlo ne era felice.

- Già. E' stato il momento più bello della mia gioventù. Lo zio avrebbe lasciato tutto a suo figlio, ma mio cugino non era tagliato per il mestiere. Quella dello zio era un'impresa importante, ai tempi, un nome famoso, e per tirare avanti ci voleva convinzione.
- Tanto più che pochi anni dopo i trasporti sono cambiati, e sopravvivere non deve essere stato facile.
- Per nulla. Degli sbandamenti all'inizio, qualche esperienza ai controller. Poi ho scoperto che il Governo è sempre a caccia dei vecchi camionisti, quelli veraci... ma tu come sei capitato nel giro?
- Come te. Carenza di materia prima, caro mio!

In quei lontani giorni continuava a sedersi al volante del vecchio tir, sognando di ripartire, una volta o l'altra. Quello stesso tir che adesso stava gloriosamente - almeno secondo il suo punto di vista - guidando. Carlo capiva i motivi del cambiamento, e li accettava. Non riusciva però ad accettare il fatto che il proprio mondo fosse in via d'estinzione. Che non ci fosse nessuno - Gianni escluso, pensò - che vedesse le cose in modo diverso, soggettivo. Si era ritrovato costretto a trascorrere trent'anni in bilico tra il rimpianto del passato e la necessità di sopravvivere, adeguandosi e ribellandosi a come il mondo stava mutando, in una continua altalena di sofferenze e frustrazioni. Così, appena ricevuta l'offerta di lavoro che gli permetteva di tornare al volante, aveva accettato senza riserve. Frenò per addolcire l'impatto con una buca, e frenò

anche il pensiero. Si rese conto che, fin dall'inizio, sapeva che avrebbe scoperto qualcosa di losco, di poco pulito. Il modo in cui l'avevano contattato, la segretezza e il riserbo sul carico... Più ancora, la singolarità della richiesta... tutto, insomma, avrebbe dovuto allarmarlo. Invece non s'era accorto di nulla, non aveva voluto vedere altro che il suo contratto di lavoro col Governo; in fondo aveva, agli occhi di tutti, un impiego rispettabile, onorabile. Era, insomma, "in linea". Eppure... Eppure...

Fuori cadeva una pioggia fitta e fine, primaverile. Attraverso le finestre del laboratorio filtrava la luce del sole che, da dietro le nuvole, cercava di impadronirsi del cielo. Si preannunciava un pomeriggio umido e stanco. Il tecnico scostò le tendine e lasciò indugiare lo sguardo sul grande arcobaleno che si era formato. Sbuffò spazientito e decise di rimettersi al lavoro; prese una delle scatole, ne estrasse le pastiglie, annotò il codice sul registro di laboratorio, poi le ripose nel loro contenitore originario. Infine posò la scatola sul banco di conversione e la collegò al Correttore.

- E allora? - Con puntualità, qualcuno del Movimento Controcorrettore si informava dei progressi di Gianni.
- Allora è tutto a posto.
- Sa niente, il nostro uomo?
- Dell'EmmeCi? No. - Gianni si fece serio. - Ma aveva sospetti sul suo lavoro, e ho dovuto dirgli due parole riguardo alle scatole.
- E l'apparecchio?
- Funzionerà, funzionerà. - Marcò la propria convinzione annuendo. - L'ho collegato alla radio, figuratevi se Carlo non l'accende. E' un maniaco, per quella radio.
- Siete troppo coinvolto.
- Ci tengo, a Carlo. Non credevo, ma è diventato un amico.

Eppure la spiegazione era semplice, solo che Carlo non voleva vederla. Non voleva accettarla. Si sentì tremendamente solo, manipolato, truffato. Sconfitto con l'inganno, aggirato nei suoi sentimenti più intimi.

- Con le ali di prima pensai di scappare, ma il braccio era nudo e non seppa volare - urlò la radio. Conosceva quella canzone, la cantava spesso suo zio.

"Voci di strada, rumori di gente, mi rubarono al sogno per ridarmi al presente." Intonò Carlo assieme alla radio, gridando per sfogarsi. Poi seguì il testo mentalmente: sbiadì l'immagine, stinse il colore, ma l'eco lontana di brevi parole...

Ma l'eco lontana di brevi parole. Non era rimasto altro, nel mondo. Echi di pensieri che giorno dopo giorno si sperdevano nella notte, cancellati un pezzo per volta al ritmo dei viaggi di Carlo. Parole espresse sottovoce, smorzate per non disturbare.

- E voi cosa esprimete? - chiese a voce alta.
- "Che stupido sono", pensò un attimo dopo, "a chi cazzo sto parlando?" Al di là della voce della radio, che aveva ripreso l'intervista, i suoi pensieri fecero silenzio.
- Il carico, certo, il carico lo stava ascoltando.

"Già, il carico. Potessero tutte queste scatole rispondermi... Invece restano lì, mute. Mutilate. Un immenso stoccaggio senza vita, pronto per il riciclo. Almeno così dice Gianni. Io gli credo. Cavolo, se gli credo! Che altra spiegazione daresti a tutto questo, eh, piccolo?" Batté delle sonore pacche sul volante, con fare affettuoso, come quando si premia un animale che ha eseguito in modo corretto un esercizio difficile. "Animali addestrati."

- Animali addestrati - ripeté ad alta voce. "Ecco cosa sono divenuti gli uomini: animali addestrati. E anch'io, che dico di sì ogni volta che c'è puzza di vecchio. Hanno scoperto il mio formaggio preferito. Mi fanno girare come un topo in questo labirinto di strade non asfaltate, con questo carico di merda... Invece dovrei volare, io che so, io che posso. Non farmi fregare dagli inganni, dalle bugie della mia mente, dalle illusioni che il Governo ha preparato per me. Dovrei lanciare la mia essenza al di là delle

apparenze. Come dice Gianni: vola pensiero.

"Ma non ne sono capace. Il formaggio è troppo buono e io, più che di fame, soffro di gola."

Gente strana, i camionisti. Prendi quello che era appena partito: avrebbe viaggiato tutto il pomeriggio, e poi tutta la notte, per arrivare a destinazione di prima mattina. Ma chi glielo faceva fare? Portare scatole da condizionare al laboratorio e riportarsi via quelle condizionate, su e giù, su e giù... oh, be', qualcuno doveva pur farlo. Ma un giorno gli scienziati avrebbero trovato un mezzo di trasporto più comodo, e anche quel povero camionista - come si chiamava? Carlo? O Gianni? No, Gianni era passato tre giorni prima. Poco importava, erano tutti uguali. Fortuna che erano in pochi, sai che casino, altrimenti. Ma che dicevo? Ah, prima o poi quei poveri camionisti avranno un impiego più piacevole.

Il tecnico guardò la pila di scatole che doveva ricondizionare, e pensò alla fortuna di un lavoro al caldo, al sicuro, senza fatica, senza troppi pensieri. Poteva, volendo, anche sbirciare in ciò che il Governo reputava tanto pericoloso da meritare la conversione. Non che gli importasse molto, alla fin fine. Solo per curiosità. Anzi, per vincere la noia di una giornata uggiosa. Tra l'altro, il sole era stato sconfitto dalle nuvole. Si accostò di nuovo alla finestra e spostò le tendine, sperando che il tempo migliorasse. La prossima fine settimana, per godersi due brevi giorni di ferie, avrebbe anche lui viaggiato di notte: ma dormendo, cullato dalle poltrone della vettura, mentre la guida automatica lo avrebbe condotto a destinazione.

Questo sì che era un pensiero non conforme, da scatola. Un pensiero che il Governo avrebbe registrato, poi corretto, infine cancellato dalla sua mente. Carlo lo ripeté, nel timore che svanisse, che qualcuno glielo rubasse. Per fortuna era ancora lì: "animali ammaestrati". Ognuno col suo formaggio preferito.

E quello che avevano trovato per Carlo era un formaggio troppo buono per lasciarlo sul piatto. Per l'ennesima volta decise di gustarselo, prendendo con tranquillità il viaggio, dimenticando che al laboratorio aveva scaricato pensieri vivi per ricaricare roba corrotta. Dimenticando che stava dando il suo contributo di piccolo domatore. Ancora poco, e sarebbe arrivato a destinazione, si sarebbe liberato di quel peso... almeno fino al trasporto successivo.

Nonostante le pessime condizioni di guida, grazie alla radio riuscì a rilassarsi e a viaggiare con calma, a prendere ogni buca dell'asfalto con filosofia. Carlo subiva passivo, suo malgrado, quei cambi d'umore, dalla necessità impellente di ribellione alla sottomissione assoluta. La vita lo aveva temprato così, ormai era questione di sopravvivenza. Accantonò le riflessioni sulla realtà e tornò a guardare gli altri veicoli che popolavano la strada, che comparivano come mostri dalla nebbia per sparire pochi metri più in là. Anche se la gente dormiva facendosi trasportare dalle automatiche, che importanza aveva, in fondo? Anche se solo i vecchi camion potevano trasportare le scatole del pensiero senza danneggiarle, che gliene fregava? La notte era sua, tutta sua, solo questo doveva importare. Doveva.

Cazzo, Gianni era così tranquillo... anche questa notte si erano fermati a parlare del più e del meno, come se nulla fosse. A pensarci bene era come se egli nutrisse un'intima speranza di salvezza. Come se fosse convinto dell'esistenza di due strade per sopportare i patimenti della vita: cadere vittima degli inganni della mente, e lasciarsi trasportare, oppure cercare la verità delle cose, e volare. Ragazzi, che forza gli aveva dato l'incontro con Gianni! Doveva prendere esempio da lui. Un grande.

Il tecnico accese il Correttore e si fermò un attimo ad ascoltare i pensieri non conformi contenuti nella scatola.

- Sorella mente piangi lamenti ogni dì e così resti qui.

"Che razza di cazzate pensa la gente! Ma che senso ha? E vanno a preoccuparsi per queste puttananate?" Con stizza, il tecnico voltò le spalle al Correttore che ronzava in tono sommessissimo, intento alla

conversione dei pensieri, e si dedicò al resto del lavoro.

- E' tutto pulito, Carlo - disse Gianni dopo aver spiegato all'amico quali fossero i piani del Governo.

- Ancora non mi fido. Sottomettere la volontà degli uomini per i semplici giochi di potere, e farlo in modo così subdolo... Non credevo che il Governo arrivasse a tanto.

- Senti... se ci fossero pericoli, per noi, non starei qui a parlarti. Ma, ti ripeto, il tuo camion è pulito, non ha apparecchi di registrazione. Non c'è nessuna di quelle scatole che mettono ovunque per condizionare i pensieri.

- Se lo dici tu... ma io non sono tranquillo.

- Ricordi quelle scariche che sentivi alla radio, prima che l'aggiustassi? Sono gli effetti dei campi forza che permettono il moto ad auto e trasporto merci. Quegli effetti sono deleteri sulle scatole, perché esse funzionano su un principio simile di trasmissione dell'energia, applicato alle onde anziché alla materia, e se messi vicini in grandi quantità per un periodo troppo lungo si danneggiano a vicenda. I vecchi camion invece, viaggiando a benzina, non interferiscono con le registrazioni. Se ci fosse una scatola per registrare i tuoi pensieri, inoltre, l'impianto per farla funzionare rischierebbe di rovinare le correzioni subite dal carico. Convinto?

- No.

- Allora, te lo spiego una volta per tutte: se sul tuo camion ci fosse qualche scatola, i tuoi pensieri sarebbero talmente deformati che non saremmo qui a parlarci.

- E tu? Come sai queste cose?

- Io? Io ho le mie fonti. - rispose sorridendo al pensiero degli uomini misteriosi dell'EmmeCi. - Ma non chiedermi altro.

Carlo arrivò a destinazione di prima mattina. Era ancora buio, il momento ideale per quel losco affare. Aprì i portelloni del tir e un vecchio muletto teleguidato si avvicinò per scaricare. Guardò le scatole scomparire nel deposito: ancora qualche ora, e sarebbero state portate nelle case di tutti, pronte a ricevere nuovi pensieri, a cederne di corretti. Non erano più necessari i lasciapassare delle motivazioni più strane: l'apatia totale era la prima cosa che il Governo aveva insegnato al suo popolo.

Se da un lato Carlo si sentiva sollevato, dall'altro la sua coscienza iniziava a reclamare ancora vendetta. "Chissà se Gianni ha mai pensato di agire" pensò mentre il muletto si portava via coloro che, per una notte, erano state la sua unica compagnia, assieme alle voci della radio. Loro che, uniche, avevano potuto godere dei piaceri dell'etere. "Chissà se ha mai ipotizzato di fare qualcosa, qualunque cosa, pur di fermare il Governo. Di difendersi dal condizionamento." Poi sorrise tra sé, guardando il muletto che riemergeva dal magazzino per accostarsi ancora al tir. "Ecco perché viaggia volentieri... sul camion non ci sono registratori, non possono esserci proprio perché trasportiamo scatole. Ecco perché è sempre fiducioso, tranquillo. Ma come ha scoperto, Gianni, tutto ciò?" Il muletto prese l'ultimo bancale, e scomparve inghiottito definitivamente dal magazzino. Carlo verificò che il camion fosse vuoto, poi chiuse i portelli e salì in cabina.

"Non m'importa," concluse girando la chiave dell'accensoine. La radio intonò "Il ritorno di Giuseppe" di De André. "L'importante è sapere. Ma come vorrei che il mio carico ridesse fiducia all'umanità, invece di ingabbiarla ancora di più... però che posso fare, da solo?" Ingranò la marcia, certo che alla prossima occasione avrebbe chiesto aiuto a Gianni.

Nella notte, in una delle tante case, una scatola del pensiero si accese e cominciò la sua opera quotidiana di condizionamento.

- Sorella mente piangi lamenti ogni dì e così resti qui. Cerca colei che mai menti: troverai la via per uscire da qui. Vola, pensiero mio...

(c) Annetta Soppelsa

Publiccare un libro è il tuo sogno ?

Noi lo realizziamo !

Realizziamo
qualsiasi progetto
che hai nel cassetto,
dal racconto
alla biografia
dal diario
al manuale,
che non hai
mai potuto stampare
perché quantità,
costi e impegno
erano troppo alti.

Contattaci
e scopri il vantaggio
di stampare
molto velocemente
solo le copie
che ti servono,
senza rinunciare
alla qualità.

Anche con ISBN.

www.stampalibri.it
BOOK ON DEMAND

Macerata 0733.265384 info@stampalibri.it